Dello stesso Autore.

Madre. — Poemetto, con prefazione di Arturo Graf e con acquaforte di Leonardo Bistolfi. Torino, Streglio, 1897 (Esaurito).

Id. — 2ª edizione riveduta, con nuovo disegno di Leonardo Bistolfi. Torino, Streglio, 1899.

In Umbra. — Versi. Torino, Streglio, 1899.

Di prossima pubblicazione:

Homo. — Versi.

In preparazione:

La Ghiacciaja. — Romanzo.

GIOVANNI CENA

GLI AMMONITORI

ROMANZO

ROMA
NUOVA ANTOLOGIA
1904

AL LETTORE

Questo libro non è che l'autobiografia d'un povero tipografo. Il manoscritto mi fu affidato da una signora, che lo trovò in una soffitta dei sobborghi di Torino: ella aveva conosciuto il giovane, che viveva isolato, e di cui non avrebbe mai potuto sospettare lo strano e disperato progetto. Da sue indagini risulta la probabilità ch'egli sia perito nell'ultima inondazione del Po, dove più d'un coraggioso rimase vittima del proprio eroismo.

Lo scritto, che ho tutt'intero copiato e talvolta interpretato, era sul rovescio d'un fascio di bozze. Evidentemente s'era molto indugiato su di esso, per abitudine professionale e per un istinto d'artista ch'egli possedeva senza dubbio. Fece egli le due copie di cui parla nella prima pagina? Forse sì, e può darsi che quel lavoro lo distraesse alfine

dal suo folle proposito: o fors'anco egli portava indosso il suo memoriale, quando, mentre vagava disoccupato poco lungi dal villaggio natìo, gli si offerse un'opportunità d'azione più immediata, più imperiosa e più umana.

Egli era un dei tipi caratteristici del nostro periodo, uno di quegli organismi di pura sensibilità e intelligenza, che il caso della nascita espone ad essere inesorabilmente schiacciati dal meccanismo ancora rudimentale della nostra società. La loro esistenza è un sintomo.

Perciò ho pubblicato questo scritto, in cui non intervenni che per mutar qualche nome e aggiungere un titolo che mi pareva chiaramente indicato dal contesto.

GLI AMMONITORI

È venuto il tempo di compiere il mio grande atto. Fra alcuni giorni tutto sarà finito. Questo memoriale, di cui preparo due copie, l' una che porterò indosso d' or innanzi, l' altra per inviare ad un giornale, ha il solo scopo di dichiarare – in caso che si volessero travisare le mie intenzioni o spiegare l'avvenuto come un accidente fortuito – il *processo* per *cui* io venni nella determinazione di morire in modo tanto eccezionale.

I.

Nacqui a Gàssino, nella valle del Po. Non ho conosciuto mia madre. Mio padre era fornaciaio: colle gambe nude nella fossa, tagliava la creta gialla, l'impastava, la metteva nella forma da mattoni: e s'allineavano innumerevoli i mattoni sull'aia levigata, parevano grandi pani, inzuccherati di sabbia fina. Pane invece non ne guadagnava molto: ma i suoi ottanta centesimi giornalieri procuravano a lui e a me polenta il mezzogiorno e minestra la sera. L'inverno non si lavorava; quando i primi geli ci avevano coperte le mani di crepacci, cessavamo: ci riparavamo allora nella stalla d'un vicino che aveva bestiame, e quando non nevicava, andavamo a far legna nei boschi dei signori, raccogliendo soltanto il seccume e i ceppi putridi che vendevamo a un soldo il fascio: stando tutto il giorno nei boschi e portando sulla schiena fino al villaggio due o tre fasci, guadagnavamo sette od otto soldi.

Perciò l'inverno si mangiava meno, quantunque avessi molta più fame: è vero che il pane di granturco, pesante e giallo come i nostri mattoni, ci faceva credere d'aver sempre lo stomaco pieno.

A febbraio, sull'aia! E anch'io nella mota gialla fin sopra il ginocchio, col sole che dava la febbre: per ciò mio padre era giallo e io ho l'aria d'aver l'itterizia. Ma questo non monta.

Mio padre morì. Il sindaco ricorse per me a Torino e fui raccolto nella Pia Casa. Qui mi si insegnò qualche cosa: d'inverno al paese ero andato a scuola e sapevo il catechismo e la storia sacra: qui mi fecero ripetere la storia sacra e il catechismo e un po' di storia romana, Muzio Scevola e Bruto, più i diritti e doveri del cittadino italiano.

Più tardi mi posero come apprendista in una stamperia. Correvo tutto il giorno per città a portare commissioni e bozze e tornavo all'ospizio la sera. La domenica si passava gran parte in chiesa e solo il canto e l'organo me la facevano parere meno gravosa. Quando mi misero alla cassa di compositore, imparai rapidamente. Ebbi tosto un buon salario e potei uscire dalla Pia Casa. Intanto frequentavo le scuole serali: studiai parecchio: imparai l'italiano e il francese e così, da me, nella mia soffitta - abitavo in Borgo San Secondo e mangiavo alla Cucina popolare - volli anche conoscere un po' la grammatica latina, senza di cui non si possono approfondire quelle lingue. Perchè il mio scopo era di diventare correttore.

A dir il vero, sui diciott'anni mi domandai se non avessi delle attitudini a far parecchie altre cose, a cantare, a disegnare, a scrivere e perfino a far della filosofia... Mi ricordo vagamente d'una primavera in cui affermai a me stesso con un certo turbamento che la vita doveva essere assai bella: il cielo, la terra, le cose e le persone, tutto era pieno d'una grande simpatia per me!

Ciò durò poco. Sentendomi divenir malinconico, mi riposi a studiare. Non avevo alcuna preoccupazione che mi frastornasse seriamente: ottenni presto un posto di correttore alla *Società Editrice Scientifica;* dapprima fui impiegato in lavori di poco conto; indi, conosciutasi la mia buona volontà, mi si pose attorno a lavori di maggiore importanza, sopratutto a traduzioni di opere scientifiche.

La mia professione mi dava molte compiacenze. Ero a contatto con gente di scienza e talvolta cercavo mostrare a qualcuno, che comprendevo molto di più che non desse a presumere la mia condizione: più d'uno mi piantò gli occhi in faccia con stupore, quando gli indicai certe contraddizioni nel corso d'un lavoro o gli suggerii umilmente certe trasposizioni che avrebbero giovato all'ordine, all'equilibrio non soltanto tipografico, d'una trattazione.

Passarono, credo, cinque o sei anni. Nel gettar su carta questi ricordi non ho tempo d'indugiarmi: ricordare è dolce, anche i dolori, ma la vita incalza - o piuttosto la morte...

Or son quattro anni, andai ad abitare in Borgo San Donato. A questo punto incomincia la mia vita. Perchè prima non avevo vissuto, vale a dire non avevo sentito nulla dentro di me, non mi ero detto neanche un momento: « To', sei qui, Martino: c'è tanta gente al mondo: tu vali quanto qualcheduno... »

Abitavo nelle soffitte della casa n. ** di via San Donato. C'erano 142 scalini che facevo ogni sera a due per volta, riducendoli così a metà. Allora non avevo il batticuore... Una sera, montavo allungando il braccio alla ringhiera di ferro, a testa china; rischiai di sfondare il ventre a un che discendeva, il quale per l'urto sedette sugli scalini senza fiato. Ahi, lo stesso m'era già accaduto qualche settimana prima con un giovinotto elegante che aveva alzato il bastone a percuotermi, ma aveva colpito soltanto la ringhiera, perchè io era già in alto...

Chiesi perdono con una grande vergogna al povero diavolo che avevo dinanzi. Vidi un sorriso di fanciullo in una faccia pallida e patita: l'aiutai ad alzarsi: era piccolo, di membra gracili, con un viso fine dominato da una fronte enorme. Egli riprese a discendere, dopo avermi guardato con due occhi acuti e dolci, indimenticabili.

Io non avevo mai badato di proposito agli inquilini delle soffitte. Uscivo la mattina, alle cinque d'estate, alle sei d'inverno, e non tornavo che la sera tardi, stanchissimo. Qualche bestemmia di ubbriaco, qualche urlo di donna percossa, qualche

strillo di bimbo, le martellate di un calzolaio matto, chiamato *Cimisin*, mi destavano talvolta d'improvviso, ma non mi davano inquietudine. A poco a poco, senza volerlo, vidi chi fosse l'ubriacone e la donna percossa che stavano entrambi nella soffitta attigua alla mia, e parecchi degli squallidi abitanti di quel lunghissimo corridoio a ferro di cavallo, fiancheggiato d'una quarantina di cellette dall'uscio color caffè, quasi sempre chiuse lungo il giorno e piene la notte di agitazioni e di sonni più pesanti che la morte.

Il giorno dopo, era una domenica di ottobre, rimasi in casa fino a tardi, cosa che mi capitava ben di rado, perchè quel bugigattolo non m'invitava a trattenermici fuorchè per dormire, e, nato in campagna, amavo passarvi tutto il dì festivo, da vero vagabondo solitario... (Feci perfino una piccola collezione di piante e d'insetti, aiutandomi per la classificazione con le visite al museo zoologico). La ragione era in questo, che attendevo dal calzolaio matto le mie scarpe, e quegli non se la sbrigava. Bel tipo! Egli zufolava come un flauto e sapeva a memoria tutto il *Barbiere*, che eseguiva secondandolo colla battuta del martello o colle bracciate dello spago: zufolava dei *fu fu* interminabili o vocalizzava agilissimamente *lalla liro lirolla!* Un merlo in una gabbia gareggiava con lui, ripetendo migliaia di volte la prima battuta dell'*Inno di Garibaldi*. Cimisin aveva inventato una macchina per volare e diceva che senza i framassoni essa sarebbe già adottata dall'esercito italiano.

Dopo averlo lasciato fischiettar Rossini parecchie ore, mi risolvetti ad affrontarlo nella sua tana. Aveva *sempre l'uscio aperto, anche la notte*, perchè temeva che i fabbri glielo scassinassero, - i fabbri erano altri suoi persecutori, come i framassoni - soltanto teneva sempre dinanzi alla porta una tenda, per la decenza.

Stavo per gridare : « Si può ? », quando al fondo del corridoio vedo uscir dall'ombra una figura di giovinetta, pallidissima, cogli occhi stravolti, come pazza. Io occupavo il passaggio: quando mi fu vicina si coprì la faccia, strisciò lungo il muro e prese a scendere rapidamente. Appena scomparsa lei, dalla stessa parte un uomo si slancia. Era il giovane che avevo urtato per le scale il giorno prima. Aveva la faccia come pesta e gli occhi smarriti.

— Mia sorella ? - singhiozzò rivolgendosi a me.

— È scesa, - diss'io subito.

Si precipitò anch'egli per la scala. Ed io dietro in ciabatte, chiedendogli con imbarazzo :

— Signore, scusi, signore !

Giunsi anch' io sulla strada. Ma la portinaia, che avea veduto scendere il giovane, lo afferrò per un braccio e lo spinse nella sua camera. Là la sorella, accosciata in terra, si torceva in singhiozzi convulsivi.

Egli diede un gran sospiro, strinse il braccio di lei per sollevarla: ma il corpo non consentiva : l'alzò con forza, con ira. Poi *s'intenerì subito:*

— Povera Lena ! - mormorò.

La sua voce era profonda e vibrante d'una dolcezza repressa. Ad un tratto strinse con ambo le mani la faccia di lei, figgendole gli occhi negli occhi, poi lasciò cader le braccia come esausto:

— Vieni sopra, Lena!

Ella chinò gli occhi e obbedì.

Che fare? Seguirli mi pareva sconveniente. Quando furono saliti, chiesi alla portinaia:

— Che avviene? Ne sapete qualcosa voi?

— Eh! non ne so niente... Ma lo dicevo io! *I signori sono tutti uguali.*

I signori? Non si riferiva certo ai miei compagni delle soffitte.

— Che c'entrano i signori? - dissi.

— *Mah! Misteri! Del* resto lo sanno *tutti.* Non ha osservato mai un bel giovinotto nei corridoi? Era lui. E adesso chi l'ha visto l'ha visto. Tutti compagni... Buon giorno, signor Stanga!

E mi piantò in asso. Risalii. Appoggiato al davanzale della mia finestra, che dava nel cortile, ascoltavo. Trattavasi forse del giovinotto elegante da me urtato sulle scale...? Le finestre di fronte eran tutte aperte, fuorchè una; doveva esser quella... E un pianto lontano, pianto di bambino, non discernevo se di lei o del fratello, si mescolava ora al fischiettìo allegrissimo del mio calzolaio.

La mia vita, il lavoro, le lezioni serali all'Università Popolare, mi ripresero. Ma rincasando tardi, mentre sedevo a sbrigar i miei cómpiti sotto la lampada a petrolio, davo più retta ora ai rumori

della soffitta, alla vita notturna di quella specie di chiostro aereo ove nessuno conosceva o vedeva forse mai il vicino; esseri umani le cui sofferenze, le cui gioie d'un attimo, i cui riposi pesanti, divisi soltanto da un sottil muro, gettavan nei corridoi rumori indistinti, vagiti, gemiti, ronfi, bestemmie. E allora sentivo qualcosa che entrava in me, qualcosa di tutti quegli esseri, con un senso quasi di molestia: pareva che la lor vita grave pesasse sulla mia: non mi sentivo più *libero di esser solo:* non ero più solo: coloro m'imponevano qualcosa ch'io non accettavo se non con riluttanza. Forse s'io non avessi mai sofferto, non avrei sentito questo: ora la sofferenza altrui ridestava quella mia antica, sopita nelle mie fibre di fanciullo: e il pensiero che altri ora dolorava com'io allora, mi dava l'illusione che degli *altri me stesso,* degli altri esseri come quel fanciullo giallo ch'io vedevo e vedo ancora, col ventre lacerato dalla fame e le gambe nella mota, raspassero eternamente nella terra infeconda, per coricarvisi alla fine.

Intanto io che prima lavoravo a libri di poca importanza, passai a correggere opere di gran valore. Fu allora che lessi per mio ufficio volumi di cui non capivo gran fatto, ma ove, dopo cento pagine per me mute, certi periodi spandevano nella mia mente onde di splendore. Basti dire che corressi le opere tradotte di Darwin, di Haeckel, di Schopenhauer, di William James, di Wundt, di Flammarion. Ogni sera dinanzi alla mia lampada rileggevo quelle pagine, di cui dal bozzista com-

piacente, con qualche pretesto, mi facevo tirare una bozza per me: e le pareti della mia soffitta si dilatavano, scomparivano: la mia lampada diventava un sole.

Talvolta il mio capo era talmente pieno di calore, percorso da fremiti e posseduto dalla febbre, che aprivo la finestra e mi pareva d'immergermi nelle stelle. Oh! gl'immensi mondi, nati ieri o già decrepiti, pieni di vita o bruciati, irradiati o spenti nelle tenebre!

E sovente la finestra di fronte era illuminata: talvolta s'apriva, e una mezza figura si curvava sul davanzale, la gran fronte del fratello di Lena.

Una sera (era di gennaio: son già quasi due anni!) m'avviavo all'Università Popolare, dopo cena: aveva nevicato tutto il giorno. In piazza Statuto lo spettacolo era stranissimo ed energico. Mucchi di neve venivano ammonticchiati qua e là da uomini neri, i cui volti erano illuminati fortemente da fumiganti torce a vento, piantate in cima a quelli: carretti si caricavano e trascinavano fino alle botole, ove il carico si sprofondava. Mi soffermai a contemplare un istante. Ad un tratto fui colpito di stupore.

Un mingherlino, avvolto in un pastrano assai leggero, con due occhi ardenti sotto un gran cappello a cencio, sollevava a stento le sue palate di neve che gettava sul cumulo: lui! il fratello di Lena.

Mi scorse e sorrise:

— Buona sera - disse con la voce tenera e profonda.

— Anche lei qui? - esclamai.

— Come vede! Bisogna lavorare!

Ma le sue mani erano gracili e livide, e le braccia facevano fatica a sollevar la pala.

— Non è lavoro per lei, credo!

— Quando non c'è altro!... Ieri ho guadagnato due lire. - E la sua faccia magra pareva raggiasse di gioia.

Un assistente s'avvicinava. Mi incamminai.

Al mio ritorno egli era là ancora:

— Non viene a casa? È quasi mezzanotte.

— Sì, a momenti.

— Allora, l'attendo.

Era trafelato, col cappello buttato indietro sulla nuca; e la sua gran fronte splendeva alla luce sanguigna delle torce. Intorno a lui il lavoro diveniva più lento, prossimo alla fine, monotono e triste: pareva una fatica interminabile d'una bolgia dantesca.

S'avvicinò l'assistente. Era mezzanotte. Aveva un foglio in mano e chiamava ciascuno. Io stavo attento; ad un nome, *Cràstino!* egli si levò e s'avvicinò a colui.

Si chiamava Cràstino: il mio latino me ne diceva qualcosa: con un nome simile doveva essere un trovatello. Venne a me sfinito e contento:

— Tre lire oggi!

— Ma perchè non cerca un'altra occupazione più adatta per lei? - diss'io. - Dall'aspetto immagino che abbia studiato.

— Appunto! Perciò sono un buono a nulla. Questo è un lavoro che non richiede preparazione. Dovrei avere un buon mestiere, ecco.

— Non potrebbe trovar lavoro in qualche ufficio, come segretario, o in una tipografia, o che so io?

— Ho provato: non si trova nulla.

Io pensavo: avrei cercato io stesso, poi sarei stato ben contento di offrirgli un posto...

— E sua sorella? - osai domandargli.

Egli sospirò profondamente, ma non rispose. Di lì a un momento riprese:

— Tre lire... Nevicherà di nuovo, non è vero? - E guardò il cielo brillante di stelle.

— Non credo - risposi. - Domani è sole; d'altronde è domenica.

— È vero. La domenica dev'esserci il sole, per chi lavora tutta la settimana. Chi sa quando lavorerò di nuovo! Dovrebbe nevicare domani notte, no?

— Se le fa piacere! - e risi anch'io.

— Ci son di quelli che guadagnano uno scudo: l'assistente ti squadra, ti pesa coll'occhio, e ti fa la tara. Io peso poco.

Eravamo giunti al nostro palazzo. Aprimmo: dallo scalone coperto di tappeto, intiepidito dal calorifero, alla scaletta nuda del nostro lubbione, i gradini erano sempre più alti: traversavamo così ogni sera tutte le zone della società: caldo, temperato, freddo: noi eravamo al polo.

In cima della scala io voltavo da una banda e lui dall'altra:

— Viene un momento da me? Sono solo.

E come io esitavo:

— Domani lei non lavora... Chiacchieriamo. Viene?

E mi prese per un braccio. Traversato il corridoio pieno come di ronzii indistinti, entrammo. Era la mia soffitta tal e quale: la medesima disposizione del letto, col capezzale verso la parete maggiore e i piedi verso lo spiovente, poichè la forma del tetto non ne comporta altra. Un angolo era nascosto da una tenda.

— È solo lei ora? - gli domandai.

— Solo, sì.

E mi guardò in modo che pareva mostrasse una intensa pietà di me: e gli occhi gli si empierono di lacrime. Aggiunse:

— Lei non può dormire?

— Io dormo come un ghiro! Al mattino non mi leverei mai.

— Perchè si mette alla finestra tardissimo?

— Oh, un momento, per cacciare il puzzo del petrolio, dopo avere scritto o letto per ore intere.

— Ah, studia lei? Ha dei libri? - E i suoi occhi s'illuminarono.

— Moltissimo. Ho una curiosa biblioteca. Sono correttore di bozze alla Società Editrice.

— Perdio! - interruppe egli. - Dunque lei può leggere Spencer, Nietzsche...

— Sicuro! Li posseggo quasi per intero, e molti altri.

— Li ha là, in quella soffitta? - e s'appressò alla finestra come per penetrare laggiù con lo sguardo.

Ma il suo entusiasmo cedette subito. S'abbandonò a sedere sul letto, che fece un crepitio di foglie pigiate: appoggiò il gomito al cuscino e la testa sulla mano, poi riprese colla voce dolce e profonda:

— D'altronde, è inutile studiare. Io so già tutto. Ciascuno sa quello che gli è necessario.

La lucerna gli illuminava la fronte troppo ampia, sotto cui le orbite si approfondivano: gli zigomi prominenti e le mascelle forti contrastavano colla forma della bocca nettamente segnata sotto baffi neri e radi e le labbra avevano increspamenti infantili con una perenne piega dolorosa agli angoli.

La sua affermazione lo fece sorridere col suo sorriso melanconico. Soggiunse:

— E lei non sente che il necessario a sapersi è molto poco?

— Non saprei, caro signore - risposi. - Io ho studiato moltissimo e credo che non cesserò mai di studiare, finchè non senta di saperne abbastanza, cioè fino a quando quel poco che conosco sarà unito e compatto. Oh, so bene! Ogni ramo di scienza richiede una vita intera. Io ero pazzo per l'entomologia: ebbene, l'ho piantata perchè sentivo che sarei andato al camposanto senza conoscerla interamente.

— Se la sarebbe fatta insegnar dai vermi!

— No, perchè mi farò cremare.

Egli si mise a ridere:

— Inutile, amico. Ci sono i microbi che ci fanno vivere e quelli che ci fanno morire. Questi ultimi

la vinceranno... E ci sono altri microbi che spazzano anche le nostre spoglie per far posto ai nuovi arrivati.

— Questo l'ho letto anch'io. È dunque vero?

— Verissimo.

— Già: noi siamo colonie. Ogni gruppo di microrganismi ha l'ufficio di mantenere un organo. Una volontà regge tutta questa collettività. Ecco l'uomo!

Rimasi stupito della mia audacia: stupito e insieme felice, come se in quel momento io primo avessi scoperto d'un balzo quella verità.

Egli mi guardò sorridendo di compiacenza:

— Questo non c'entra... Saremo amici, non è vero? - E tosto si oscurò. Mi afferrò la mano, poi la ritrasse subito e si stese sul letto:

— La vita è un male.

— No, la vita è un bene - protestai incoraggiato e quasi petulante. Ero così poco avvezzo a parlare con persone colte di cui non avessi soggezione, che il trovar finalmente uno col quale parlare da pari a pari delle cose che erano divenute tutta la mia vita mi riempiva di entusiasmo e di un'audacia che non sapevo contenere.

— È il solo bene la vita! - affermai con forza. - Tutto il resto non esiste che nella nostra immaginazione: l'abbiamo farneticato perchè non sapevamo il valore della vita.

— E questo che esiste nella nostra immaginazione vale molto più che la realtà - egli riprese. - Io vedo un'altra vita e confido in essa... Guardi un

po' fuori della finestra. Perchè non si mette alla finestra come le altre sere?... Io sono troppo stanco!

Apersi: là dentro era freddo e senz'aria. La notte invece pareva quasi tepida. I tetti bianchi: una distesa interminata di tetti, su cui i camini in fila parevano armenti immobili e candidi. Un augusto mistero splendeva in cielo ove le stelle limpidissime tremolavano.

Egli aveva gli occhi chiusi. Disse:

— Il cielo! Che bellezza! Quando spengo il lume, la finestra par che si apra sull'immenso!

Poi, dopo un po':

— Sa lei che io ho fatto un libro di poesie? Non ha mai letto il mio nome? Io mi chiamo Vigile Cràstino: pare uno pseudonimo. Infatti c'è chi nasce sotto uno pseudonimo... Chi sa qual anima di rivoluzionario mi dette questo nome, affatto fuor di proposito! Perchè io non sono nè del domani, nè dell'oggi. Sono fuor della vita... Sa lei che significa?

— Sì; so un po' di latino. Ma io l'ho sentito chiamar Luigi...

— Infatti Vigi era il mio nome da bimbo, e così mi chiama mia sorella.

Tacque un istante, poi ripigliò:

— Ma per me non c'è nè oggi, nè domani. C'è l'eternità, cioè un punto, e tutto è contemporaneo: il tempo e lo spazio non sono che apparenze: le variazioni, il numero, gli individui non sono che apparenze. La realtà è l'uno, l'Essere.

— Cosicchè lei non vive, e neanch'io...

— Non esistiamo. Ombre... Così non abbiamo colpa e merito di quello che agitiamo nella nostra vita, come non l'abbiamo nel sonno. La vita è un sonno. Ci sveglieremo. Allora io potrò anche abbracciare mia sorella e baciarla in fronte...

— È morta dunque? - interruppi io pieno di stupore.

— No. È nel sonno come noi. Ma il suo sonno è un incubo. Ella soffre fisicamente e moralmente, dolore e onta. Mia sorella!...

Non potè proseguire, la voce divenne stridula, si spense. Indi riprese con un grande sforzo e con voce mutata:

— Mia sorella è una disgraziata!

Pareva che da un sogno di languore fosse piombato in una realtà disgustosa.

Io non seppi che soggiungere. Dopo un po' mi feci coraggio:

— Dunque pensa lei che non esiste la colpa o il merito. Esiste il perdono: no?

— No, no! Nè colpa, nè perdono. Quello che deve avvenire avverrà. Perchè siam nati noi? Non sappiamo, io e mia sorella, chi ci ha messi al mondo. Un burlone ci chiamò Cràstino, come se ci affidasse una missione e forse una vendetta, di che? e noi siamo perfettamente all'oscuro. Che dobbiamo fare? Intanto mia sorella ha ripetuto quello che ha fatto probabilmente mia madre... Ella è ricoverata alla Maternità...

— Qui? - chiesi io, volgendomi verso di lui e sentendomi afferrare da una gran commozione. - Lei

va a trovarla? Domani è festa. Andiamo a trovarla? Posso accompagnarla?

Mi stupii del mio ardire. Avevo quasi il senso d'un'intrusione ch'io compiessi, ma mi ci sentivo spinto imprudentemente.

— Da due settimane non me le feci più vedere... Non so perchè. Ho una immensa pietà, ma sento in fondo una specie di rancore. Che obbligo aveva ella verso di me? Io sì, grandissimo, verso di lei. Ella guadagnava da vivere per entrambi. Io sono buono a nulla: non sono un uomo io. Non dovevo nascere: perciò desidero morire!

Tuffò la faccia nel cuscino e io udii come se il suo petto si rompesse. Che fare? Forse il meglio era ch'io lo lasciassi piangere. E avevo un nodo in gola, e i miei occhi dilatati verso la notte si riempivano di lacrime.

Riprese dopo un momento:

— Non aveva confidenza in me. Sono sempre stato fuori della vita. Ero sempre astratto. Ella sentiva forse degl'impulsi prepotenti nel suo corpo robusto. Che ne so io? Uno studente, un commesso, un seduttore di professione, un signore, dice la portinaia... doveva essere bello e ben vestito, che ne so io? Io non l'ho mai veduto, non ho sospettato nulla. Forse chi sa quante volte ella fu in procinto di confidarsi: doveva pesarle il segreto... massime quando lui scomparve senza lasciarle una parola d'addio... Infine non ne potè più. Un giorno credette ch'io le osservassi i fianchi: m'era caduto lo sguardo lì: non sapevo nulla, io!...

E ruppe a piangere e mi svelò tutto... Tutto? Cioè nulla. Un giovane... Chi? Dove abita? Nulla. E non lo saprò mai... Ora avrà un figlio... di chi? Lo chiamerà Cràstino anche quello, e così di generazione in generazione, procrastinando...

Lo scherzo orribile mi riscosse. La tirannia delle parole! Gli si era imposta, ed egli aveva dovuto eruttarla per liberarsene. N'ebbi maggior pietà. Me gli appressai: aveva sulla faccia una smorfia amara... Gli presi una mano e mi sedetti accanto:

— Sei mio amico, hai detto. Diamoci del tu: quassù non si fanno cerimonie. Io non credo che la vita è un sogno. Prima e dopo la vita non c'è nulla per noi, vale a dire per la nostra coscienza che è la nostra memoria e la nostra induzione dal passato al futuro, dico bene? Perciò dobbiamo vivere la vita. Tua sorella ha tentato di vivere... Bene o male? (Perchè abbiamo anche quelle parole lì. Ma quelle parole lì non hanno mica il significato che dà loro la portinaia, ad esempio). Io dico: bene. Bene, se ella pensa che ha amato, che fu amata forse un istante, che una nuova vita nasce da lei, affidata alla sua lealtà. Voi non avete che da ricevere questo dono che vi fa la vita, lealmente, ed essere poi leali con essa, con lui, col nuovo essere, quando acquisterà il diritto di sapere chi egli è, dico giusto?

Egli taceva: aveva gli occhi chiusi, pareva dormire, ma il suo respiro era troppo silenzioso: ascoltava.

— Vedi, continuai. C'è qui sopra un centinaio di sofferenti e tutti sono estranei l'uno all'altro. Sembrano estranei, e non sono. Io sento pesare su me le loro sofferenze: così essi devono sentir le mie, e nessuno cerca di togliersi di dosso questo malessere. Noi, per esempio, guardavamo le nostre finestre illuminate, ed ecco che un pensiero ci univa, questo solo pensiero: « *egli* è là ». E ci siamo avvicinati: ora la nostra mutua sofferenza non ci pesa più tanto, perchè la conosciamo e la dividiamo.

Egli aperse gli occhi:

— E tu... soffri?

— Io no, ora. Ma ho sofferto moltissimo in una età in cui non ci dovrebbe essere sofferenza. Ora soffro soltanto del dolore degli altri, ed ho tale desiderio di sollevarlo, che ciò mi diventa un tormento, e non posso scuotermelo se non coll'azione. Cosicchè vo pensando ad un' azione ch'io debbo fare, e non la trovo.

— Dovresti scrivere.

— Non sono capace. Le mie idee sono confuse. Potrei scrivere, per esempio, quello che ho detto a te adesso, ma questo serve soltanto per il tuo caso. Io, vedi, avrei bisogno di sistemare tutti questi pensieri, di farne un organismo saldo, e darlo agli uomini perchè vedano chiaro...

Tacemmo un istante.

— No: sarebbe una cosa fredda. Gli uomini non vanno innanzi con la luce che apparisce alla ragione, ma col sentimento... Questo non conclude

che io ti seguirei. Dovresti far delle conferenze. Ma io non ti credo.

— Conferenze? Ho paura... E poi, un correttore di bozze! È vero che adesso anche gli operai fanno delle conferenze... Socrate diceva: « So di non sapere ». Ora io non posso dir questo, ma non posso neanche dire: « So di sapere ». Ho udito dei professori di Università i quali non dicevano una sola cosa ch'io non sapessi già, ma la dicevano in modo, come se sapessero molto di più, anzi, come non esistessero più misteri per essi. Io non sono neanche sicuro di quello che so... O meglio, finchè non l'ho tirato fuori, non ne sono sicuro. Ma quando l'ho affermato, allora ne sono certo. Per esempio, io credo fermamente a tutto quello che t'ho detto questa notte.

Chiacchierammo così ancora per un po' di tempo, e io venni in tal modo a raccontargli la mia povera storia e lui la sua. Poi andai a dormire, dopo averlo fatto coricare, e copertolo ben bene. Entrato in letto, mi sentivo contento, e mi pareva anche di esser diventato qualche cosa, o almeno di aver riconosciuto una forza dentro di me che stava nascosta prima.

II.

Al mattino mi svegliai tardissimo sotto l'impressione d'un sogno affatto fuor di proposito, ma, secondo me, molto bello, sì che potrebbe fornire un ottimo argomento per un dramma. Io non sono capace di concretar nulla, sebbene mi senta nato superiore a tanti altri. Ma è certo che se io fossi stato in condizioni di svolgermi secondo la mia forza interiore armonicamente, e intorno tutto non mi avesse compresso, come un germoglio tra i sassi e gli sterpi... Via! Purchè arrivi il tempo in cui tutti i nati dell'uomo siano eguali di fronte alla vita, affinchè diventino quello che devono, di per sè stessi. Adesso intanto si nasce malamente: le nostre madri ci foggiano come possono, da povere affamate e sfinite che sono... Le nostre madri! Mia madre!... Basta. Ecco il sogno:

Dunque, piazza Statuto, e la stessa scena della sera innanzi. Le piante coperte di neve, la piramide del Fréjus coll'angelo sospeso nel cielo. Cràstino è là, in mezzo al brulichio dei piccoli uomini incappucciati che le torce a vento arrossano di scorcio, e la neve è tutta rosata. Da quanto tempo raspano

il selciato e per quanto tempo ancora? Ma il silenzio è stranissimo. La neve soffoca ogni rumore e tutti quei gesti e quell'agitazione senza strepito dànno proprio l'impressione di un sogno senza tempo.

Crastino è fermo, appoggiato al manico della pala: si prova a fare un gran respiro per sollevarsi il petto: quando una carrozza passa... Un giovinotto è lì dentro. È lui! Chi? Adesso si ricorda: l'aveva veduto per le scale e non l'aveva mai notato. È lui certo. Un moto fulmineo: il giovane cade dalla carrozza, stramazza, colpito alla testa da un colpo di pala...

Un'agitazione enorme. Un fanciullo di sei o sette anni si lancia alle ginocchia di Crastino, come per proteggerlo contro la furia dei circostanti. E tutto stranamente silenzioso... Crastino salta su un cumulo di neve e fa grandi gesti e apre la bocca come volendo gridare. Infatti si sente, ma fiochissimo: « Fratelli, quell'uomo ha fatto morire mia sorella dopo averla resa madre... È morta alla Maternità... morta di parto, perchè aveva troppo sofferto... Io e mia sorella siamo trovatelli: suo figlio, eccolo, non ha conosciuto la madre. Eccolo! » Lo prende sulle braccia e lo alza sul suo capo. Allora si leva un tumulto sterminato. La piazza è gremita d'un popolo immenso, bimbi, donne, vecchi. Tutti gridano con grida altissime.

In un momento Crastino è afferrato da due guardie nere, scompare.

Ma il tumulto non cessa. Tutta quella turba si stringe, alza i pugni: tutte le braccia sono levate,

tutte le voci vanno al cielo: e un uomo altissimo ha afferrato il fanciullo alla vita e lo solleva colle due braccia al disopra del suo capo:

— Il tuo bimbo, popolo!

Destatomi, il tumulto continuava nelle mie orecchie. Ma non era già quello: veniva dal pianerottolo, dalla scala, dal corridoio. Era un vocio di bimbi e di mamme. C'era il sole. Aprii la finestra e guardai di fronte. Quella di Crastino era chiusa ancora.

Il pianerottolo, in cui il sole scialbo gettava un largo sprazzo, era brulicante di bimbi. Alcuni avevano il grembialino pulito: i più erano laceri e sporchi in viso. Una donna frugava nella selva ispida d' una testa riluttante. Un ragazzo, tutto bianco di gesso, un *bicc*, muratore, esponeva al sole i suoi piedi escoriati dalla calce e dai geloni. Un carbonaio rigirava la testa sotto il robinetto comune dell'acqua potabile, inzuppandosi d'un sapone dall'odor nauseabondo. Un uomo stava seduto in terra appoggiato al muro, con una faccia ebete e gli occhi proprii degli ubriachi e dei morti, simili ad acini d'uva mezzo crepati: cantava una nenia compassionevole:

Minca 'n crous, Minca 'n crous
Le ninsole son pa nous
E le nous son pa ninsole... (1).

Spuntò dal basso della scala un cappello color caffè, due spalle curve, e un viso da *bulldog* si

(1) Cantilena piemontese.

alzò nel sole a guardar la canaglia. Poi traversò, senza badar molto accuratamente dove mettesse i piedi, fra i cenci e le gambette dei bambini, e cominciò a bussare all'uscio del n. 1. Era il segretario della casa.

Tutte le domeniche egli faceva il suo giro a riscuotere i fitti del mese: cominciava sorridendo e finiva ruggendo e bestemmiando: spesso, la sera della domenica, il pianerottolo era ingombro dei mobili di qualche inquilino scacciato.

Di lì a poco sentii vociare e strillare nella soffitta attigua alla mia, n. 7. Era la moglie dell'ubriaco: protestava al segretario che non aveva da mangiare, nè da sfamare i suoi tre bimbi: uno, il più piccino, strillava nelle sue braccia.

Sul pianerottolo un ragazzo patito; dalla faccia pallida e intelligente, occhi inquieti, gran bocca ed orecchie ad ansa, inginocchiato su un gradino, sporgendo la testa sul balcone, guardava verso quella finestra: doveva esser suo figlio. Una bambina ricciuta, colle guance flosce e le labbra mocciose, tendeva una manuccia verso di lui e raggiuntolo lo tirava pel piede, piagnucolando: « Notu, Notu! » Notu le diede un calcio e scappò lungo il corridoio.

Il segretario si acquietava con la moglie dell'ubriaco. Ciò continuava da mesi: il segretario finiva sempre con acquietarsi, il che non avveniva con nessun altro inquilino, fuorchè con la Salamandra, una ragazza equivoca che era lo zimbello e insieme il castigo dei monelli.

Passata la mia soffitta (io pagavo anticipato al suo ufficio, ogni mese) bussò al n. 9. Chi ci abitava? Nelle rare notti in cui non potevo dormire udivo, dopo la mezzanotte, scricchiare la chiave nella toppa e due passi pesanti avanzarsi di là dal muro, e talvolta un piccolo tonfo, come d'un sacco. Nient'altro.

Nessuno rispose alla picchiata, ed egli passò oltre. Quando, di lì a qualche tempo, mi parve d'intravederlo nella soffitta di Crastino, rimasi un momento ansioso. Ma come si tratteneva più che nelle altre, mi risolvetti di intervenire. Traversai il pianerottolo: « Ciao, tipografo! », mi mormorò l'ubriaco. Le donne mi guardarono con indifferenza. Bussai alla porta:

— Son io, Stanga.

— Avanti! - rispose la voce di Crastino.

Il segretario mi ricevette sorridendo in aria di condiscendenza. Salutai l'amico:

— Hai *dormito*?

— Sì. La fatica, vedi. Un mestiere... Faticare... non c'è di meglio. Appunto chiedevo al signor segretario se avesse qualcosa da farmi fare...

Il segretario sorrideva tra il furbo e il fatuo. Che mistero, la bruttezza! Colui aveva un naso rintanato nella faccia come se tutta fosse stata dissestata da un pugno; gli occhi sporgevano, le labbra e i denti grossi e gialli si protendevano. Aveva qualcosa di un batrace. Quando rideva era orribile. Un tic all'occhio sinistro lo faceva ammiccare spesso fuor di proposito.

— Veda, signor Stanga - cominciava con la sua pronunzia balbuziente. - Io sono lietissimo di vederli amici, loro due. Il signor Crastino... non può che avvantaggiarsi della compagnia d'un giovane ammodo e pratico come lei! Vede, io sono molto ben disposto verso il signor Crastino. E siccome so in che condizioni si trova, e la disgrazia di sua sorella... vorrei perdonargli la pigione, affinchè porti un regaletto a lei...

« Buon cuore? » pensavo diffidente. Ma l'amico gli porse il denaro con un gesto brusco.

L'altro lo intascò affettando noncuranza.

— A rivederla, signor Stanga. Lei è un giovane assestato. Ci ho una bella camera per lei, al quarto piano, se vuol discendere. Ah, lei è un amico prezioso. Se il Crastino l'avesse conosciuto prima... sua sorella...

— A rivederla - l'interruppi, indovinando dove parava.

— Sì, sì, lei è un giovane... - richiuse l'uscio dietro di sè, mormorando lungo il corridoio.

— L'hai trovato lì, colui che ti darà un impiego! - esclamai a Crastino. - Non accetterei neanche un bicchier d'acqua! Immagini che possa rendere un servigio a qualcuno?

— È vero, ma a chi vuoi tu che mi rivolga?

Ora vedevo il segretario in un'altra soffitta: era seduto su un letto, immobile, le mani nelle tasche dei calzoni. Una donna giovane, ma colla figura cadente e sciupata, dimenava le braccia davanti a lui, come per respingere qualcosa d'invi-

sibile che le si stringesse intorno. Non udendo le voci traverso quei vetri, mi pareva ch'egli fosse un ragno schifoso che guardasse con cupidigia una mosca dibattersi nella sua tela.

« Trovar cinque lire mensili è dunque sì terribile? » riflettei.

— Quella è la Salamandra - disse Crastino: - credo che paghi più degli altri per poter abitare qui.

« Tre classi della società? pensai. In realtà ce n'è un'altra: la classe di quelli che non mangiano, non pagano pigione, muoiono continuamente, fino allo strappo definitivo che li stacca dalla vita... »

E continuai ad alta voce:

— Senti. Io guadagno quattro lire al giorno: non ho nulla che fare con costoro, ma ne sono sì vicino, che ne soffro come se fossi dei loro. Ora, metà del mio salario può essere impiegato a benefizio di quelli che non ne hanno alcuno. Come fare?

— Non giova, caro mio - rispos'egli naturalmente come se avesse seguito da principio le mie riflessioni: - il tuo danaro servirebbe forse a impedire a un povero diavolo di sloggiare, da un momento all'altro, dalla soffitta e dal mondo, ma le cose rimarrebbero allo stesso punto. Soltanto lascerebbe a te l'illusione di aver fatto la tua parte, di crederti sdebitato verso gli altri...

— È vero. Ma il danaro può far due cose, questa che tu dici, poi un'altra: diffondere la verità, la scienza, la scienza che dice: « Ecco, tu, ricco, non sei felice: ti stordisci e chiami questo la gioia:

próvati a guardar in te stesso: ci troverai tanti cantucci inesplorati, tante fibre che ti dànno dolore: perchè? Sono le fibre che ti legano agli altri, agli altri che soffrono: ed esse soffrono. Per farle tacere, per sanarle, bisogna sanare il dolore altrui». Allora si capirà che la felicità consiste nella giustizia, cioè nèlla tua rinunzia libera a qualcosa, che è necessario per il tuo vicino. L'equilibrio, l'armonia è la felicità...

— Fai delle conferenze, Stanga! Tutto questo è buono, ma è lungo! Sarà per il secolo venturo. Per ora, ecco... Sei nato? Colpa tua! Paga il fitto dell'esistenza. Nè in terra nè in aria c'è posto per le tue quattr'ossa. Paga! Non hai soldi? Ingègnati!... Ah! Sei un utopista, come me, caro amico.

— Hai ragione. Ti annoio.

— No, no: al contrario. Come ti ammiro! Dovevi farti prete. Cioè, tu sei uno dei preti nuovi, della religione nuova...

Fu interrotto da due colpi rapidi alla porta.

— Avanti! - rispose egli, avvicinandosi curioso all'uscio.

Rimanemmo entrambi interdetti. Era una signorina sorridente, rosea, coi capelli lisci, a bande, fino agli angoli degli occhi.

— Oh, lei qui! - disse ella appena mi scorse. - Lei è il correttore della Società Editrice...

— Sì, signorina. Io la conosco... Vedi, - aggiunsi rivolgendomi premuroso a Crastino, e sentendo che arrossivo fino alle orecchie - la signorina dottoressa...

— Non importa, m'interruppe ella con un gesto... E lei è il signor Crastino? - disse all'amico. - Io conosco sua sorella, le voglio molto bene. Oggi lei doveva venire a vederla?

Il volto di Crastino si oscurò:

— C'è qualche pericolo? Le fanno l'operazione? - proruppe con ansia.

— No, nulla per ora. Ma il medico la tiene in osservazione: non vuol che abbia nessun motivo di commuoversi, vuol che si riposi, perchè l'operazione è imminente. Sua sorella è molto estenuata e... potrebbe esser grave...

Crastino si sedette sul letto e si strinse la fronte tra le mani.

Ci fu un momento di silenzio lungo.

— Lei va in tipografia domani? - mi chiese la signorina. - Io devo passarci - aggiunse guardandomi con intenzione.

Ebbi un brivido.

— Signor Crastino! - cominciò la dottoressa con la sua voce infantile. Tutta la sua persona era infantile. Pareva che non dovesse aver coscienza affatto della gravità di quel che mi aveva fatto indovinare. - Signor Crastino! - e gli pose la mano sugli occhi, una manina di bimba. - Si faccia coraggio. Domani lei verrà a vederla: ci sarò anch'io. Io voglio bene a lei, signor Crastino. Ho letto le sue poesie e le ammiro. Lei può far molto: è giovane: ha un bel dono che è dato a pochi, e deve tenerne buon conto... Domani lei può venire verso le due del pomeriggio. Verrà anche lei, signore - disse rivolgendosi a me.

Parlava in fretta, di sèguito, premurosa di andarsene.

Crastino s'era acquietato e la guardava con gli occhi atoni, come attendesse ad altro: ella ne pareva preoccupata e lo esaminava, mentre proseguiva, come per rompere la dolorosa impressione ch'ella ci aveva portata:

— Io conosco queste soffitte. Ho fatto una statistica sulle abitazioni operaie, l'anno scorso: poi parecchi di questi bimbi vengono al *Pane quotidiano*.

— Veramente queste non sono abitazioni operaie, signorina - aggiunsi io prontamente, arrossendo di nuovo e molestato dalla mia timidità - Sono nidi da gufi per gente che non lavora e non mangia. Su cento inquilini o poco meno, venti soli lavorano: gli altri succhiano il sangue di questi: le mogli e i figli. E le famiglie dove l'uomo non lavora e si ubriaca, o è assente, o è morto, mangiano la neve dei tetti, chè non hanno altro... Solo io e Cimisin siamo senza famiglia... e Crastino pel momento...

Questi si mosse udendo il suo nome: mi guardò con un profondo scoramento, e vòlto verso la signorina, forse per una specie di rancore, vedendola tutta un mite sorriso, un mite fiore di giardino al sole, mormorò fra i denti:

— La vita è una cosa orribile.

— Sì - diss' ella semplicemente. - Bisogna mutarla!

— Bisogna...

E le braccia di lui si levarono rigide in atto di violenza... Ma si rilassarono subito. Gli occhi gli si riempirono di lagrime.

— Bisogna finirla! Ed appoggiò un braccio al muro e vi premè la testa singhiozzando.

— Povero fanciullo! - disse ella con voce commossa e cantante, chinandosi a guardare dei libri logorì su un cassettone. - Povero fanciullo, che è nato per cantare e per far della musica come gli usignuoli, nato per godere il sole e gli alberi fioriti della primavera, nato per sentirsi padrone dell' aria e del giorno, e rinchiuso qui colle ali legate. Povero fanciullo!

La voce era tenerissima e pareva cantare per non spezzarsi d'emozione; e le sue mani e i suoi occhi passavano da libro a libro, come se non sostenesse di guardare e di essere guardata. Anch' io sentivo una strana soggezione. Sentivo qualcosa di vibrante sospeso nell'aria fra noi. E non mi pareva di essere estraneo fra lor due, fra l'addolorato e la consolatrice, che non mi sembravano più due individui, ma da una parte l'uomo che si crede re della vita e se ne sente lo zimbello, e la donna dall'altra, che vede la vita qual'è, frenando gli slanci imprudenti, sollevando gli abbattimenti, immagine della vita stessa, che è buona.

E con un tono di risoluzione:

— Su, infine. Non siate tanto debole. Domani verrete da vostra sorella. Addio. Datemi la mano, su...

Gli prese la mano e la strinse, poi si volse per partire.

— L'accompagno fin sulla strada? - chiesi io in fretta.

— No. Ci sono avvezza. A rivederla - aggiunse guardandomi.

Richiusi l'uscio. Crastino s'era seduto sul letto e aveva la faccia nel cuscino. Io guardai dalla finestra. Sul pianerottolo un vociò: « Signorina Lavriano, signorina Lavriano! » Il ragazzo dalle orecchie ad ansa le correva dietro zoppicando.

— A proposito. Sai chi è? - dissi a Crastino. - È la figlia del grande psicologo, la dottoressa Eva Lavriano.

Egli non si mosse, come se non avesse inteso. Io ascoltai le voci scendere dietro la signorina. Comparve in basso, traversò il cortile seguita da un nugolo di bimbi. Un fiore di sole. E pensai che la donna sanerà la società inferma.

III.

Il giorno dopo, seduto nel gabbiotto dei correttori, lavoravo distratto. Nulla di peggio! I refusi passano davanti agli occhi lungo le linee fitte. Che tormento i refusi! Io li sogno di notte. Nel principio dell'assopimento i caratteri, nitidi sul bianco, mi scorrono dinanzi, con lo stesso moto irresistibile di un viale d'alberi o d'una serie di solchi interminabili davanti allo sportello d'un vagone, che vi porta fatalmente, senza che la vostra volontà possa farlo rallentare o sostare. Quando si scorrono bozze, l'occhio e perfino la testa intorno al collo prendono un moto regolare automatico: mentre infilzate un refuso sul margine bianco, l'occhio e il capo continuano il loro moto di pendolo e arrestarlo è quasi un dolore fisico, un urto al cervello.

Per correggere bisogna essere tutt'occhio: la mente deve eclissarsi: se pensate al senso intimo del periodo, i soldatini di piombo vi sfuggono affatto o vi nascondono una parte del loro uniforme vecchio o rotto o irregolare. Talvolta un soldato d'un altro corpo s'è intruso fra estranei, un corazziere

tra bersaglieri. (Immagini tolte al militarismo. Ne ho rimorso).

Bisogna passare in rassegna i caratteri come individui a sè. E certi esseri invisibili anche; i *vuoti, cioè*. Bianchi tra nero e nero, sono entità di cui bisogna tener conto, punti e interlinee. Ma io faccio un trattato...

Fatto sta, nondimeno, che i profani a stento riescono a capire da qual pesante lavoro materiale risulti il leggero foglio su cui gli occhi afferrano, come a volo, le più delicate sfumature di sentimenti e le idee eteree. Innumerevoli e minuscoli prismi di piombo formano le pagine: una pagina pesa d'ordinario... da un chilo in su: un giumento non porterebbe sulla groppa un volumetto di vaporosi versi elzeviriani.

Io diventai un pessimissimo correttore. *Leggevo:* cercavo inconsciamente di capire, e se il testo mi prendeva la mano, andavo innanzi, deponevo la penna e lasciavo che gli errori facessero il comodo loro, facessero gazzarra, sfacciatamente: sicchè mi toccava riprendere poi da capo, afferrando ben bene la mia attenzione, dividendola cioè in due, ardua faccenda, una parte costringendo a badar a' segni neri, l'altra facendo tacere il più possibile.

Quella mattina ero più distratto del solito. Guardavo spesso verso la porta, e chinando la testa sulle prove, vedevo ad ogni momento l'immagine della sorridente, di quel vivente sorriso, che entrava e guardava verso la gabbia nel canto, ov'era scritto in grande: *Correttori.*

Ed ecco appunto, di lì a poco, entrare la signorina, dire una parola ad un ragazzo e guardare verso il nostro angolo, volgendomi un saluto, mentre il ragazzo giungeva a me col messaggio.

— La signorina Lavriano la desidera un momento.

Mi mossi col batticuore.

I compositori avevano vòlto la testa dalle loro casse a ricevere quel sorriso che raggiava dal vano della porta sotto la gran volta vetrata, fumicosa e buia. Era vietato di entrare, ma ella spesso con la sua imperturbabile tranquillità si affacciava all'uscio e talvolta traversava le corsie, andava fino alle macchine o alla legatoria per parlare con qualche ragazza. Il direttore sorrideva anch'egli, non senza un'occhiata di rimprovero verso quella gentil distrazione che attirava tutti gli sguardi per un momento e li rallegrava.

Mi trasse nel gabinetto del direttore e mi disse, con un moto di tristezza subitanea che la fece somigliare ad una bimba che stesse per dare in pianto:

— La signorina Crastino, sa? è in condizioni disperate. Questione di giorni.

Rimasi accasciato.

— Perciò è necessario - riprese - di preparare fin da oggi il fratello, e prima ancora che egli la veda, alla possibilità della sua morte. Perchè la sorella che sa di morire è capace di dirglielo d'un colpo, e ciò gli potrebbe far molto male. Mio padre lo crede un po' debole di cervello e magari epilettico... Lei non conosce le poesie del francese Verlaine? C'è

molta affinità fra i due temperamenti, salvo i costumi e l'incoerenza. Crastino è un debole, condannato probabilmente ad una malattia progressiva di esaurimento. Un'emozione forte potrebbe essergli fatale.

Io era fortemente colpito da quelle rivelazioni. Ella aveva ripreso la sua serenità. La miseria, la malattia, la morte eran divenute il suo ambiente ordinario, la sua atmosfera, perchè ella vi si movesse con una tale calma? Parlava tenendo le mani incrociate sul grembo come una bimba che voglia darsi l'aria di donnina, ma spesso le sue mani scappavano a toccare un oggetto sul tavolo, a brandire un tagliacarte, una penna. Com'io la esaminavo con evidente curiosità, mista d'ammirazione, ella restava qualche istante leggermente interdetta, poi sorrideva.

— E di lui che avverrà dopo la morte della sorella? - ripresi io. - Non si potrà già nascondergliela per molto tempo... E il bambino? Non potremo mica affidare un bambino a questo fanciullo...

— Il bambino è morto - interruppe ella - fortunatamente. Un disgraziato di meno. Quanto a lui, ci penseremo. Ne ho già parlato a mio padre: chi sa, nell'insegnamento o in un ufficio d'Opera pia...

— Forse è incapace d'una qualsiasi occupazione continuata. Conosce lei la sua infanzia?

E le raccontai in breve quello che avevo udito da lui qualche giorno prima. Dalla Casa dell'Infanzia Abbandonata, la *Ca' Granda*, i due orfani erano

passati ad un Orfanotrofio, sempre tenuti con molto riguardo. Poi una donna li aveva ritirati e aveva provveduto loro fino alla sua morte, avvenuta due anni prima. Ella viveva agiatamente, faceva dar lezioni ai bimbi, creduti suoi figli; ma alla sua morte non aveva lasciato nulla affatto. Con la vendita dei mobili, gli orfani avevano vissuto un anno. Poi la Lena s'era messa a lavorar di ricamo e di cucito, il che le rendeva qualcosa. Avevano continuato così altri due anni.

— Quanto alla loro nascita non sanno nulla essi?

— Nulla affatto: la donna pare avesse detto che il figlio doveva la vita ad un signore, morto or son pochi anni, che bazzicava sovente in via San Donato.

— Ah! - fece lei. - Può darsi. Quel sobborgo era molto di moda, anni fa... - E i suoi occhi ebbero una punta d'ira.

Tacque un momento, come riflettendo, poi depose il tagliacarte che aveva stretto nervosamente, e si levò con un piccolo scatto. In quel punto il mezzogiorno era scoccato. Ella rimase tacita un istante, come ascoltando piena di stupore.

Io sorrisi. Allo scocco del mezzodì le macchine s'arrestano come per incanto e il silenzio che ne segue reca un breve intontimento anche ai più assuefatti.

E subito nel corridoio un rimescolìo di voci e di passi. Donne e uomini, giovani in gran parte, vi si ingolfarono e ciascuno dava una occhiata curiosa per la porta aperta.

Ella mi porse la mano.

— Verrà anche lei oggi? Vada a pigliarlo a casa, e non lo abbandoni in questi giorni.

— Non dubiti, signorina.

E si inoltrò nella folla.

Afferrai le mie bozze e corsi verso casa.

Ingollando prestamente un boccon di colazione, non riuscivo a fissar la mente sulle pagine che tenevo innanzi, secondo il mio uso di intrattenermi con qualche libro o giornale durante l'antipatica faccenda di rifornire la macchina... Mi preoccupava il pensiero del povero amico, e sopratutto l'immagine della sorella. Le sue fattezze fine, animate di grandi occhi, mi erano stampate nella memoria. Non mi ricordavo di averla veduta più che una volta, ma certamente l'avevo rasentata spesso, salendo o scendendo le scale a salti come facevo, rincantucciata su un pianerottolo ad aspettar che passasse la valanga de' miei passi giganti. Dovevo sembrarle uno strano animale, un di quei ragni magri del granturco, d'autunno. Fatto è che ora la vedevo nitidamente e non come una persona estranea: mi pareva che anche allora, quando dovevo esserle passato vicino senza osservarla, qualcosa fosse entrato in me, forse soltanto un alito della sua atmosfera. Non è così? Ognuno di noi ha intorno un'atmosfera propria, come le stelle.–

Quando bussai al n. 30, Crastino attese un momento prima d'aprirmi, non senza cagionarmi ansietà: aveva la faccia stanchissima e pallida e gli occhi rossi. Gli chiesi se aveva mangiato. Mi rispose:

— Credo.

Non potei far a meno di sorridere. Avevo portato meco due ova crude e lo pregai di berle, il che fece docilmente e con indifferenza.

— Andiamo? - dissi.

— Come vuoi. È già tempo?

E si guardò in un pezzo di specchio sostenuto sul muro da tre chiodi: si dette un colpo ai capelli colla mano:

— Come sono pallido! Sono mortuario...

— Perchè non sai farti coraggio. Bella faccia che porti dinanzi a tua sorella!

Afferrai la spazzola e gli pulii il pastrano pieno di polvere: gli porsi il cappello. Egli si rigirava intorno come se dovesse cercar molte cose da portar seco. Prese un libro e fece per uscire. Poi si rivolse e alzò la tenda: c'erano alcune sottane appese al muro e un lettino ripiegato: mise le mani in un piccolo baule: brancicò non so che:

— Non avrà bisogno di qualcosa? Che devo portarle delle cose sue, qui?

Io lo afferrai per un braccio e lo spinsi fuori. I corridoi erano deserti e silenziosi. A un tratto scoppiò un pianto fortissimo di donna. Mi volsi indietro: tutti gli usci erano chiusi: dovea venir dal fondo.

— È la Biondina del 40 - disse Crastino. - Le è morto il bambino iersera: lei è a letto, assistita dalla moglie dell'ubriaco, e il bimbo nella culletta: un'ora fa dormivano tutti e due; sì, pareva che dormissero tutti e due. Va' a vederla.

Mi ricordai. Era l'inquilina dell'ultima soffitta, una cantarina bionda di 17 anni, sarta: sul rullio della macchina a cucire la sua voce instancabile finiva per dar noia a chi dovea sentirla a lungo: a me che facevo rare apparizioni di giorno, faceva l' effetto d' uno sprazzo di sole. Un giorno la ragazza aveva messo al mondo un bimbo: di chi? Nessuno lo sapeva. Lo portava in braccio, seminudo, per tutta la casa, continuamente: entrambi con una faccia tondeggiante, bianca e rosa, ella pareva la sorella maggiore del suo bimbo. Una signora del piano inferiore, che aveva avuto, pochi giorni dopo, una bambina troppo affamata, la mandava sopra a finir di pascere, e io avevo veduto una volta la ragazza con due batuffoli rosei in braccio, baloccandosi: doveva divertirsi un mondo.

— Non abbiamo tempo - dissi a Crastino. - Povera ragazza! Ma d'altra parte non è meglio così? Per lei no, forse, ma per il bimbo...

Scendemmo. Il fischiettio di Cimisin trillava a tutt'andare al battito del martello. Ai pianti di donna e alle bestemmie degli ubriachi, da tanti anni, l'allegria di quel pazzo innocuo si mescolava senza riposo.

Non ricordo molto di quella visita. Ricordo un viso bianco, capelli neri umidi e appiccicati alle tempie: le fattezze parevano di marmo. A un certo momento due grandi occhi s'aprirono e le labbra bianche sorrisero. Così la vidi sempre di poi, così mi sorge ora negli occhi, un volto d'alabastro,

come trasparente per un lume nascosto. Disse qualche parola, fiochissima; era così stanca! Ma gli occhi erano profondi, intensi, volevano significare quello che non potevano dire le labbra: passavano da Vigi a me, come se volessero intessere fra noi una misteriosa trama che ci unisse per sempre.

Intorno erano altri letti bianchi, altre teste esangui, altri occhi che ci guardavano. E il sole era stranamente puro e dolce in quell' aria uguale e tepida.

La dottoressa venne per condurci via. Si sedette un momento, prese la mano dell'inferma e cominciò a parlare, come per cullarla, con parole carezzevoli, le parole dell'illusione per la moribonda e per il povero fratello, che non si sarebbero veduti mai più.

Poi ci guidò fino alla porta. In tutto quel tempo Crastino rimase stranamente calmo.

IV.

Tornando dall'ospizio in tranvia, il tragitto fu silenzioso. Egli era molto accasciato. Giunti in piazza dello Statuto scendemmo. Io volevo trarlo lontano da casa. Entrammo nello stradale di Francia.

— Facciamo due passi? - proposi. - Io ho vacanza oggi.

— Come vuoi.

Camminammo un buon tratto in silenzio. I prati erano vellutati di bianco. La neve prendeva una leggerissima tinta azzurra nella lontananza: gli alberi neri non parevano scarni, ma aprivano contro il cielo dei ventagli di piume. Quando fummo fuori dell' abitato, le Alpi si presentarono in tutta la loro enormità, dalle punte spiccanti sul cielo morbido, bianche e chiazzate qua e là di azzurro denso, alle basi che poggiavano sulla linea vaporosa della pianura. Cràstino, che camminava curvo col mento in seno, alzò a poco a poco la testa, e i suoi occhi parevano rischiararsi. Vicino a un ponticello si volse indietro come a misurar la distanza percorsa dopo le case, poi guardò dinanzi a sè:

— I monti! Che bellezza!

Ad un tratto la sua bocca si contrasse, gli occhi si empirono di lagrime. Fece uno sforzo grande e riprese con voce naturale:

— Ti darò a leggere i miei versi. Ne ho dei nuovi anche. Ma da un po' di tempo non posso più comporre. La poesia nasce adesso in me: quando sarò meno infelice, me ne ricorderò e scriverò. Adesso, ecco, se fossi solo, piangerei. La notte, il sole, la neve mi fanno sempre piangere. Io sono sempre solo.

Si avviluppò nel pastrano e prese a camminare più rapidamente.

— Ho freddo. Non hai freddo tu? Io patisco molto il freddo: per questo l'estate è la mia stagione: proprio nel meriggio, cammino per la campagna delle ore intere. Credo che morirò di freddo.

— Via! Fai conto di proseguire nella vita irregolare che hai tenuto finora? Lavorerai: avrai un impiego, e nelle ore libere farai dei versi.

— Hai ragione. Lavorerò e non farò più dei versi... Devo pensare a mia sorella adesso.

L'immagine della morente mi si ripresentò, dandomi una commozione violenta.

Una figura umana tutta curva e affastellata sotto un gran cappello logoro dalle tese pendenti veniva verso di noi. Quando fu a pochi passi, scorgemmo un vecchio appoggiato a un bastone nodoso, con tre giacche logore indossate l'una sull'altra e il petto aperto rugoso e rosso: si fermò e ci guardò con due piccoli occhi azzurri: tra la bocca ispida e il cappellaccio non si scorgeva altro della faccia. Gli porsi una moneta.

— Grazie. *Ora pro eis!*

S'incamminò, poi si rivolse:

— Sentite, giovinotti: laggiù c'è il re: adesso passerà sulla macchina.

Proseguimmo la passeggiata:

— Hai sentito? - diss'io. - Laggiù c'è il re. Che sia andato a Rivoli in automobile?

— Il *re*!... C'era un re, - rispose con la sua aria di trasognato - un re!... Ami le leggende? Io ne sapevo tante. Mia madre... mia zia, via!, quella che ti ho detto che ci teneva con sè, ne sapeva d'ogni colore. Ella parlava sempre di re, di duchi, di conti... Era un'aristocratica!

— Anch'io ne sapevo molte. Andavo nella stalla, d'inverno. Dopo il rosario e i *paternoster* a tutti i santi che ci liberino *dal feu, da la losna e dal troun* (1), mia nonna ne contava delle interminabili. Era del tempo di Napoleone: piegata in due dalla sciatica, sembrava una povera bestia supplichevole. Poi, sull'aia della fornace, piena di sole, io cantavo coi bambini:

> Andouma a Rouma
> A coumpré una courouña,
> 'na courouña par un Re.
> Giurapapé (2).

Volevo farlo rallegrare.

Il sole cadeva dietro i monti e il cielo su di essi era divenuto roseo. Laggiù appunto, di là dai

(1) « Dal fuoco, dal fulmine, dal tuono ».

(2) « Andiamo a Roma, a comprare una corona, una corona per un re, giurapapè! » Cantilena di ragazzi piemontesi.

monti, era forse il paese delle leggende... Crastino disse:

— Eppure sono esse, le leggende, che ci fanno inabili a vivere. Io, per esempio, penso sempre a Nausica, alle sibille, ai Nibelunghi, a Bruto, magari: e più ancora alla madonna, a Santa Teresa, a San Francesco d'Assisi... Tutto questo mi ha fatto dimenticare che mia sorella lavorava per me, che un bel giovane può passare per la strada e farle delle proposte, e che l'amore conduce all'ospedale...

Si tirò su il bavero e affondò le mani nelle tasche:

— Io penso alla biondina del n. 40. Che diverrà? Mi pare perfino che l'amerei. Sciocco! Intanto non mi ha mai neanche guardato... Eppure qualche anno fa le donne mi guardavano con certi occhi! Non hai mai amato tu?

— Io no. Non ci ho mai pensato, o quasi.

— Io non lo so. Ma credo che non ho mai amato. Mi ha sempre disgustato. È vero che non ho mai incontrato una donna sopra la mia condizione. Ma credo che una donna viva non potrei amarla. Io amerei la principessa di Tripoli, per esempio, ossia Elisabetta d'Austria...

Una forma nera in mezzo alla strada, lontanissima, ingrossava rapidamente avvicinandosi. L'automobile del re? In brevissimo tempo fu accanto a noi e passò. Due ciclisti lo seguivano. Mi pareva avere scorto la fisionomia del re, giovane e ardita. Guardammo indietro seguendolo coll'occhio.

Una piccolissima figura nera, il mendicante, era ferma in mezzo alla strada: s'udì la tromba: il

mendicante si scostò. Avevamo avuto un momento d'ansia.

— Se l'avesse travolto? - disse Crastino.

— Orribile!

— Per entrambi - aggiunse egli dopo un silenzio.

— Infatti... - risposi, e non proseguii.

E c'immergemmo in un pensiero che ci dava i brividi.

Tornammo che i fanali erano già accesi. Lo condussi alle Cucine, presso casa; entrava per la prima volta in un ambiente simile. Sedemmo ad un posto libero.

Il luogo era pieno di strepito e d'un vapore nauseabondo. Io mangiai, secondo l'abitudine, in gran fretta e macchinalmente: l'amico provò a trangugiare qualche boccone, ma la gola gli si chiudeva e gli occhi gli s'empievano di lacrime. Alla sua destra un grosso uomo appoggiava al tavolo due enormi braccia che sostenevano un testone bovino; egli metteva in moto due grandi ganasce. In faccia a questo, la Salamandra mangiava svogliata, versandosi di frequente un vino nero e denso; gettandogli qualche parola e voltandosi a sorridere intorno con aria di civetteria.

— Non sei mai venuto qui? - domandai a Crastino.

— No. Mi fa nausea.

— Ma si paga poco. D'altronde potresti mandar a prenderti da mangiare per mezzo d'un ragazzo.

Volevo così insegnargli a vivere da solo.

Lo accompagnai fino alla sua stanza e gli diedi la buona notte.

Seduto al mio tavolo, sotto la lampada a petrolio che aveva assistito alle mie veglie sui cómpiti di scuola, alle mie lotte contro i *refusi*, alle mie divagazioni fantastiche sopra i periodi che più afferravano la mia intelligenza, mi provai a figgere gli occhi sul Wundt che avevo portato dalla tipografia. E tosto l'immagine di Lena mi si affacciò: mi guardava con gli occhi supplichevoli, quasi imperativi: mi pareva che m'imponesse con una dolce forza il pensiero costante che aveva animato la sua vita per quello strano fanciullo che da due giorni mi era divenuto fratello. Un passo pesante nel corridoio, accompagnato da urti contro le pareti e da spergiuri, interruppe le mie riflessioni: l'ubriaco aveva fatto il lunedì. Un uscio s'aperse; poi un tonfo, e non sentii più nulla: quella sera non avrebbe più avuto la forza di picchiare la moglie...

Ripresi a scorrere le mie bozze; inutilmente. Non potevo fermare la mia attenzione; forse d'ora innanzi queste cose, l'ufficio, la scuola, i libri, non mi avrebbero mai più interessato come prima: alcun che di estraneo era subitamente penetrato in me e faceva sì ch'io non mi sentissi più come prima affatto libero e solo. Ne avevo a tratti una punta di malessere che mi pareva fosse puramente immaginario; in fondo non avrei affatto desiderato che non fosse avvenuto così. Ad un certo momento mi domandai: « Ma che faccio io nella vita? » Fino a quel punto dunque io non mi ero ancora ac-

corto di me stesso, perchè non guardavo che me e nessun altro: non avevo termini di paragone. Che facevo io? Lavoravo, cioè vendevo la mia opera ad un padrone, estranei l'uno all'altro. Fortunatamente, non amando il padrone o i padroni, che non conoscevo, nè lo stipendio se non come una necessità, amavo invece il mio lavoro e avevo un ideale di me stesso a cui il mio lavoro poteva condurmi. E d'intorno a me? Correttori, compositori, macchinisti, entravano, uscivano, vendevano mente e mano a ore e a tariffa fissa. Nessun amore al loro lavoro, cioè alla loro vita, e nessun ideale. Ciascuno vedeva di continuo uscir dalle sue mani per sempre e anonima la fatica di un'ora, un frammento, e nessuno poteva dir mai di qualche cosa: « Quello l'ho fatto io! » Che cosa resterà loro alla fin della vita a provare che hanno vissuto? Non hanno vissuto: questa è la verità.

O forse in quella uniformità d'azione, estraneo, lontano dal monotono affaticarsi che li esaurisce, qualcosa esiste, sorride, splende? Qualcuno ha un piccolo usignuolo che gli canta in cuore mentre le sue mani s'insudiciano attorno alle ruote? E qui, intorno, in queste celle tra di prigione e di chiostro, qualcuno di quelli che tornano ogni sera abbrutiti dallo sforzo della giornata, si assopisce in un sogno sereno e un ritornello di canzone suona al ritmo del suo respiro?

Guardai intorno la mia soffitta: non era più sì fredda, sì nuda. La lampada diffondeva in essa una luce calma, dorata, che pareva quasi sottil-

mente intepidire l'aria. O era il senso d'una presenza invisibile? Appoggiai la testa su ambe le mani e chiusi gli occhi: traverso le palpebre la luce mi riempiva le pupille d'uno splendore marmoreo. Rimasi a lungo così, quasi ascoltando il brusìo nelle mie vene d'un tepore nuovo e vibrante. La finestra dietro il paralume era tutta azzurra. La neve era azzurra, il cielo quasi nero seminato di stelle. Apersi. Anche la finestra di fronte era aperta e una figura v'era in mezzo, china sui gomiti. Non mi maravigliò: non mi pareva infatti testè quasi d'essermi sentito chiamare?

Che avveniva in quella gran sala bianca, lontano? Rabbrividii.

Ma un'altra finestra laggiù nell'angolo, l'ultima, era illuminata: vi si vedevano due candele, e un gemito uguale ne usciva, tranquillo come se perdurasse nel sonno. Un'ombra di donna anche vi si moveva, alcuno vegliava il morticino, forse la moglie dell'ubbriaco... Il silenzio era infinito. Le stelle palpitavano, il cielo non pareva una vòlta cupa, ma lo spazio senza limite in cui stavano sospese nel lor moto impercettibile quelle vite luminose. In terra tutto era bianco: tetti senza fine, e in fondo il profilo delle Alpi: esse parevano inerti e morte. La vita era qui, intorno a me, su queste altezze tese verso il cielo: la vita e la morte.

Lungo le scale un passo saliva e una luce si proiettò sul pianerottolo, scomparve nel corridoio. Dopo un po', lo sentii tornare, più pesante e cauto; vidi vacillare su la parete lungo la scala il profilo

d'un uomo con in spalla un oggetto oblungo: discendeva. Nella soffitta d'angolo le candele si mossero, l'ombra della donna si disegnò un momento sui vetri; poi si spensero. Il gemito continuava uguale nel sonno.

— Crastino! - chiesi verso la finestra dirimpetto, pianissimo, come temendo di svegliare quel gemito. Egli si mosse, accennò con la mano alla finestra ora buia e si ritrasse.

Tre giorni dopo fui chiamato nella sala d'ingresso della tipografia. Mi attendeva un signore alto, biondo, che avevo già veduto nel laboratorio, il dottor Semmi. Infatti egli rivedeva delle bozze. Riconobbi il primo foglio di un'opera che passava ora sotto le mie mani.

— Senta - incominciò egli guardandomi con due occhi azzurro-chiari. - La dottoressa Lavriano m'incarica di informarla che la sorella del suo amico è morta iersera...

Quantunque fossi preparato alla notizia, ne rimasi costernato; egli lo vide e i suoi occhi tranquilli si velarono leggermente:

— La dottoressa è andata stamani a trovare il suo amico: intanto vuol ch'io avverta lei, perchè l'assista questa notte, che può essere terribile per il giovane, un po' ammalato, a quanto mi si dice...

Io non seppi rispondere parola. Egli proseguì:

— È morta d'emorragia. Se fosse venuta all'ospizio subito... Invece ha creduto poter superare la crisi da sola. Quando ce l'ha portata la dotto-

ressa Lavriano, era già tardi; aveva già dei guasti interni cui non si potè rimediare...

Diede un'occhiata alle sue bozze, poi si decise a posar la penna e volgendosi tutto a me, mi chiese:

— Il fratello, che tipo è?

— Oh, un bravo giovine! - m'affrettai a rispondere. - Probabilmente non ha saputo nulla di nulla. È un poeta. Ha scritto *Tenebre*...

— La rimproverava, che lei sappia?

— Non credo. Soltanto, ella doveva averne soggezione, da quel che posso immaginarmi. Doveva poi temere enormemente di addolorarlo. Credo che gli facesse un po' da madre...

— Ah, le parti s'erano invertite! Lui, certo, non sapeva proteggerla. Lì sta il male.

— Lo crede colpevole?

— Non posso giudicarne. Ad ogni modo, tutti gli uomini sono colpevoli in complesso, se non della morte dei neonati (quelli, pazienza!), certo della morte delle madri; non sono soltanto indirettamente responsabili... Ora lei legge il mio libro? La signorina mi dice che lei ha studiato molto di questioni sociali.

— Io? - protestai confuso, sentendomi arrossire. - Io non ho studiato che le bozze che vo correggendo da dieci anni.

— Bene! Mi dicono che dà dei punti agli autori, qualche volta. - E sorrise della mia confusione: nei suoi occhi brillava un'ironia benevola che non mi cagionava disagio. In quel momento il sole che entrava dalla finestra l'aveva raggiunto sulla

sedia e illuminava la sua bella testa bionda, dall'alta fronte calva, dai baffi radi spioventi, traverso i quali i denti brillavano nel sorriso simpatico. Aveva qualcosa del sognatore e dell'apostolo; e subito sentii per lui un segreto moto di simpatia.

Egli si trasse indietro dal sole e riprese la penna, ma tosto la depose per porgermi la mano. Io la strinsi e tornai al mio gabbiotto.

Il seguito delle sue bozze che avevo dinanzi (*L'allevamento dell'Uomo,* 1ª ediz.) diceva:

« Il dovere primo e assoluto d'una società civile è di favorire e sorvegliare le nascite. Tutti gli altri momenti della vita umana sono secondari vicino a questo, e in essi l'individuo può in diverso grado provvedere a sè stesso: qui due vite sono in pericolo e l'una, la più indifesa, comincia appena, e guai se comincia male!

« Invece oggi la nascita è lasciata al caso. La procreazione, ch'è in fondo il solo fine visibile della vita, viene dall'uomo considerata come la spiacevole conseguenza d'un atto di piacere egoistico, dalla donna ora una sofferenza senza compenso, ora una condanna, una diminuzione del suo essere, tutt'al più una funzione semplicemente animale.

« Una gran parte di coloro che sentono in sè inquietudine, squilibrio fisico, difetti od eccessi, germi di male, di pazzia, di delitto, possono rintracciarne la causa nella nascita. Chi ne ha la colpa? Di rado la madre, spesso il padre, sempre la società... »

Quando fui libero dal mio lavoro m'affrettai verso casa. Crastino, nel suo letto, aveva un febbrone. Delirava. Minca, la moglie dell'ubriaco, lo assisteva, colla sua faccia patita e la persona lunga e magra: gli umettava le labbra ardenti e cercava di farlo rimanere quieto e coperto. Non mi riconobbe, e rimasi lunghe ore accanto al letto, mezzo intorpidito e colla testa ondeggiante e vuota.

V.

La febbre durò sei giorni. Il medico era inquieto e la dottoressa, che venne più volte, temette seriamente che il cervello gli si sconvolgesse. Era divenuto spaventosamente arido e secco. Un giorno scorsi così nitida la forma del teschio sotto la sua barba rada che n'ebbi un istantaneo ribrezzo.

Nondimeno si risollevò lentamente. Pareva che si fosse dimenticato d'ogni cosa e una dolce convalescenza mi fece apparire il mio povero amico come un fanciullo nuovo e ingenuo, ignaro d'ogni dolore, anche privo d'ogni pensiero, come una pianta, un semplice essere di senso.

Poi si ricordò, a sprazzi, del passato; ma con lieve dolore. L'attività del suo cervello ridestatosi all'improvviso con un vigor nuovo, lo elevava subito, dai singoli casi, alle considerazioni generali della vita: essendo stato sì vicino alla morte, diceva egli, non si contava più fra i vivi e i sofferenti, pensava agli altri che soffrivano e immaginava come avrebbero potuto non soffrire, trovando ciò, infine, molto facile, tanto viveva nell'astratto.

Io lo vedevo due volte al giorno. Era debolissimo, talchè ci volle più d'un mese, prima ch'io potessi condurlo a fare qualche passo all'aperto.

A mano a mano che la primavera coloriva la terra e l'aria, vedevo il volto dell'amico animarsi, illuminarsi.

Passammo così alcuni mesi in una intimità ineffabile: io amai quel ragazzo di genio come avrei amato una creatura mia, la mia donna o mio figlio. La bellezza di quell'essere, che sorpassava la mia facoltà d'ammirazione, che mi riempiva spesso di stupore e di riverenza, come dinanzi a un mistero che si manifestasse in lui, mi affascinava. La figura divina ch'egli appariva, quando i suoi occhi contemplavano certi spettacoli eterni di natura o d'umanità, non mi uscirà più dalla mente.

Mi condusse a visitare le gallerie, ove mi colpì la sua dottrina e la sua ammirazione ragionata e istintiva dei capolavori. Lo incantava il museo egiziano, ov'egli passava ore intere a sognare in presenza delle mummie e dei resti così viventi e strani di quel popolo misterioso. Diceva che gli Egiziani dovevano somigliare ai grandi uccelli e ai grandi fiori delle acque, creature sospese su una linea d'orizzonte, e sopra, il cielo infinito, e sotto, lo specchio del cielo infinito: null'altro che cielo: perciò furono astronomi e matematici, e probabilmente musici...

Ma la natura vivente aveva potere di trasfigurarlo. Dinanzi al paesaggio dilatava gli occhi che

diventavano luminosi come se concentrassero in sè quei colori e quella luce. Guardavamo così, al tramonto, il cielo grande che si continuava dentro lo specchio del Po, chiuso dalle masse dei pioppi. In principio gli sfuggiva qualche monosillabo: ero ancora presente a lui. Poi mi dimenticava affatto: drizzava le sue spalle gracili, ergeva il petto come per levarsi un'oppressione e respirava a larghi sorsi: non tornava a me che all'annerirsi delle forme, per ripetermi con rare frasi, tirate fuori a stento, le sue solite tristezze, la sua inettitudine ad un'opera grande, la morte che lo chiamava con voce sempre più insistente.

Le piccole agitazioni degli uomini lo toccavano talvolta prontamente e vivacemente. Egli gironzolava per la città, ruminando di continuo i suoi pensieri o « connettendo a musaico », com'egli diceva, qualche sonetto. I moti soliti dei passanti non lo distraevano punto: ma ogni più minuto incidente insolito lo richiamava; e come usciva da un mondo di sogni, la cosa prendeva un senso profondo e gli dava subito cagione di risalire a idee generali o a visioni d'umanità che lo prendevano alla gola: uso sempre, sciupandolo, il suo modo d'esprimersi. Ricordo che, avendolo incontrato una domenica in corso Vittorio tutto in preda a' suoi pensieri, non mi peritai di distrarnelo, salutandolo e accompagnandomi con lui. Ma pareva ch'egli durasse fatica a mantenersi meco nel mondo reale. Ad un tratto una fanfara sbocca da un angolo di via e parecchie squadre di ragazzi marciano dietro di essa.

I primi gonfiavano le gote rosse sulle loro trombe con un misto di letizia e di baldanza: gli altri marciavano serii, ma baldi e lieti anch'essi, come compresi della loro azione, che era di solidarietà e di armonia, di fiducia verso l'avvenire. Egli li guardò passare con gli occhi lucidi, attentissimo, li seguì a lungo con lo sguardo: poi lo prese l'affanno, aprì la bocca a respirar forte per non piangere, singhiozzò due o tre volte, indi si acquetò. Di lì a un momento: — Vedi? - disse - I nostri figli quelli... i nostri nipoti!... Come sono belli, sani! E gli altri, i nostri fratelli! Là, su le soffitte o nelle tane. I nostri fratelli! Ma il mondo cammina, caro Stanga, domani camminerà così, come questi bimbi... quando noi saremo sotterra!

Una sera volle portarmi ad ogni costo a vedere il *Faust*. Fu per entrambi una fonte di grande emozione. Egli pianse dal principio alla fine. Io gli tenevo una mano nella mia, premendola ad ogni tratto fortemente, quando temevo che scoppiasse in singhiozzi: ma il suo pianto era piuttosto calmo. Eravamo in loggione: egli appoggiava la testa sul parapetto, senza mai guardare il palco: ed io sentivo con angoscia inesprimibile ch'egli faceva una trasposizione: ascoltava la storia di sua sorella.

Ma io, che non conoscevo se non gli spettacoli delle chiese e la musica degli organi e dei cori, facevo amare riflessioni. Ecco: il pubblico ama questi quadri: dei burattini ridipinti, caricature dell'uomo, con gesti che tradiscono le cerniere nascoste nelle giunture, fanno grandi passi, si voltano verso il

pubblico quando devono parlare coll'amante: nel duetto i due amanti fanno perfino un mezzo giro l'uno intorno all'altro, come i gruppi dei musei che hanno un perno sotto il piedestallo...

Il mio amico era pienamente afferrato dall'azione, o piuttosto dalla musica e dalla sua stessa fantasia. Io pensavo a quella Margherita. Ecco che cosa è la donna oggidì. Da una parte il diavolo che la tira per la lunga treccia, dall'altra Dio, che finisce col salvarla per far piacere agli spettatori e con lei l'altra allegra vittima del diavolo, Faust. Margherita non esiste di per sè: soffre, uccide la sua creatura... Che strazio e che ridicolo insieme in quella scena alla porta della chiesa! Accanto a noi c'erano delle ragazze che avevano veramente paura. E mi s'affacciò irresistibile la domanda: « Dov'è questa religione consolatrice degli afflitti? »

Dio finisce per trionfare, ma che importa se il diavolo ha continuato a torturarmi durante quattro atti e mezzo, cioè quasi tutta la vita?

Più tardi Vigi divenne sempre più instabile e inquieto. La mia compagnia non gli bastava più. Egli mi dimenticava spesso quando l'accompagnavo: si concentrava e rimaneva muto, non rispondeva; non udiva, forse, il più delle volte. Io l'annoiavo, probabilmente, e ricordando gli sguardi supplichevoli di sua sorella, una profonda angoscia mi prendeva. Mi sentivo impotente, meschino, nullo: in certi momenti avrei voluto stendermi a' suoi piedi, farmi calpestare, perchè s'accorgesse di me.

Talvolta poi, all'improvviso, parlava e le sue frasi erano una continuazione di un discorso interno ch'io non riuscivo a ricostruire. E l'idea insistente era l'amore. Che cos'era quest'amore, per cui sua sorella aveva tanto sofferto in silenzio ed era morta con tanta serenità?

L'amore! Io non ci ho mai pensato. O per dir meglio: ho pensato moltissimo alla donna, senza che potessi neanche concepire di aver mai una donna mia, una famiglia mia. I miei coetanei, i miei colleghi di lavoro sono tutti ammogliati: ma si dibattono in tali difficoltà, che il far saltare sulle ginocchia l'ultimo marmocchio e veder gli altri rotolarsi nei prati, fuori porta, seduti colla mogliettina sotto la pergola di qualche osteria, è loro troppo scarso compenso. Altri non vogliono rampolli, e sono i più duri e i più chiusi, quelli che sorridono di più, ma di un sorriso scoraggiante, motteggiatore; tristissimi certo, in fondo. Parlate di amore e di famiglia in una società che dà la medesima razione di pane a chi è solo e a chi ha moglie e bimbi!

Ma tutto ciò non bastava a tenermi lontano dal matrimonio. In fondo io ho un'immensa nostalgia della carezza femminile che non ricordo d'aver sentita mai. Forse, appena messo in luce, mia mamma potè ancora stringermi al suo seno e baciarmi? Non lo so. Ma mi pare che una donna (ora sono vecchio, ho trent'anni), una donna che mi avesse amato come avevo bisogno io di essere amato, sarebbe stata un pochino mia mamma, e

avrei avuto bisogno, sì, di piangere, quando l'avessi sentita mia, quando avessi sentito che tutto il suo *mondo ero io, io*; di *piangere nel suo seno tutte* le lagrime che non ho pianto in trent'anni; di versare tutta la immensa tristezza accumulata giorno per giorno, da bimbo nelle giornate fredde e senza pane, da ragazzo nella reclusione priva sempre del *conforto* d'una *faccia femminile*, da *giovanotto* quando la sera trovavo sempre la mia soffitta buia e gelida. Avevo una forza, accumulata in tanti anni di lotta contro un vero strato di terra pesante su di me: non sono uscito dalla mia tomba di *creta come* un *germoglio in mezzo* a un sentiero battuto? Non avevo *rinunziato* a quello che molti altri hanno, alla vita facile, apparecchiata dinanzi a loro come una mensa imbandita: rinunziato, perchè ero riuscito a *non desiderare*, sebbene me ne sentissi un diritto uguale a quello di essi?

E avevo una debolezza organica, portata in me sia dalle inconscie sofferenze e privazioni dell'infanzia, sia da quella rinunzia terribile. Una donna avrebbe soddisfatto a questo mio bisogno di proteggere e di essere protetto.

Non venne. L'attendevo e non la cercavo. Non osavo cercarla: ero timidissimo di fronte alla donna, perchè conscio fin da ragazzo del mio aspetto triste e deficiente. Io sono alto, magro, giallo, con un torso gracile, gambe e braccia troppo lunghe: a sedici anni mi ricordo d'aver avuto per un periodo di tempo una fame da cannibale: quando cessò, io ero cresciuto di trenta centimetri! Da qualche

anno non mi guardo più nelle vetrine, e quando per caso l'occhio mi cade sul mio individuo riflesso, m'esilaro non poco: ma prima fui di una suscettibilità malaticcia. Avevo un orecchio prodigioso per sentir dietro di me tutte le gaiezze ch'io suggerivo alle ragazze che mi passavano accanto, e il mio occhio, che pare un po' uguale e muto, non si lasciava sfuggire i menomi moti che apparivano su le facce dei passanti. A qualche monello avrei ben volontieri non poche volte tirato le orecchie. Ma mi contenevo: chiudevo gelosamente tutte queste ferite di spillo: credo che avevo una vera faccia di diplomatico, tanto sapevo dissimulare. Ora dicono invece che ho una faccia buona come il pan caldo. Gli è che vedo di quante piccole cose soffrono gli uomini: e sono tanto indulgente verso il me stesso d'allora, che m'intenerisco stranamente all'aspetto di tutte le piccole sofferenze che gemono o tacciono intorno a me.

Non avevo poi molto tempo da cercarla... Era necessario ch'io incontrassi *per caso* una donna che mi guardasse, mi trovasse simpatico, mi parlasse e mi conoscesse: conosciutomi, mi avrebbe probabilmente amato, perchè mi pare impossibile, dio buono!, il contrario. Ciascuno di noi ha dentro di sè di che far felice un altro essere. Ma dov'è quest'altro? Ecco tutto. Lei era forse ben lontana e io stavo là nel mio buco di correttore... O era forse a due passi: forse m'ha guardato, m'avrà anche parlato... ma non m'ha conosciuto: e neppur io.

Dunque io scrivo qui come su una pietra sepolcrale: IO NON HO AMATO.

Tutte queste riflessioni e questi rimpianti furono sollevati in me dalla intimità con Crastino. Egli viveva così intensamente dentro di sè che le sue parole, da cui ricevevo delle momentanee rivelazioni, come dei lampi, di quella vita, mi riconducevano immediatamente alla mia e mi sentivo tutto rimescolato. Una volta uscivamo da una chiesa, entrativi a udire i cori dei vespri (la chiesa, le madonne, la musica!... Se volete dell'arte, del *sentimento,* oggidì, siate ricchi! Solo la chiesa dispensa dell'arte ai diseredati!) e il sole era così bello! Crastino disse:

— Io non ho mai creduto veramente a una vita mia oltre a questa, ad una vita individuale: non ci ho mai creduto, ma ho vissuto come se ci credessi: vale a dire che, in vista d'un'altra vita, non ho vissuto questa...

.« Vero », riflettei. E pensavo a me: io ho fatto lo stesso: anche nel mio piccolo avrei ottenuto qualche felicità se l'avessi voluta con tutte le forze. Credo che molti oggidì sono simili a me: non ci si rifà a nuovo tanto facilmente. Ma vedo che i nostri figli nascono già diversi: guardano il sole con maggior confidenza. Il *sole* è il nostro vero bene: per ora non ce n'è uno maggiore. Godetelo, figli nostri!

Quella osservazione di Crastino era forse dedotta da mie idee anteriori che ero venuto quasi costruendo e connettendo dinanzi a lui: a mano a

mano che le dicevo, si organizzavano e diventavano più persuasive, solide anche dinanzi a me stesso. Io dunque ebbi una influenza sul suo pensiero: ho paura, ahimè, di averla avuta anche sulla sua vita, o, dirò meglio, sulla sua morte! Ma non ho rimorsi.

Il professor Lavriano gli aveva trovato un impiego nel dazio: lo esortava a mantenercisi per un mese, intanto ch'egli avrebbe cercato qualcosa di più consentaneo alle sue attitudini. Crastino ci si mise di buona volontà. Tornava a casa parlandomi dei carri pittoreschi che scendevano dalle Alpi ed entravano nella barriera di Francia, dei sotterfugi curiosissimi a cui ricorrevano i carrettieri per nascondere qualche chilo di salume o qualche litro di vino. Ma ben presto il lavorìo dei calcoli e della contabilità lo annoiò, lo irritò, e, passato il mese, se ne partì, insalutato ospite.

Allora il professore lo ammise nella redazione d' una rivista di sociologia, affidandogli, poichè non aveva alcuna cognizione speciale della materia, la compilazione dei fascicoli. Nè ciò gli piaceva gran che. Pure tirò innanzi quache tempo.

Un giorno, cadeva una pioggia fitta, accidiosa, ero venuto a casa nel meriggio, contro il mio costume, e stavo per tornare alla tipografia, quando sento altamente urlare fuori. Mi pareva la voce dello zoppetto, Notu. Infatti lo scorgo sul tetto opposto, aggrapparsi agli spigoli delle ardesie, colle mani gonfie. Nella soffitta attigua alla mia l'Ubriaco urlava, sporgendosi dalla finestra e minacciando di

tirargli una scarpa. Il ragazzo si voltava con una faccia pavonazza: piangeva e insieme gli faceva le beffe. Che era andato a fare lassù? La Biondina aveva aperto la sua finestra e lo chiamava, lanciando degl' insulti all' Ubriaco. Ora il ragazzo si trovava sul crinale, all'altezza dell'abbaino di Crastino. D'un tratto, torcendosi verso di noi, perdette presa colla mano, i piedi scivolarono...

Dei gridi di terrore seguirono. Il ragazzo era sceso bocconi coi piedi innanzi e le mani uncinate sulle ardesie. Il canale di scolo lo arrestò. Rimase immobile un secondo. Allora la finestra di Crastino s'aprì e la Biondina gli afferrò un braccio. Era salvo.

Respirai. Per un momento ebbi la visione di un mucchietto di cenci sparso sul lastricato del cortile. Udii allora aprirsi l'uscio attiguo al mio ed uscir l'Ubriaco. Lo seguii. Egli andava senza dubbio a continuar la scenata nella stanza di Crastino... Ma giuntovi, afferrò il ragazzo e se lo strinse al petto piangendo forte. Noi lo guardavamo sdegnati e inteneriti.

Io dovetti correre all'ufficio. Fu allora che s'iniziò l' amicizia fra la Biondina e Crastino, che doveva presto mutarsi in amore, e togliermi per sempre quella dolce intimità che m'era divenuta necessaria.

VI.

Intanto era penetrata nel nostro convento una grande novità. Un giovanotto, un pittore, era venuto al n. 27. Egli non vi dormiva spesso in principio, avendo anche un'altra abitazione. Era un bellissimo tipo, un modello d'umanità: alto, proporzionato, elastico, con una testa dalle fattezze forse un po' troppo fine, ma resa maschia da due grossi baffi e da una gran barba, che si mescolavano a coprirgli tutta la parte inferiore del viso d'una ondulata seta color di bronzo; nonchè da una capigliatura folta cui sormontava un piccolo cappello tondo. Un gran vocione dalle sonorità di rame dava tale eco nel suo largo petto, che a qualche distanza, quando l'udivo nei corridoi, non distinguevo più le parole, e pareva talvolta un bordone d'organo. E l'udivo spesso, perchè egli, appena tornato dal lavoro (era disegnatore nella fonderia Nebiolo), interpellava tutti gl'inquilini delle soffitte, provocava le loro risa con facezie a freddo, si traeva dietro tutti i bimbi, a cui gettava dei pomi e delle noci lungo il corridoio, per farli ruzzolare a mucchi e scompisciar dalle risa. Non so quando dormisse,

perchè la sua soffitta era sempre illuminata e lavorava moltissimo di notte, traendosi dentro i modelli; un dopo l'altro tutti i piccoli scavezzacolli dell'*aeropoli*.

Aeropoli è il battesimo ch'egli aveva dato al nostro convento, che era, a suo avviso, il più numeroso e vasto di Torino: ed era il titolo d'un *album* di acqueforti che voleva eseguire e mandare in Francia, ad un suo amico pittore che là veniva molto valutato e aveva promesso di farlo conoscere e chiamarvelo ben presto. Egli lavorava la notte e tutto il giorno di festa. Aveva fatto subito conoscenza con tutti gli abitanti della nostra piccola città; fatto lo schizzo di tutti. Di Crastino, di me e della Biondina volle fare dei veri ritratti.

Non ho mai creduto d'aver una fisionomia interessante. Le mie fattezze oggi mi sono perfettamente indifferenti. Ma Quibio (che nome strano!), altrimenti detto *Cribio!* era un mago. Il ritratto di Crastino è meraviglioso e io non ho visto più bello il mio amico ne' suoi momenti di trasfigurazione: quando gli sarà resa giustizia e i suoi pochi versi saranno considerati come i più significativi che abbia prodotto la poesia italiana in questi ultimi vent'anni, questo ritratto costituirà un prezioso documento. Ora non è che uno dei tipi più suggestivi di un'aeropoli!

Il mio è molto strano e non credo di essermi mai veduto con quell'espressione, per quanto quelle siano certo, ad una ad una, le mie fattezze. Tutto è alterato curiosamente; la pallidezza sopratutto col-

pisce e un senso di terrore che ho negli occhi. Forse ciò proviene dal momento in cui egli eseguì il disegno, un momento che non dimenticherò più.

Ma andiamo per ordine.

Quibio aveva la più buona indole del mondo, sebbene la portinaia, ch'era moglie d'una guardia civica, lo guardasse con diffidenza. Il segretario era evidentemente orgoglioso di tenere un simile inquilino e lo aveva consultato a proposito di certe oleografie che voleva comprare per il padrone di casa il giorno delle sue nozze d'argento, al che Quibio gli aveva dato del filisteo e peggio. Ma la considerazione e la diffidenza della portinaia e del segretario provenivano da certe lettere profumate che gli pervenivano, e più ancora dal fatto straordinario che più d'una signora (o era probabilmente sempre la stessa) aveva fermato la carrozza davanti alla casa ed era salita a veder lo studio.

Per alcuni mesi, Quibio fu la mia compagnia nelle ore di libertà, poichè Vigi s'era evidentemente allontanato da me per passar quasi le intere giornate solo o con la Biondina, verso la quale sentivo una specie di rancore. Vissuto per tanti anni solitario e ignorato anche a me stesso, me ne rivalevo, cercando ad ogni costo quella compagnia che mi dimostrava che esistevo, ch'ero vivo, e che, in fondo, *meritavo* anche di vivere.

Una domenica Quibio bussò al mio uscio. Entrò tutto lieto.

— Due notizie, Martino - cominciò col suo vocione: - una: che ho vinto il concorso della Calco-

grafia di Roma, l'altra... che gli abitanti di Marte fanno segnali verso la Terra.

— Tutt'e due dello stesso valore queste notizie? - risposi io.

— Sì - riprese. - Ecco qui l'annunzio della Calcografia e il *Popolo* di stamane col telegramma di Marte. Ora ti afferro con una mano, e vado ad afferrar Vigi coll'altra, poi partiamo per Valsalice a far festa.

Non ci fu modo di replicare. Mentre mi vestivo, egli andò da Crastino a partecipargli la doppia notizia.

Io avevo sentito d'un romanzo inglese molto strano in cui si supponeva un'invasione di Marziani sulla Terra. Ora l'annunzio del giornale, che alcuni punti luminosi, supponenti una direzione intelligente, fossero stati notati sul nostro pianeta più affine, mi colpì fortemente. Il mio cervello, forse per mancanza d'un organismo scientifico complesso, è prontissimo ad accettare di botto le cose più straordinarie. Questa concezione mi dava un singolare senso quasi di smarrimento, quasi *sentissi* di essere veramente colla terra lanciato nello spazio. Io credo che quando codesti pensieri siano entrati profondamente in noi, potremo sentir meglio la vertigine dell'isolamento nell'infinito. Dicono di non so qual poeta francese, che avesse trovato un *frisson nouveau*. Questo pare invece a me il brivido nuovo.

Uscirono dal corridoio e mi attesero un momento sul pianerottolo. Scendemmo. Quibio era in preda

alla sua allegria rumorosa e rideva con tutti i suoi denti brillanti in mezzo a quel barbone biondo. Crastino pareva invece un po' contrariato. Da qualche tempo non lo vedevo più: lasciato l'impiego, s'era chiuso nella sua soffitta: lavorava? Era diventato diafano, cogli occhi cerchiati e ardenti, le narici mobilissime e la bocca nervosa. Io m'ero inquietato molto per la sua salute: il suo aspetto ora mi aumentava l'inquietudine.

Nonostante la gaiezza del pittore cui cercavo di tener dietro, Vigi taceva, pur rimanendo in apparenza sereno e un po' assorto in sè stesso. Quibio era tanto felice, che me ne sentivo anch'io contentissimo: parlando, talvolta la voce gli si alterava; la gioia lo prendeva alla gola. Ah, che gusto di sentir ridere a quel modo! C'è chi nasce prepotentemente felice.

Valsalice era piena di gente: tutte le cantine risonavano di organetti e rigurgitavano di borghesi e di operai indomenicati. Quibio si piaceva enormemente dell'allegria popolare in campagna: e io pure me ne consolo tutto: è sincera, larga, sana. Ci sedemmo sotto un pergolato, e il pittore fece portare un certo vinetto frizzante, che l'inuzzoliva tutto e gli faceva schioccar la lingua. Crastino ne assaggiò un sorso e fece una smorfia: io sono astemio.

— Ah miei cari! - fece Quibio. - Che bella cosa se la terra producesse più *barbèra* e meno ferro da cannone. Che ne dite? La vigna è il segreto della pace universale. Guardate: appena due uomini sono brilli, subito si abbracciano. Non è vero, *Minca'n*

Crous? - disse alzando la voce verso la padrona grossa e rubiconda che si affannava a portar bicchieri qua e là... Si era innamorato di quel nome, e lo ripeteva a tutte le donne.

Un organetto entrò nel cortile e cominciò a suonare. Tosto Quibio si levò e afferrò la padrona per le braccia: questa, girando pesantemente, rideva e oscillava tutta. La lasciò subito quando vide entrare una ragazza con un gran cappello a piume di gallo.

— Oh! - esclamò. - La principessa d'Aeropoli. Facciamo un giro?

Era la Salamandra. E senza lasciarla rifiatare la trascinò in un *valzer* vertiginoso. Polvere e ciottoli sprizzavano dalle sue scarpe chiodate. Quando non ne potè più, si fermò e trasse la ragazza fino al nostro tavolo.

Ella sedette, guardandoci con atto tra d'interrogazione e di noncuranza; poi bevve d'un fiato il bicchiere che Quibio le porse.

Io sentivo un leggero batticuore, il senso che ho sempre di fronte a una donna, di timidezza e insieme di dispetto contro la mia timidità.

— Ebbene, come va la salute, Minchin? - chiese Quibio sorridendo.

— Sempre bene la mia - rispose la ragazza quasi offesa. - Chiamami Olga intanto!

— Quanti anni hai? Venti, non è vero?

— Ventuno.

Quibio rise fragorosamente: ella gli diè del ventaglio sul capo. Aveva i capelli biondissimi, radi,

gli occhi allungati agli angoli da una riga di bistro, la pelle delle guancie disuguale e guasta: la bocca, assai bella, nelle mosse del discorso prendeva sempre delle inflessioni ignobili. Aveva forse quell'età e poteva anche avere più di trent'anni.

— Che farai quando sarai vecchia?

— Io vecchia? - rise, e un'ombra d'inquietudine mi parve le passasse un momento sul viso:

— Farò l'affittacamere per le ragazze come me.

— Bene! Per vendicarti di chi ti fa fare questa vita? Tu ti ripagherai sulle disgraziate come te; la tua padrona fa lo stesso ora, e la catena non finirà più - disse Quibio tra grave e ironico.

Ella volgeva gli occhi sovente a osservare Crastino: d'improvviso chiese a me, sommesso, ma sì che lui sentisse:

— Sua sorella dov'è?

— Morta - risposi subito sottovoce.

Crastino ci guardò entrambi con un rimprovero triste negli occhi. Ella diede un sospiro, crollò il capo, poi percosse il pittore forte sulla spalla:

— Andiamo a ballare, biondo?

— No, grazie. Troppo liscio il pavimento e tu pesi troppo, cara Olga mia, e poi... io non voglio essere un rivale per nessuno...

E accennò ad un giovinotto che sedeva davanti ad un bicchier di birra tutto solo e guardando fissamente il nostro gruppo. La Salamandra lo adocchiò di sfuggita e arrossì:

— Quello... sapete chi è quello là? Guai se ve lo dicessi!

— Brr! - fece Quibio. - È il re dei *gargagnan*, scommettiamo! - e vedendo passare la padrona, ordinò un altro mezzo litro.

— Quello è il contino Raffi: ha pochi soldi ma molta sfacciataggine, e mezzi i barabba delle *Ca' neire* gli fanno i servitori.

Si volse a lui e lo guardò fisso atteggiando la faccia a un disprezzo indicibile, poi si levò, cercò collo sguardo tutt'intorno, e si sedette di nuovo rassicurata.

— Vuol che facciamo un giretto, signor Crastino? Io posso contarle delle belle cose... E la Biondina non è venuta?

Crastino arrossì e rise nervosamente, poi mise le labbra al bicchiere e bevve con una smorfia.

— Ti proibisco di sedurre il poeta! - vociò Quibio. - Lui è tutto scombussolato perchè Marte fa dei segni a Venere, cioè alla Terra... e non bisogna disturbarlo nelle sue meditazioni...

— Sì, sì, lasciamolo meditare. Che vuol dire aver la testa nelle nuvole!

Poi si fece improvvisamente seria: - Ma è malato il vostro amico, non vedete?

Egli era difatti pallidissimo, ma protestò vivamente.

La padrona si avvicinava: depose il vino sul tavolo con una leggera smorfia verso la ragazza, che si levava dando un colpo di ventaglio a Quibio.

— Vedi qui la donna onesta e spietata - mi disse Quibio sommesso, accennando alla padrona.

— È vero - riflettei, mentre seguivo coll'occhio la Salamandra.

Subito il giovane solo che dapprima ci osservava fece una mossa per avvicinarla. Ella gli lanciò un'occhiata che l'inchiodò sulla panca, poi s'appressò ad una tavola, ove un ubriaco in mezzo a parecchi bevitori urlava con quanto fiato aveva nei polmoni:

Cruce delissia,
Cruce delissia,
Delissia al cor!

E si sedette nel gruppo, accanto a un giovanotto mingherlino. Quando ella gli accennò il contino, i due si guardarono, e il mingherlino ebbe un istante la faccia illuminata da un sorriso così maligno, fino ed energico, ch'io ne fui scosso. Aveva due occhi agilissimi e mutevoli, che in certi momenti parevano quasi luccicare fuor d'una guaina e ringuainarsi sotto le palpebre subito. Io pensai che il suo coltello doveva apparire e scomparire bene spesso a quel modo.

La sua fisionomia non m'era nuova. Quegli occhi dovevano aver fissato me pure altra volta...

C'è dunque una società sotterranea dove la soperchieria, la lotta, la solidarietà, sono praticate all'insaputa dell'altra, ma con la stessa intensità. Qualche sommovimento lancia ogni tanto alla superficie un cadavere. E tutto ciò viveva accanto a me: ne sentivo le pulsazioni quando rincasavo tardi la sera e udivo dei susurri o delle risse negli angiporti: qualche volta avevo inteso accanto a me,

nell'ombra, due parole che mi causavano un fremito di terrore e subito dopo mi aveva colto un moto di fiducia e quasi di compiacenza: « No, è Stanga! » Mi conoscevano dunque: avevano una polizia anch'essi: io ero nella lista degl'innocui o degl'insignificanti... Tutto ciò nelle tenebre. Alla luce del sole nient'altro che uno sguardo d'odio, di provocazione, di vittoria, come quello che avevo veduto luccicare un momento sulla faccia di quel mingherlino...

Intanto un'altra reminiscenza mi perseguitava. avevo già visto io il conte?

Imbruniva. Il cortile si riempiva sempre più. Entravano ora famiglie intere con marmocchi e sedevano alle tavole facendo preparare da mangiare. Mangiavamo anche noi in mezzo al tumulto, ma tutti tre eravamo taciturni; l'allegria del pittore era sparita.

Ci levammo e movemmo per uscire. Ad un tratto mi sentii toccare. Era il mingherlino che mi sorrideva coi suoi occhi aguzzi:

— Una parola.

— Dica - feci io imbarazzato.

Tacque un momento, poi accennò dall'altra parte al contino.

— La sorella del vostro amico... Eccolo là!... E ora lasciate fare a me. Nient'altro. Stia tranquillo, monssù Stanga!

E sparì nella folla che ingombrava il portone. Noi ci avviammo verso la città.

Molta gente scendeva per lo stradone battuto e bianco. Le donne, stanche, si sospendevano al brac-

cio degli uomini, i bimbi ruzzolavano per le chine: su tutte le facce era la stanchezza e l'intontimento delle giornate di sole passate all'aperto da gente che vive l'intera settimana nei laboratorî e nelle case buie.

A un certo punto Quibio prese per una via traversa:

— Allungheremo un poco, ma saremo tranquilli.

Era un sentiero fra le vigne: a quando a quando si cingeva ai lati di siepi o di muri a secco. Le viti, vendemmiate, cominciavano ad arrossare.

Il cielo era tutto popolato di nubi ineguali, fra cui il sole spargeva i suoi colori.

— Mi par che il paesaggio vada mutando - incominciò Quibio - o muto io? o mutiamo tutti? Io non so più come si può dipingere il cielo: è molto più difficile che una volta, perchè bisogna far intravedere qualcosa di là.

— È vero - aggiunsi io. - I pittori dipingono uno strato d'aria azzurra o un movimento di nuvole. Questo non è il cielo, è semplicemente l'atmosfera.

— Oh certo! - rispose Quibio ridendo. - Non vorrai mica che dipingiamo fuori dell'atmosfera! Ma chi sa? Il mio amico Chedda mi mandò da Parigi delle fotografie di un certo Redon, da cui ho presentito quel che potrebbe fare uno che conoscesse il cielo, come dici tu, Stanga...

— È la letteratura che deve precedere - esclamò Crastino che usciva un momento dalla sua distrazione.

— È vero - confermai. - Io conosco ben poca letteratura, ma quel poco che ho sfogliato non mi interessa per nulla. Dopo d'aver parlato tanto di sè stesso, l'uomo c'insiste ancora; eppure ne parla a vanvera, perchè vede poco di sè stesso: si vede poco perchè non vede per nulla tutto il resto, la terra, il cielo. Dico l'uomo letterato... Infatti chi sa che cosa è l'uomo? L'uomo non è altro che la realizzazione della coscienza della terra, è la terra che sente sè stessa... Che cosa è la terra? Un punto. È la figlia del sole, un punto un po' più grande... Il sole l'ha creata... Il sole scalda l'aria, trae l'atmosfera dai poli all'equatore e crea il vento; il sole crea le correnti del mare, assorbe i vapori e li cristallizza sui monti in ghiacciai e ne fa scendere i fiumi; il sole solleva il mare come un seno che respira. Il sole forse solleva il cuor della terra, il nucleo plastico che freme dentro la scorza, e lo trae a sè e lo farà esplodere un giorno. Noi siamo figli del sole.

— Bravo! - gridò Quibio. - E tu sei figlio dei libri. Qual'è l'ultimo libro che hai letto?

— È vero: questo è una mia sintesi dell'ultimo libro che ho corretto, la *Geologia generale*, semplicemente. E che perciò? La poesia sta tutta lì.

— Sì, - interruppe Crastino colla gola stretta. - Questa è la poesia nuova!

Sentii nella sua voce le lagrime. Lo guardai: la luce del tramonto illuminava la pallidezza della sua fronte: aveva i pomelli accesi come per febbre.

— Chi la farà? - aggiunse.

Tacque. Il cielo si chiudeva: le nuvole s'erano assiepate, avvicinando i lor nuclei bigi fra cui brillavano delle lagune d'argento.

— Il giornale - ripresi io - stima che la notizia dei segnali di Marte sia una fantasia di un astronomo poeta. Può darsi. Che importa? Non ne sappiamo nulla, ma intanto l'ipotesi che il cielo tutto sia vivente non ci stupisce più. Com'è ciò? Forse tra i mondi esiste qualche mezzo di comunicazione che gli psicologi direbbero sub-cosciente: forse domani questo sarà coscienza. Avete notato come le scoperte più strabilianti si accettino con un'estrema facilità?

Ma mi accorsi che i miei compagni non mi seguivano più. Essi erano entrambi assorti in sè stessi, nella lor vita particolare. Ne ebbi la sensazione quando Crastino concluse quasi un suo ragionamento interiore, che pareva anche chiudere il mio discorso.

— E dopo tutto si muore.

— No - protestai con veemenza. - La vita ha forse una fine rispetto all'eternità. Per noi, che siamo un attimo, non ha nè principio nè fine. Muore chi non ha vissuto, chi non ha creato. Bisogna creare, una cellula, un'idea, un moto... e non si muore!

— Si muore, si muore!... - insistè egli quasi con angoscia.

— Purtroppo, caro Stanga! - appoggiò Quibio. - E ciò non impedisce che non me n'importi un fico secco! Io e Crastino abbiamo la stessa idea della

vita, intendo della nostra particolare; ma lui pensa alla fine, io penso all'oggi. Ecco la differenza. Tu poi vivi nelle nuvole e nei libri o, se vuoi, di là dalle nuvole... Sei un uomo felice!

Essi pensavano infatti alla lor vita particolare. Il crepuscolo li inteneriva mentre contemplavano in sè stessi un'immagine d'amore. Per un momento io sentii acutamente la nostalgia di questa accompagnatrice esistenza femminile che la natura assegna come complemento a tutti gli uomini.

Allora m'accorsi d'una puntura interna, come d'una di quelle ferite troppo rapide e dirette che non si avvertono subito e si rivelano al bruciore lentamente.

« La sorella del vostro amico... Eccolo là! » Avevo compreso? M'era rimasto nell'orecchio... Ora percepivo la cosa in tutto il suo orrore e in tutta la sua profonda miseria.

Anelai di esser solo per interrogarmi e sentirmi. Giunto a casa, mi coricai e spensi il lume e m'immersi in me stesso.

Fu prima un tumulto confuso e doloroso che mi riempiva il capo e il petto, una ridondanza di amarezza e di calore da soffocarmi. Poi divenni straordinariamente lucido e calmo, come se il mio sangue si fosse sedato e tacesse, e sola l'intelligenza splendesse come una luce a illuminare il mio passato e la mia miseria e la miseria di tutti i miei simili.

Amare, amare, amare! Sentirsi vivo e complesso e perfetto nell'amore dell'altra creatura necessaria,

sentirsi una perfetta unità, che tende a una comunità, a una umanità più ricca e piena. L'ideale mi appariva semplice e lucido, e per me lontano, passato, morto forse con quella povera morta che m'aveva sorriso nell'agonía. Ella era una povera creatura: aveva seguito innocentemente il suo istinto di felicità: la perfidia e la morte l'avevano ghermita.

E l'acre gioia e l'angoscia datami dalla scoperta dell'infame che l'aveva tradita, si dissiparono. Potevo io vendicarmi di colui? Chi era egli? Forse nulla: forse un essere non ancora apparso alla superficie ove respirano gli esseri coscienti. Aveva seguito il suo istinto pervertito dall'eredità di generazioni oppressive e malefiche. Creature che nascono senza doveri, ricche di tutti i diritti, che possono fare se non approfittarne?

Reagire su di esse! Reagire colla luce!

Ma i malvagi si sopprimono fra loro. Quello era in buone mani e avrei voluto potergli desiderare che la punizione non fosse fatale, da impedirgli un ritorno alla sua vera natura umana.

Ma sono uomo e figlio d'uomo.

Io vorrei credere ad una legge inflessibile: chi ha fatto soffrire, soffra!

E risolsi di non dirne nulla a Vigi. A che pro'?

VII.

Devo all'amico Quibio i pochi momenti d'espansione e di buon umore che ebbi in questi ultimi anni. Mi fu anche causa di qualche piccola soddisfazione d'amor proprio: dapprima non mostrava curarsi di me e talvolta mi lasciava intravedere un po' di sprezzo, come per un ingenuo un po' scemo; poi mutò concetto, finchè andò anche all' eccesso opposto.

Egli aveva una tale esuberanza di temperamento, che doveva continuamente darle sfogo colla più varia attività, quasi sempre spesa a benefizio altrui, senza compenso, sebbene affermasse che gl'importava poco del prossimo.

Tra le altre cose, s'era offerto un giorno di dipingere la sala dei concerti d'una Società corale. Mi volle condurre all'inaugurazione.

Io credo che un grande elemento di pacificazione e di elevazione sia la musica e sopratutto il canto: questa preghiera fuggitiva e continua è la cosa più commovente che l'umanità possa dare di sè nella sua aspirazione oltre la terra.

Ricordo il primo giorno che entrai nella Pia Casa. Mezzo rincantucciato in fondo al cortile, rima-

nevo cupo, selvaggio, sentendomi disperatamente imprigionato per tutta la vita. Il fiume, il verde, il cielo, com'erano lontani! spariti per sempre. D'un tratto una voce si leva. Cantava delle parole incomprensibili: *re sol la si*... Un'altra si spicca e la raggiunge, poi altre, e si fondevano, procedevano unite, si svolgevano, s'annodavano, sostavano, riprendevano... e sempre quelle stesse parole discordi su un canto concorde. Il mio cuore s'ammolliva, il mio singhiozzo si diradava, i miei occhi lasciavano cadere lagrime tranquille. Tutti i giorni, nell'ora della ricreazione, io mi rincantucciavo, ascoltavo la preghiera del *Mosè*.

Più tardi fui arruolato nel piccolo coro. Possedevo una vocina di soprano che si guastò presto con una serie di raffreddori.

La Società corale aveva la sua sede fuori di porta. Da quel lato i circoli da ballo s'alternano coi ricreatorî infantili, le osterie coi monasteri. Il vento d'autunno mulinava le foglie rugginose, ma il freddo non s'era ancora fatto sentire. Chiacchieravamo come al solito, essendo io divenuto un ostinato parlatore, mentr'egli ben sapeva tenermi bordone. Mi pareva che si facesse anch'egli accessibile alla *emozione delle idee*. Io poi me ne inebriavo come d'un vino. Con lui vincevo la mia faticosa lentezza d'espressione; diventavo eloquente e inesauribile. Confesso che mi ci preparavo un poco...

Mi ricordo che una discussione fervida s'impegnò a proposito di quanto ci si offrì un momento allo sguardo. Erano i ragazzi d'un Collegio clericale

che marciavano col fucile a spalla dietro una piccola banda di trombe e di tamburi. Il pretino che seguiva tentava di aggiustare il suo sui piccoli passi.

— Ecco la musica che tu ami - incominciò Quibio.

— Appunto - rispos'io prontamente. - Perchè no? Io non amo la musica per sè stessa e neanche la pittura, se ti piace. Amo l'arte tutt'intera, non come un abbellimento delle cose, ma come la loro misura, la loro battuta in cadenza... Sono sicuro che mi piacerà la tua pittura perchè sarà adatta alla sala e allo scopo di essa... Ebbene, i fanciulli che vanno a passo di musica mi entusiasmano; essi imparano a camminare insieme, ti par poco? a misurare il loro respiro, il giuoco dei loro muscoli, il loro movimento simultaneo verso una meta comune.

— L'arte dunque, o mio dottrinario, è il maestro di cappella che mette d'accordo e in battuta le cose...

— Esattamente.

— E i fucili, - ribattè egli subito - dovrebbero anche spararsi a battuta?

— I fucili saranno dei giocattoli, domani, speriamo... come oggi le alabarde nelle processioni. Soltanto costeranno meno, e quanto più saranno vecchi, tanto più riusciranno venerabili.

— Quanto a me non so che dirmene - soggiunse Quibio ridendo - Sai, un giorno un mio amico, uno studente di medicina, quando ero al reclusorio

mi offrì di essere complice con lui in una allegra impresa. Si trattava, appena usciti, di spandere alcuni tubi di bacilli del colera nella conduttura dell'acqua potabile d'una gran città. Io rifiutai soltanto perchè pensavo che, una volta aperto il vaso di Pandora, la poteva essere spacciata non solo per me, ma per tutta l'umanità, e allora... addio speranza di svignarcela da questa terra che si raffredda e scappare in un altro pianeta come tu predici!

Stavamo per abbandonare la strada provinciale ed entrare in una valletta. Ad un tratto compare poco lontano un enorme automobile, disotto al quale pareva si vomitassero dei nuvoloni bianchi. Appena il tempo di gettarci nel fosso.

— Vi caschino i piedi! - urlò Quibio, mentre io chiudevo gli occhi e tossivo soffocato.

Avevo avuto il tempo di vedere due uomini e due donne, irriconoscibili, sotto un baldacchino che scuotevasi come un sinistro uccellaccio.

— Parlami di pace, ora! - disse il pittore fremendo. - Quando gli aristocratici cercano di nascondere le unghie per non esasperarti, ecco qui i borghesi *parvenus* che vengono a schiaffeggiarti a casa tua. Sì, perchè la strada provinciale è del contadino, è del povero! Vedi! Io prenderei uno per pugno quei due mostricciattoli e li sbatterei insieme in presenza di quelle altre due smorfiose occhialute in *waterproof!*

Per dieci minuti il polverone rimase sospeso sulla strada. Noi infilammo tosto la valletta e c'immergemmo nel verde e nell'aria pura.

Ricordai la passeggiata d'un mese prima, con Crastino. Nè Quibio nè io avevamo più potuto vederlo. Doveva rimanere delle giornate intere nella sua soffitta. Lavorava?

— Credo che lavori - disse Quibio. - Ma dubito anche che si esaurisca in tutti i modi. È di quelle nature nervose che reggono a lungo, poi si spezzano d'un colpo. Quel ragazzo lì m'inquieta assai.

Io ricordavo come Crastino m'avesse confidato le sue aspirazioni amorose, rivolte a semplici figure di leggenda. Era dunque molto mutato. E riflettei che la vita si gioca spesso delle nostre più accarezzate fantasie.

Eravamo giunti a un bivio. Guardammo lungo le viottole serpeggianti. A destra scendeva una serie di grossi fusti d'abete che doveva servire per una conduttura di forza elettrica. A sinistra scorgemmo poco lontano una bandiera sui tetti d'una vecchia cascina.

— È là - fece Quibio.

— Vedi lì accanto - accennai al pittore mentre salivamo - una forza che servirà domani ad ammazzare in un modo spedito... Per conto mio ci tengo assolutamente a che gli uomini non s'ammazzino più fra loro.

— Qualcuno ti accuserebbe di pusillanimità.

— Avrebbe torto - soggiunsi piccato, cogliendo una sua rapida occhiata alla mia persona. - Io credo che desiderare la pace non significhi viltà, ma elevazione nel tipo umano. Il pugno massiccio è dell' antropopiteco...

Eravamo giunti presso una vecchia cascina circondata da orti e da giardini pieni di crisantemi che spandevano i lor ciuffi variopinti. Un muro la cingeva, mezzo coperto di rovi, coi mattoni sgretolati e scavati dai passeri, su cui le lucertole correvano come razzi. Quibio si fermò davanti al cancello.

— Ecco, parliamoci chiaro - fece egli, ancora un po' vibrante dell'impazienza che gli era entrata in corpo poco prima. - Tu vorresti fare di me un tuo proselite. È inutile che tu protesti; con tutta l'aria di lasciar liberi gli altri, tu imponi le tue idee. Veniamo al sodo: in fondo, tu vuoi ch'io rinunci a qualche cosa, a molte cose, a favore degli altri...

— Ma non tu, - l'interruppi - non tu, povero diavolo come me!

— Sì, io! - ribattè con volto infiammato e in un tono d'inusata violenza. - Anch'io voglio conquistare tutta intera la vita. Se bado a non far male agli altri (e questi altri che ho in mente, son dei furfanti) io rinunzio a troppo, a tutto quel che mi è necessario e che ora è in mano di questi altri... Perchè devo dunque rinunziare? Per l'onore? per la patria? per la razza? Lascia parlar di razza coloro che ebbero degli avi. Noi non ne abbiamo, a parte la pietà verso quei poveri esseri a cui toccò di darci la vita; non ne abbiamo più che non ne abbiano le galline o le raganelle o queste lucertole qui...

Così dicendo sferrò una bastonata a un mucchio d'ortiche, d'onde sorse un gran fruscio.

— Perfettamente - dissi richiamando alla calma il buon gigante. - Ma credi ch'io m'opponga a che tu conquisti la tua vita? Io non so quello che ti è necessario e che appartiene ad altri. Gli è che probabilmente non appartiene a nessuno...

— Hai ragione - concluse pensoso, e tirò con forza il campanello. - Perchè non scrivi tutto questo? Tu dici delle cose che non ho mai udite...

Un uomo comparve ad un uscio in fondo al cortile, poi si volse verso l'interno. Subito una moltitudine ne apparì. Gli abiti chiari delle donne vi spiccavano.

— Presto, - gridò un giovane bruno e smilzo avanzandosi di corsa - non mancavi che tu.

Quibio mi presentò e mi fece il suo nome, Picaday. Io lo guardai tra curioso e rispettoso: era il terribile caricaturista del *Pasquino*. Non l'avevo mai incontrato, sebbene egli fosse noto a tutta Torino, dalle sartine al sindaco Di Nole.

Il maestro era dietro di lui e abbracciò il pittore, trascinandolo, fra il cicaleccio delle signore, nella sala. Io rimasi tagliato fuori e mi ci rassegnai. M'intimidivano tutte quelle gonne.

La sala era piena zeppa. Per fortuna la mia statura mi permetteva di vedere. Un fruscio di carte e un silenzio subitaneo: indi il coro attaccò *Il riso* di padre Martini, che mi fece sussultare di piacere: da tanti anni non avevo più sentito quella gaia musica. Oh l'infanzia, così bella... perchè lontana!

Poi saltò su Picaday, che lanciò una bizzarra improvvisazione, in un linguaggio semi-gianduiesco

i cui spunti mi tornarono spesso a mente come una musica stranissima.

Secondo lui, la prima volta che l'uomo sentì la propria voce, doveva esserne rimasto spaventato, non potendo immaginare che uscisse dal suo petto; immaginar lo stupore d'un contrabbasso che tutto ad un tratto si ascoltasse! Poi se ne divertì e se ne giovò... Io non fo qui che spogliar delle immagini brillanti e delle sfaccettature iridate, i concetti che esprimeva il caricaturista dal viso arguto di satiretto.

Che fa la campagnuola nel meriggio e nel crepuscolo, quando il pieno sole o l'ombra calante la riempiono di sgomento? Canta. Ella è piccola, smarrita, ma la sua voce, la sua inquietudine, la sua baldanza invadono tutta la campagna. L'umanità, dentro il cielo troppo grande, fa appunto come la piccola villanella. Canta.

« E quando la voce più non basta, vengono gli strumenti. E la polifonia si chiude in un tempio ed ecco infine il più maraviglioso degli strumenti, la cupola! »

Si può avere, aggiungeva egli, un modello più attraente di una società ideale che nel coro? C'è un più rigoroso e insieme libero legame fra uomini, che nello svolgersi d'un canto di Palestrina? In un alternarsi di sentimenti in tutte le gradazioni, tutte le parti in perfetto accordo conservano la loro personalità, che or si nasconde, ora emerge... E il maestro non forma che una volontà, un segno d'unità, un centro. A un certo punto non è più lui che

guida, non è più il coro che consente a lui; ma ne risulta un tutto, in cui il maestro non è più che il gesto del ritmo... Anche la personalità del maestro, cioè chi rappresenta la norma, la legge, tace. Perchè la legge è entrata in tutti, la legge è il movimento stesso della vita, la legge è il flusso, in tutti i petti, del medesimo sangue umano.

« E questa legge intima non è che la pulsazione del piccolo pianeta di cui siamo materiati, rispondente alla pulsazione dei mondi, dell'Essere. Quando questa legge agirà liberamente in noi, non ci sarà più bisogno di codici, nè di governi ».

Dopo il discorso, altri corali seguirono. Io guardavo, ascoltando, le volute decorative del soffitto dipinto da Quibio, che mi parevano svolgersi con una stessa armonia. Le arti non sono manifestazioni di uno stesso desiderio, d'uno stesso moto continuo dell'uomo verso l'infinito?

Pochi probabilmente degli assistenti avevano compreso il discorso del disegnatore, non cogliendone che i motti e i paragoni inattesi. Era quello un singolare miscuglio di persone. Fra operai e commessi di negozio stavano artisti, professori d' Università, un grande scultore e un libraio tedesco; la musica fondeva tutta insieme questa gente, la cui vita svolgevasi distante e diversa, e anche negli intervalli la medesima cordialità creava nell'atmosfera come un tepore, un sorriso.

Uscimmo che declinava il sole. La valle era tutta fiorita e mossa d'abiti chiari e d'ombrelli variopinti, come se l'inverno imminente non soffiasse nell'aria.

Picaday a braccetto con Quibio andava innanzi, ed io dietro, sentendomi un po' isolato, ma con un gran desiderio di non essere un estraneo nella folla che ora si riversava lungo la viuzza sinuosa. Un gruppo, fra cui predominavano le donne, raggiunse i due, facendo loro ala: i due si erano fermati a guardare il lavoro sospeso lungo il ciglione. Era la trasmissione elettrica. La città appariva in distanza velata dalla nebbia; più presso, il Po tra i pioppi; a pochi passi, la strada bianca e polverosa di Moncalieri.

Picaday parlava del telegrafo Marconi.

— Nulla va perduto - diceva egli. - Gli esseri che sono intorno, dalle cose alle persone, agiscono su noi, onde noi siamo ricevitori, condensatori, trasmettitori... Forse anche le cose che diciamo morte, sono più vive di quando vennero all'esistenza. Le case, le stanze, i mobili, si può dire che sono vivi soltanto quando c'è morto dentro qualcuno, e forse accumulano un'energia di vite passate che si scarica su noi ad ogni contatto. Onde e pulsazioni, tutto l'universo non è altro, dal nostro cuore al sole!

Io mi raffiguravo infatti un'incisione che avevo veduta nei giornali. Delle antenne, nient'altro. L'uomo ha trovato le sue antenne, come gli insetti: esse palpano l'aria. E così la terra viene avviluppata dall'anima umana. Oltre l'atmosfera, oltre i pianeti, oltre, oltre!

E Picaday continuava tormendandosi la barbetta e sorridendo:

— Chi sa dirmi perchè l'uomo cammina in piedi, cioè parallelo al raggio della terra e del sole? Perchè egli è un vero *raggio* della terra, egli la irradia nell'infinito.

Io rimanevo come trasognato. Quelle erano le idee che io ruminavo da anni e il solo sentire che un altro le esprimeva mi faceva un effetto strano, come d'una prova, infine, che esse esistevano. E quegli pareva estrarle dalla confusione della mia mente, pronte e lucide, come dell'oro dalla ganga.

La sera scendeva. Le donne ridevano. — Che belle fantasie! - dicevano al disegnatore.

Infatti, siamo ancor ben lontani da tutto ciò. Fantasie! E mi sentii solo, solo, come quando, bambino, correvo troppo innanzi nei sentieri, e non udivo più dietro me il passo zoppicante di mio padre.

Stavamo per sboccare nella strada provinciale. A un tratto alcuni ciclisti passarono. Un piccolo automobile scivolò tranquillo dinanzi a noi: altri ciclisti seguivano.

— Il re! - dissero alcuni.

Passò a distanza di pochi passi.

E d'un colpo la confusa, dispersa, informe mole della società mi s'affacciò, mi circondò, mi assorbì. Che ironia! Che caduta dal sogno armonioso di Picaday! Ma non basterebbe volere? No: prima bisogna sapere, e prima di sapere, vivere...

— Che stai almanaccando, Martino? - mi domandò Quibio, toccandomi la spalla.

Il mio pensiero correva dietro il veicolo già lontano.

— Siamo sempre allo stesso punto, amico mio! Bisogna che tutti abbiano prima di che vivere...

— Roba vecchia!

— Sì, ma nessuno incomincia, nessuno opera: ciascuno pensa per sè e nessuno pensa a tutti...

Un'idea repentina aveva lampeggiato nella mia mente.

Giunto a casa, scrissi sulla fronte d'un quaderno:

IL PIANTO DEL POPOLO.

Poi rimasi lungo tempo con la penna in aria fissando la lucerna. La commozione mi gonfiava il petto, come se mi accingessi ad un'opera grandiosa in cui sarei rimasto certo inferiore al compito, ma avrei infuso tanta intensità di fede da rimovere una montagna. Rimasi a lungo senza raccapezzarmi: non già che mi mancassero le idee: esse tumultuavano come un fiume che non trovasse sbocco. In breve il mio capo s'appesantì e gli occhi s'intorbidirono. Dovetti coricarmi.

Sedato il primo tumulto, cominciai a vedere e discernere ne' miei pensieri. Era necessaria molta brevità, molta chiarezza, e una gran passione. Non si racconta di certi Santi, che avevano una tale efficacia di persuasione da guadagnare il cuore degli stessi tiranni? Ci voleva un esordio rivelatore, una trattazione bene equilibrata e particolareggiata, e una perorazione che bruciasse come la fiamma. La prima e l'ultima parte potevano improvvisarsi

dopo aver ben allestito la mediana che era la più ardua.

Scelsi e respinsi successivamente molti progetti. Dipingere il male delle diverse classi e propugnare la necessità della loro fusione? Ma io non ne conosco che una... Ripigliar il programma non mai attuato: Libertà, eguaglianza, fraternità? Parole andate fuor d'uso... Classificar le materie secondo i diversi ministeri del Regno?...

E mi sentii d'un tratto umiliato, stupido, nullo! Per quindici anni m'ero tuffato in tutte le correnti del sapere, ma da egoista, per soddisfare soltanto la mia sete enorme. Da tutta la mole di cognizioni che mi gravava dentro, io non sapevo estrarre una semplice regola di vita, nè per me, nè per gli altri... E desiderai subito di addormentarmi, di isolarmi, di sottrarmi a tutte queste pressioni intorno, che mi imponevano qualcosa ch'io non vedevo nè sapevo, qualche còmpito troppo faticoso... Ah, poter dormire! C'era tanta gente, che non avrebbe dovuto dormire! Io ero solo, solo, senza un cane! Io non dovevo nulla a nessuno!

Ma non mi addormentavo.

Una cosa soltanto ero sicuro di poter ben fare. Dipingere la gente che soffre e che muore. Molte cose muoiono insieme ad essa: l'amore, la fiducia nella giustizia presente, la fede nella giustizia avvenire. Per molti non resta che la disperazione, e in essa non sono più neanche sostenuti dal pensiero d'una condanna comune. Ognuno morendo sa che ha diritto di vivere, e che ne avrebbe il

potere, se l'altro uomo, se una coalizione d'uomini non glielo rubasse... La critica della società presente mi sarebbe dunque stata facile; e questo era la prima parte del mio programma. La seconda consisterebbe nel ricostruire.

Delle diverse sorta di socialismo avevo poca conoscenza, ma sopratutto mi scontentava in esse l'importanza eccessiva accordata al danaro, a tutto quello che forma bensì la condizione *sine qua non* dell'esistenza, ma che di per sè è troppo poco.

Finalmente mi attenni a un progetto che mi parve men preciso nella sua composizione, ma che dava maggior riposo al mio spirito. Mi alzai e lo buttai su carta subito. Ecco. - Un re, che contempla una società in uno stadio più alto, vuol condurvi con un metodo di governo i suoi sudditi, col proposito anche di abdicare quando li sentirà veramente liberi. Suo strumento principale: i Medici e i Maestri. Da una parte libertà, dall'altra azione. Libertà anche all'errore, ma tutto il favore e l'aiuto efficace alla luce. Tendenza all'abolizione di tutti i legami, da quelli materiali per i delinquenti e i pazzi, a quelli morali per tutti gli uomini; dalle manette ai codici. Abolizione graduale della proprietà ereditaria: dato il sufficiente ad ogni nato d'uomo, ricada tutto il suo acquisto, alla sua morte, nel fondo comune. Personalità giuridica della donna, uguaglianza dei sessi di fronte alla conquista della personalità, della libertà, della felicità. Libero sforzo di ciascuno verso la propria vita, verso il proprio amore. Protezione della na-

scita e dell'allevamento dell'uomo. Riposo assicurato ai vecchi. Sorveglianza continua sulla salute pubblica fino alla eliminazione della malattia. Massimo favore alle industrie, al commercio, alle scienze, incoraggiando l'uomo alla conquista di sè stesso, della terra, del cielo. Fede nel progresso dell'umanità, come se non fosse, e non è, destinata a morire colla Terra. Culto della vita...

E mi addormentai intenerito da una grande speranza.

VIII.

Era di marzo. Fuori un gran vento: dentro la soffitta di Quibio una pace tranquilla sotto la grossa lampada che spandeva una gran luce bianca e uguale. Io voltavo le spalle alla finestra: egli avea voluto quello sfondo perchè le sponde dell'abbaino mi facevano da cornice. Disegnava rapidamente: la mossa della sua faccia e del suo sguardo, dalla carta a me, mi davano un po' d' inquietudine. Egli mi disse:

— Pensa a qualche cosa e cerca di star immobile. Per esempio, pensa a qualcosa di astratto; non hai un problema di geometria da risolvere? o di astronomia? Tu sei astronomo, non è vero?... E se parlo, non rispondermi. Fissati su qualche pensiero e non rispondermi.

Cercavo di fissarmi, com' ei diceva, ma non ci riuscivo. Pensai al mio Memoriale che avevo ricominciato più volte. Eran passati quattro mesi dacchè l'avevo ideato. Io che sapevo a mente la storia delle nebulose e della terra e degli organismi, ignoravo la semplice storia del primate, dell'*homo sapiens*. Prendendola a studiare trovai che nelle pa-

rabole delle civiltà, tutto quello che immaginavo come società ideale, era già in qualche modo esistito. L'ascesa di un popolo sarebbe in avvenire l'ascesa dell'umanità intera, nient'altro. E dopo? Dopo il benessere, la decadenza. La nazione gode, non si propaga, i barbari la sopprimono. Quando tutta l'umanità sarà felice, ecco finita l'umanità... In fondo poi importa qualcosa? Tutta la storia, un punto sul quadrante dell'immensità.

— Hai una faccia stanca. - disse Quibio... - Così non va. Ripòsati un momento.

Mi alzai, mentre egli appiccicava il suo orlo di cera a una piccola lastra cui avrebbe dato l'acido la dimani ch'era festa. Egli disegnava tutta la settimana e lavorava la lastra alla domenica.

Diedi un'occhiata in giro per la stanza. Egli mutava spesso la disposizione degli oggetti, numerosi e bizzarri, che teneva sui mobili e appesi al muro. In mezzo alla parete scorsi una figurina, una signora vestita di bianco, il cui volto fino era disegnato di profilo su un fondo d'alberi: la figurina si moveva con una grazia indicibile.

Quibio mi guardò e sorrise:

— Che ne dici?

— Bellissima.

— Lei è più bella...

Egli tacque, sorridendo internamente.

— Che cos'è quell'arpa? - chiesi, osservando una stranissima caricatura appiccata alla parete.

Era un uomo lunghissimo, di profilo, il cui busto, le cui gambe e un braccio allungato fino a toccare

i piedi colla punta delle dita formavano un triangolo o un'arpa: l'altra mano pizzicava le corde tese che gli legavano busto e gambe.

— Non vedi? - rispose egli tutto esilarato. - È il sindaco Di Nole che riceve i sovrani, caricatura musicale di Picaday. Come ti piace Picaday?

— Simpaticissimo!

— È un terribile mangiatore di libri, come te. Credo che v'intendereste. Ti racconterò una storiella che ti prego di tener segreta. È stato mio compagno alla scuola d'arti e mestieri. Poi non l'avevo più visto. Cinque anni fa m'imbatto in lui a *Strassbourg,* cioè a Porta Palazzo. Stava contemplandosi in una vetrina, e non era affatto bello, te l'assicuro. Io me gli metto accanto e saluto la sua figura barbina tra i cappelli di signora inalberati di là dal vetro. « Ciao, Pica » - « Ciao, Quibio! » Uscito dal mio abbraccio un po'vigoroso, lo vedo vacillare e impallidire. « Cos' hai, Pica? » - « Non ho mangiato da tre giorni! » Lo condussi in una trattoria e mangiai anch' io con lui, per cerimonia; erano le due. Quando ebbe finito, mi caricò d'insulti e se n'andò. Solo l'anno scorso l'ho riveduto, rifatto a nuovo, e, caro mio, s'è buttato a piangere nelle mie braccia come un fanciullo.

Egli aveva terminata la sua bisogna: mi disse di rimettermi in posa, il che feci. Poi ricominciò:

— Sai la novità?

— Che?

— Non vedi là il ritratto di Cimisin? Non l'avevo mai potuto cogliere. Ora finalmente... Po-

vero diavolo! Già tu non sai mai niente: vivi nelle nuvole!... Gli è capitata bella! Dicono che in dieci anni che è qui non ha mai chiuso l'uscio per paura che un fabbro framassone lo scassini. L'altra mattina lo si vide chiuso. Puoi immaginarti... E c'era un pezzo di carta appiccicato su: *Chiuso per decesso dell'inquilino!* Ce l'aveva scritto lui! Allora venne il segretario e mandò per la Questura. Fu aperto e si trovò il povero vecchio disteso sul letto colla febbre. Accanto, per terra, c'era un braciere, non consumato però. Il povero diavolo s'era ubriacato per aver del coraggio: nota che non beveva mai... poi s'era buttato sul letto. Ma il vino gli aveva fatto male, e l'aveva vomitato mezzo sul braciere...

— Che destino! - esclamai. - Credevo che almeno quello lì fosse felice!

— Un particolare. La gabbia era vuota. Probabilmente aveva dato la libertà al merlo dell'*Inno*...

Rimase un po' in silenzio, indi riprese, quasi per intrattenermi; mi sentivo divenir tristissimo:

— Hai visto lo sciopero di Loani? Quattro contadini morti. Gridavano: Viva il re! dopo aver dato fuoco al municipio... Come siamo indietro! È ancora il concetto di mio nonno, di Sciolze, che, essendo in lite con un consigliere comunale, voleva andar dal re a farsi rendere giustizia.

— Ma credi tu - gli opposi - che un re non potrebbe mutar la faccia d'un paese, tanto più sentendo questo appoggio nell'anima della razza?

— Tu sei un reazionario, caro mio! - rispose egli ridendo. - Sta' in guardia! Abbiamo una costituzione e un parlamento: supponi pure che entrambi siano cattivi, ma è il popolo sovrano che li ha voluti. Non indaghiamo qual sia stato il popolo sovrano di allora: non era diverso da quello d'adesso... Sotto ce n'era un altro? Questo non ha voce in capitolo, caro mio: egli non vede nessun soccorso vicino, perchè gli sta sopra quell'altro popolo: perciò domanda aiuto molto lontano, alla provvidenza, che è per lui rappresentata in terra dal re... Questo ti spiega i plichi che gettano nell'aula della Camera. Ah! Bellissimo! - e Quibio si esilarava sempre più. - Ma *l'uomo del plico* ha *già un'anima borghese... Il popolo vero invece va* direttamente dal re... Perchè non ci vai tu? Gli fai un discorso...

Lo scherzo mi colpì d'uno stupore improvviso, come se ad un tratto fossi stato scoperto in un pensiero indegno o molto sciocco. Reagii intimamente e tacqui.

— Hai visto Crastino in questi giorni? - fece egli cambiando tono, quasi per farsi perdonare.

— L'ho visto domenica scorsa. Tornava dal lato della Barriera di Francia. Sembrava stanchissimo: lei l'aveva a braccetto e pareva che lo sostenesse...

— Quel ragazzo è finito! - sentenziò Quibio.

Mi parve d'esser colpito al cuore. N'ebbi un brivido di paura. Io non ho mai veduto un'agonia. Ero forse presente quando morì mio padre, ma una vicina mi trascinò fuor della camera e io non lo

vidi più. D'altronde non posso più concepire la morte, se non come un passaggio, una crisi. Oltre, che c'è? Non so. Ma la morte, *la fine*, non esiste.

— Che cosa sei tu in politica? - continuava Quibio, intento a disegnare. - Io sono stato anarchico, ma anarchico amorfista, intendiamoci bene: tu mi sembri un di quegli anarchici utopisti che erano per noi il fumo negli occhi, Reclus, Bakounine, Tolstoi, Ibsen... « Uomini, siete nati buoni: perchè non v'abbracciate? » Ma allora, vedi, avevo fame e tenevo una moglie tisica... perchè io sono vedovo, non lo sai? Sentivo un piede che mi calpestava e mordevo... cioè: mi facevo mordere, perchè, così come mi vedi, senz'aver mai fatto male a una mosca, per semplice sospetto, fui portato in un astuccio da Piacenza a Capri, al reclusorio, e ci stetti un anno. E mia moglie, nota bene, mi aspettò tanto da poter morirmi nelle braccia. Avea venti anni.

Tacque. Le sue mascelle scricchiolarono.

Si levò sul busto, diede un respirone, poi si chinò sulla tavoletta:

— Tu non hai fatto il servizio militare?

— No: ero inabile, troppo lungo e smilzo...

— Quanti anni mi dài? - proseguì. - Trenta almeno! Ne ho venticinque... Che cosa sono in politica? Sono un *bon enfant* che vuol vivere facendo dei forti quadri della vita che mi freme dintorno, nient'altro. Ma voglio aver libertà di pensare, di lavorare, di amare... Ci sono dei paesi dove ciò non è tanto impedito: di questi il più affasci-

nante è Parigi. Non è vero? Ah la libertà, l'arte, la vita!

S'interruppe un momento e strizzando gli occhi verso di me:

— Così va bene. Abbi pazienza un minuto e ti lascio...

E s'immerse nel suo lavoro. Io non l'ascoltavo già più. Pensavo. Conosco un uomo privato, un amico del mio direttore, un filantropo, che senza una religione cui potesse far appello, ha allevato centinaia di fanciulli, sfamato e vestito gran numero di pezzenti, sollevato innumerevoli miserie ignote. Supponiamo che un tale apostolo fosse deputato, fosse ministro... Io sono ignorante di politica... «Lo rovescierebbero!» Ma perchè? Quando evidentemente fa un gran bene? Ma costui dovrebbe vivere con un solo pensiero, con un solo desiderio, e questo desiderio dovrebbe essere la sostanza della sua vita. Supponiamo che costui avesse il potere più esteso che un uomo possa avere in una nazione.

Invece, se un uomo investito di questo potere non fa nessun atto perchè cessi uno stato di cose intollerabile... Evidentemente bisogna concluderne che non lo conosce. Perchè io sento che in tal caso farei miracoli: e quando non riuscissi a nulla, eh! che so io che cosa sarei, infelicissimo!... Dunque egli non sa. C'è chi gli fa ressa intorno perchè non veda; c'è chi gli prepara ai lati due siepi di facce prosperose, perchè non possa sospettare la miseria, la fame, la morte...

Trovare chi sappia chiamarlo, condurlo per mano nel sottosuolo maledetto!

Il pittore mi guardava e affrettava il suo lavoro con una specie di febbre. Io mi sentivo rimuovere dentro con una lenta inquietudine, come se qualcosa stesse per schiudersi nel mio cervello, un'idea, una luce.

Ma un gemito anche mi pareva sentire dentro di me, un gemito venuto chi sa da qual profondità del mio essere, e l'inquietudine cresceva, e un senso d'affanno cresceva, mi riempiva a poco a poco, mi montava alla gola: una specie di terrore mi afferrava, mi dilatava il capo. E un silenzio!

Il gesto del pittore mi pareva muto, strano e pauroso: a un certo punto i suoi occhi mi divennero intollerabili. Ad un tratto un grido acutissimo mi colpì: pareva strapparsi dal fondo delle mie viscere.

Il pittore scattò in piedi. Aperse la finestra; guardò nel buio:

— È là! La soffitta di Crastino...

Ci slanciammo entrambi nel corridoio. L'uscio di Crastino s'apriva allora e un rettangolo di luce si gettava nel muro opposto, e un'ombra in mezzo. Prima che si richiudesse affatto, giungemmo ed entrammo senza picchiare. Era la moglie dell'Ubriaco che era entrata, e la Bionda, discinta, coi capelli sciolti e la faccia scomposta, che le aveva aperto, si buttò traverso il letto con un gemito profondo di bestia ferita. Sul cuscino la testa di Crastino immota, rigida, pareva sorridere.

— Morto! - disse il pittore, mettendogli la mano sul petto.

Io mi lanciai verso il povero amico, gli afferrai la testa fra le mani. Lo chiamai sommesso, ma con tutta l'intensità del mio desiderio. Pesante, pesante, inerte.

La ragazza stava supina traverso le ginocchia del morto, con le mani ficcate nelle coltri, emettendo il suo gemito che non aveva più d'umano, quasi tutta coperta dei suoi capelli. Minca la scosse, cercò sollevarla: ella si volse con impeto, mostrandoci un viso terribile. Senza dubbio ella voleva tutto per sè quel suo bimbo doloroso anche nella morte.

— Qui bisogna far qualcosa - disse Quibio.

— Sì - diss'io. - Intanto un medico!

— È inutile. Ma si può provare. Si potesse almeno saper qualcosa da costei!

— La ragazza è qui da un'ora e mezza - disse Minca. - L'ho chiamata io. Passando, avevo udito il lamento del giovinotto e gli avevo domandato se desiderasse qualcosa. Allora lei è venuta, tutta affannata, e li ho lasciati soli.

Io mi precipitai a cercare il medico del quartiere.

Abitava a poca distanza. Venne subito.

Si appressò al letto, palpò, ascoltò, crollò il capo. Allora ci domandò spiegazioni: gli indicammo la ragazza, che si era levata conservando la sua faccia chiusa e terribile.

— Com'è avvenuto? - le chiese in tono perentorio.

Il suo volto si decompose: ella scoppiò in singulti.

— Non so - cominciò singhiozzando. - Pareva tranquillo: credevo di averlo addormentato. Tutto ad un tratto mi serrò le braccia colle mani tanto da farmi male... Balzò su a sedere, diede un rantolo e cadde rovescio.

Il medico strinse le labbra:

— È così. Doveva accadere... Ora pensiamo ai vivi. Voi siete uomini - aggiunse volgendosi a noi. - Quel povero giovane era tisico e affetto da mal di cuore. Pensateci... E intanto portatemi via queste donne. Non c'è altro a fare. Buona notte!

E se n'andò.

La ragazza ricompose adagio le coltri sul petto e sulle spalle del morto, rimboccò il lenzuolo. La bella testa affondava nel guanciale: ella rilevò i capelli su la gran fronte pura. Nessuna ruga su quel viso: la morte aveva disteso nel riposo quei muscoli che gli davano espressioni mutevoli ed intense: le grandi orbite, le palpebre immote erano sigillate per sempre: una testa marmorea, che soltanto la piega indecisa della bocca rendea viva d'un lontano ricordo di vita; un ricordo indefinibile, triste e dolce, che non poteva contemplarsi senza un acuto intenerimento, tanto appariva lontano e pur presente, manifesto ai vivi, ma con un'impronta d'eternità.

Lo stesso senso di augusto mistero doveva penetrare il pittore e Minca, perchè, senza staccar gli occhi dal morto, sentivo ch'essi lo contemplavano,

e non respiravano, per ascoltare il silenzio eterno, che sospendeva sul nostro capo e intorno a noi per un istante il tempo e la vita.

Quanto rimasi così, fuor di me stesso? Allor che mi riscossi, avvertendo un gran freddo ai piedi e alla schiena che appoggiavo al muro, non c'era più nella stanza che la ragazza, seduta accosto al letto, con la testa immersa nelle coltri, immobile. Dormiva? La lampada impallidiva, perchè il cielo imbiancava, traverso i vetri nudi, e l'aria intorno mi pareva mortalmente gelida, come se la morte emanasse da quello ch'era stato il mio povero amico e m'entrasse tenacemente nelle membra.

Il giorno dopo era bellissimo. Il sole riempiva il cortile di scintillii. Le finestre del palazzo si aprirono di buon'ora, le donne uscirono sui ballatoi sottostanti, assonnate e sorridenti nei loro accappatoi chiari. La notizia che c'era un morto nelle soffitte non scemò l'animazione delle gallerie interne, ove i ragazzi si rincorrevano o si chiamavano tra' cancelli. Solo le soffitte restavano silenziose e tetre, essendo cessato anche il vocalizzo e il martellìo di Cimisin. Di buon'ora tutti gli inquilini, compresi i fanciulli, sfilarono nella soffitta di Crastino, poi si rinchiusero o abbandonarono le tristi celle per scendere nelle vie. Più volte all'anno così Aeropoli portava il lutto.

Io andai al Municipio, poi combinai i funerali per il mattino seguente. Avevo trovato un modo di smagrire un po' il mio gruzzolo. Scrissi alla

dottoressa per informarnela: scrissi all'editore, sebbene sentissi con ira che questa morte gli avrebbe profittato non poco: forse avrebbe giovato anche alla memoria del poeta.

Tornai a mezzodì: la ragazza era sola presso il morto: con la donna gli aveva fatto l'ultima teletta: ora egli poteva partire. Invano volli indurla a prender qualche cibo: cupa e risoluta, pareva mal tollerare che altri s'occupasse di lei e del suo povero amico: nondimeno certi sguardi talora sembravano domandarmi perdono.

La notte il pittore venne con la sua tavoletta e il carbone. La ragazza diede in smanie a vederlo: poi s'acquetò, stanca com'era. Due candele, l'una presso il capo, l'altra lontana, doravano la testa marmorea d'una luce molle e tranquilla. Ma lo strisciar del carboncino sulla carta mi dava fastidio. Sebbene comprendessi l'impulso invincibile dell'artista, non riuscivo a tòrmi il senso d'una profanazione. Ma quanti atti che la consuetudine non ci fa più avvertire, hanno della profanazione di fronte alla morte! E i funerali stessi che io aveva combinato con un impresario? Ah miseria nostra! Forse quello del buon artista era il tributo più sincero e di maggior valore che il povero poeta avrebbe avuto mai.

Così pensavo, uscito fuori nei corridoi e appoggiato sulla ringhiera del balcone che dà nella corte. In basso qualche finestra era illuminata: che avveniva là dentro? Visioni rapide e vaghe di passione, di maternità mi passarono negli occhi. Poi

guardai il cielo. Nero, cupo, senza una stella. Dov'erano i mondi in cui immaginiamo vite fraterne, e che la morte, l'inconcepibile distacco d'un essere ideale dalla creta corruttibile, ci rende più prossimi e imminenti? Lì, oltre quella cortina di nubi nere. Quello che fummo e quello che saremo oltre il piccolo spazio che abbiamo occupato qui, esiste forse in una di quelle luci che ci guardano come occhi d'un essere caro... Custodisco io forse in fondo agli occhi miei lo sguardo di mia madre?

La vita, un respiro: *una bolla nasce in fondo* all'acqua, sale, si frange. Muoiono gli esseri e ci lasciano il loro sguardo... Io vorrei lasciare un sorriso.

Al mattino comprai un giornale. Portava un breve necrologio di Crastino, opera certo dell'editore. Egli si presentò difatti alla soffitta, sorvegliò il lavoro dei becchini che inchiodarono la cassa: la fece scendere in portineria: tutto ciò con un'aria quasi di padronanza.

Era piccolo, obeso, con un testone giallo e calvo; faccia imbozzacchita tra due fedine color di stoppia. I suoi occhi frugavano tutt'intorno, nel cassetto del tavolo e sugli scaffali sbilenchi: era evidentemente imbarazzato dalla mia presenza. Poco dopo giunse la dottoressa, infantilmente serena come sempre: la malattia e la morte erano spettacoli consueti per lei: diede un'occhiata in giro per la soffitta:

— Tutto questo dove andrà? - disse.

— È vero, non ci ho pensato - risposi. - Chi vuol che prenda questa roba? D'altronde, pochi libri, alcuni panni: un letto di ferro...

— Se nessuno l'esige, la prendo io - aggiunse ella. - Il letto mi serve. Sono certa che il povero Crastino mi approverebbe. Che ne dice?

— Credo anch'io - risposi, ammirando la sua praticità di massaia dei poveri. - Però converrebbe parlarne alla Biondina.

Poi trasse due giornali:

— Certo non avete veduto l'articolo di mio papà sul *Popolo*. C'è anche qui una *Cronaca letteraria* della *Stampa* che lo riguarda. Leggerete poi. Quanto alle sue carte, credo meglio che le prendiate voi subito. Vedremo sul da farsi. Ma non lasciate che se n'impadronisca l' editore.

Questi risaliva appunto, dopo aver fatto disporre la bara nella portineria. Salutò ossequiosamente la dottoressa:

— Dappertutto, la fata! - disse con voce nasale.

— Sì, ma arriviamo sempre troppo tardi noi, non è vero? - rispose ella semplicemente.

S'inchinò e uscì.

Il vecchio mi scrutava con una certa preoccupazione:

— Voi eravate suo amico, non è vero?

— Suo parente, signore - risposi.

Avevo pensato al modo di contrastare l'ingordigia del vecchio.

— Ah, mi congratulo. Lei aveva un cugino veramente geniale. Se avesse saputo aiutarsi un

poco... Intanto la prego di ricordarsi di me. Lei sa se avesse qualcosa di compiuto? Conosce i suoi manoscritti?

E guardava intorno, ove nulla era rimasto in evidenza, contro tutte le abitudini del mio amico, la qual circostanza cominciava a preoccuparmi.

Egli uscì dandomi una lunga stretta di mano.

Un pensiero mi traversò la mente. Non avrebbe egli potuto stampare il mio *Memoriale?* Mi diedi dello sciocco. Un correttore di bozze, via! Eppoi, come sarebbe pervenuto alla sua destinazione? Chiusi l'uscio. Apersi il tavolino: nulla. Frugai nella scansia, sfogliai alcuni libri. Evidentemente tutti i manoscritti erano stati messi in salvo da Crastino stesso e affidati a qualcuno. Forse alla Biondina? Ma ella era coricata come in torpore, sul suo letto, trattenuta nei momenti di rinvenimento subitaneo dalla donna dell'Ubriaco.

Eran le otto. Scesi. Molta gente era adunata ai lati del portone, giovani, studenti forse. Una bella corona di rose era sulla bara: guardai la dottoressa, come a interrogarla. Ella sorrise:

— Amava tanto i fiori!

Quibio entrò:

— Va a vedere, Martino. Il nostro morto non ci appartiene più. Tutta la strada è piena di gente.

Un'altra grossa corona fu portata da due giovani: aveva un nastro rosso fiammante, su cui era scritto: *Avvenire.*

Poi altre quattro successivamente: l' ultima enorme. Una era dell'editore, le altre anonime; una,

fittissima, tutta di viole. Questa portava un verso del poeta:

Fior moribondi sopra un morto cuore.

Giunse il carro modesto ch'io avevo comandato. L'editore si precipitò in portineria con un registro ch'era andato a comprare sul momento, seguito subito da tre o quattro, che apposero la loro firma dietro la sua. Io e il pittore ci guardammo indignati. Quibio fece un moto per lanciarsi sul libro: lo arrestò lo sguardo della dottoressa, che sorrise:

— Che fa? Ciò non impedirà che questo sia un funerale ben nuovo. Vedrete.

Infatti il portone e la strada erano talmente ingombri, che le guardie dovettero intervenire per far largo alla bara e poi al carro che s'avviava. E una vera folla circondò il carro e s'incamminò dietro ad esso. Stormi di giovani, molti con fiore rosso all'occhiello; qua e là alcune barbe bianche, teste di soldati d'un tempo, oggi sognatori della terra promessa; una carrozza nera ove intravedevasi una figura di donna; giovanette, studentesse forse, dal viso alto e tranquillo; e in fondo la lamentevole schiera degli abitanti di Aeropoli, i veri compagni del morto, che sentivano con lui la fatale solidarietà che li aveva uniti in vita e li portava ora dietro la sua bara, tutti.

Eccetto quest'ultima schiera, non aveva, tutta questa folla, una fisionomia di circostanza: un brusio ne usciva, come di molte voci sommesse: riflessione, risoluzione e speranza facevan sereni

quei visi e quegli occhi, intesi più ai barlumi annunziatori del domani che non alla chiarezza del bel giorno di fin di marzo. Si parlavano, s'informavano: un compianto comune avvinceva subito i prossimi e li innalzava a comuni pensieri e aspirazioni. Un avviso di giornale e l'appello di un uomo di cuore avevano adunato dietro il feretro d'un derelitto tutti i cuori insofferenti della miseria e dell'ingiustizia.

— Povero Crastino! - mormorò Quibio. Osservai ch' egli gettava qualche occhiata rapida alla carrozza nera, che s'era avviata dietro il corteo, a distanza.

— È ben triste! - risposi io. Ma il cuore mi palpitava forte, e pensavo a lui con un senso di tenerezza, come quando mi avviene di essere assalito da un presentimento vago di un bene segreto a persona che mi è cara.

Poi il pensiero del mio memoriale mi assorbì.

L'umanità, un attimo! Come ero avvezzo a queste astrazioni! Ma ecco che la realtà mi riprendeva: il sole, i volti umani, il dolore, la morte. E lo sgomento mi assaliva. Perchè mi sciupavo il cervello su uno schema di società astratta, fissa, mentre tutta l'umanità intorno a me ondeggiava come un mare? Ecco qui, da un lato, aeropoli, i condannati - il determinismo sociologico! - Dall'altro l'idealismo - quelli che vivono nell'utopia. Da una parte gli oppressi, dall'altra i martiri: *rifiuti* gli uni e gli altri... E intorno intorno al piccolo nucleo, il vuoto: il vuoto ostile... cioè la folla, la folla amorfa, il formicaio enorme in cui dei piccoli

esseri s'aggòmitano, si mordono, si schiacciano, si asfissiano in una innumerabile e disordinata ascesa verso la vita, la luce, la felicità.

E la volontà individuale, la mia volontà che può fare? Indurre un soffio di follia, sollevare le pietre del selciato, schizzare del sangue umano sulle faccie d'una massa ebete; questo forse... Ma confortare, guarire, illuminare, far felici?...

Il corteo, ingrossatosi a mano a mano lungo i viali e a Porta Palazzo, traendo seco nuovi seguaci e curiosi per la singolarità della gente che lo componeva, giunse al Cimitero. Nel campo dei poveri, fra le croci basse e rugginose, la bara fu deposta sull'orlo della fossa.

Un mormorio corse nella folla. Si attendeva. I becchini calarono la cassa. Fiori si spiccarono dalle corone e caddero sul legno nudo. La signorina Eva salì su un mucchio di terra accumulata sul ciglio, alzò un mazzetto di rose che teneva in mano e parlò. Riporto le parole, che furono stampate sul *Popolo*:

« Hanno portato qui una corona che reca un verso di Crastino:

Fior moribondi sopra un morto cuore.

« Di chi è la corona? Non importa saperlo. È il tributo dei fratelli a colui che ha interpretato la loro inquietudine e il loro dolore, la loro lotta e la loro speranza, la loro aspirazione verso la serenità e l'armonia. Era un usignuolo, nato per godere la libertà della terra e del cielo. La mac-

china mostruosa che è la società moderna gli ruppe le ali e lo uccise. Egli era la libertà, era la bellezza, era la felicità che vi canta in cuore, o fratelli, o suoi fratelli: era l'amore. Noi gli poseremo sul petto questi fiori moribondi, sul povero petto consunto, sul cuore morto d'inanizione. Ma noi che non crediamo alla morte, gli getteremo anche a piene mani i nostri fiori più vivi, le nostre speranze, il nostro lavoro di preparazione per un domani migliore, o fratelli, la felicità e la riconoscenza degli uomini avvenire! »

IX.

Egli era assolutamente fuori di posto nella società presente. Dal suo volume di versi che aveva raggiunto due edizioni, non avea ricavato che seicento lire, e la metà l'aveva lasciata dall'editore comprando continuamente libri. Avrebbe avuto bisogno d'un editore quale ho letto che ce ne furono in Francia al tempo del *Parnasse* e più tardi, che anticipavano denaro ai poeti od assegnavano loro una somma mensile. Sono convinto che ottanta o cento lire al mese l'avrebbero fatto felice e gli avrebbero permesso di gustare senza difficoltà nè rimorsi le due tazze di caffè giornaliere che, a suo dire, gli erano necessarie come l'aria. Ma anche l'aria, povero diavolo, gli si concedeva scarsa e di pessima qualità.

Mi parlò molto di poesia e avrei voluto raccogliere tutte le considerazioni preziose che mi veniva sgranando di continuo ad ogni occasione, se non fossi disgraziatamente affatto ignaro perfino della prosodia.

Egli era anche un profondo musicista. Ma la musica di cui egli parlava maggiormente e di cui si

diceva nato cultore era l'armonia dell'universo, era il cielo, l'innumerevole unità del cielo: soltanto, egli lo amava troppo, e si dimenticava di vivere, di essere, su una minima stella, una minima nota di quest'immensa armonia. Rinunziava a vivere, ad amare (amare l'amore, cioè la propria integrazione, sè stesso) per pensare; si uccideva nel corpo per vivere della mente, rompendo in sè quella musica che adorava nell'universo.

È vero che il suo corpo non lo induceva ad amar l'esistenza. Esso non gli si faceva sentire altrimenti che come un peso o una sofferenza: la miseria e la lenta inanizione, peggiore della fame, perchè poco si avverte e non provoca reazione, infiacchendo sempre più gli organi del senso animale ed acuendo le sensazioni superiori, lo avevano reso indifferente alle esigenze del corpo: non le sentiva più. E alla fine una febbre, una specie di ebrietà continua che lo teneva in una strana illusione di felicità, di gioia, lo estenuarono affatto.

Il giorno dopo tutti i giornali dell'Alta Italia, riferendo la morte del giovane poeta e facendone grandi elogi, rintracciavano nei suoi stessi versi le querele su la noia di vivere e le invocazioni alla morte, come sintomi e presentimenti. Uno proponeva l'erezione d'un asilo per i pensatori e gli artisti, lamentando le tristi condizioni d'una società ove gli uomini d'alto intelletto sono costretti a dedicare la maggior parte della loro attività alla bisogna del pane e ad esercitar la loro massima forza che li costituisce re dell'umanità, quasi di stra-

foro, di furto, se non vogliono morir di privazioni.

Io ricordavo quel ch'egli m'aveva raccontato un giorno: aveva inviato dei versi a parecchie riviste sociali e la risposta era stata: che la poesia è inutile alla società e trastullo de' scioperati.

— Vedi, - mi diceva - ho la disgrazia di non poter leggere che giornali socialisti. Gli altri hanno maggior coltura, eleganza e varietà, ma ne usano per difendere e ornare le cause egoistiche ed abbiette. Sono i sofisti d'Atene. Quelli socialisti sono i soli in cui non trovi degli insulti personali contro di me e di te e di tutti quelli che ci sono più vicini, i poveri diavoli. Ma essi non mi vogliono, senza dubbio per cecità, perchè non mi riconoscono: non sanno ch'io sono loro amico e necessario. Mi ameranno, troppo tardi, naturalmente...

Borghesi dunque e socialisti non lo volevano, la società moderna insomma, in cui era nato per sua disgrazia. Una volta aveva mandato tre sonetti alla *Domenica Italiana* domandandone un dieci lire. Erano stati subito pubblicati, ma i danari non vennero!

La società moderna non vuole l'arte: vuole una certa arte: quella del prestigiatore, dell'illusionista, del lusingatore.

Un giorno gli dissi: - Perchè non scrivi tutte queste cose? Nel nostro momento sociale molte vite sono un segno e un ammonimento. Affinchè muti al più presto questa intollerabile galera ch'è la vita per gran parte degli uomini, alcune autobiografie

piene di verità e di passione desteranno i sentimenti di giustizia negli uni, di rivolta negli altri...

Ma egli stimava inutile tutto ciò: - Soffrono? Perchè vivono? Si lascino morire!

Ed è scomparso. Inutilmente dunque una simile apparizione è passata sulla terra?

No. Una vita intensa si prolunga lontano. Uomini e cose intorno avranno qualcosa di quella vita senza saperlo...

E pensavo che soltanto la vita mia era priva d'insegnamento: io non avevo fatto nulla e nulla mai mi era accaduto... Nondimeno cominciavo a presentire che pure a me il destino qualche cosa riserbava. E me ne cresceva il desiderio.

In quel tempo io mi immersi tutto nel mio Memoriale. M'animava un'energia strana. La mia intelligenza era divenuta talmente libera, che nei momenti più inopportuni, lavorando e persino mangiando, essa si lanciava nello spazio, dandomi spesso, al richiamo della realtà, quasi una scossa al cervello, impercettibile, ma singolare, che mi teneva un attimo nel timor della follìa.

Scrissi in quel tempo precipitosamente molte pagine, che più tardi cercai invano di ordinare e alcune perfino mi riuscirono indecifrabili. È quello che avveniva, dicono, al Nietzsche, a parte l'immodestia. L'ebbrezza delle idee dà un delirio che si oblia facilmente. Dal naufragio del mio *Memoriale* (dirò poi perchè lo abbandonai) ne salvo qui alcune.

*

È un destino che ci tormentiamo continuamente a far delle leggi, sapendo che i nostri figli dovranno sudar sangue nello spezzarle? Noi tramandiamo, centuplicata, un'eredità di dolore.

*

Leggo che la vita umana si allunga. La notizia non è fatta per consolare colui che considera come l'uomo faccia, fino alla virilità, quattro passi, e torni indietro di tre, prima di morire. Le idee camminano, la scienza corre a precipizio: l'uomo, animale abitudinario, va lentissimo, cosicchè noi siamo in gran parte dei barbari che usano del telefono e del radiotelegrafo. Bisognerebbe che la vita umana fosse composta di parecchie diverse vite e che potessimo non solo mutar idee, ma organismi d'idee.

Ciò non sarebbe poi troppo difficile, se la nostra educazione non fosse stranamente imbecille. I nostri padri e maestri ci danno un'educazione evoluzionistica a rovescio! Mi spiego: essi credono necessario, invece di farci partire dal punto a cui essi sono arrivati, farci rintracciare non solo il loro cammino, ma quello dei proavi, e direi perfino tutta la scala animale inversa. Tutti gli errori per cui è passata l'umanità, essi ce li fanno *credere*, dall'adorazione dei feticci ad una religione di terrore, dalla rinuncia alla propria ragione a una fede ultraterrena nel premio e nel castigo. A vent'anni, i giovani trovano che hanno creduto ad un'illusione, indi abbandonato questa per un'altra

e per un'altra ancora. Allora poi si ripete loro: « Cercate, studiate ». Come faranno a gettar quel carico? Le nostalgie dell'infanzia e della gioventù accompagnano degli errori: gettandoli, bisogna spogliarsi anche di quelle nostalgie, di tutta la poesia dell'età fervente.

E ora: « Credete!... » Hanno essi ancora forza di credere?

Gli errori dell'umanità vanno insegnati solo in rapporto colla verità d'oggi.

*

I Medici e i Maestri: questi riprendono l'opera di quelli. Tutte le azioni vitali si connettono e si integrano: l'igiene presta alla morale dei solidi appoggi e delle terribili sanzioni e il colpevole si punisce in se stesso e nei suoi figli. La malattia, la miseria sono errori individuali e sociali di cui portano la pena tutti i responsabili, poichè la tubercolosi, la contaminazione, la delinquenza afferrano quasi con predilezione i fini rampolli degli oppressori e degli sfruttatori.

*

Mi si dice un ideologo, un visionario, un monomane. Quest' ultimo epiteto mi fu largito da un compagno che mi vede sempre leggere sui giornali i fatti gravissimi e mortali dovuti alla rivolta contro la miseria o alla fuga di essa fuor della vita. Sì, temo perfino d'esser crudele. I fatti di cronaca, i suicidii sopratutto m'attirano: li leggo avidamente per scorgere in essi un continuo ammonimento.

I giornali illustrati dovrebbero scegliere piuttosto, tra' fattacci, quelli che eccitano alla bontà, alla riflessione sulle miserie sociali, al desiderio di rimediarvi. Il sangue è sempre fecondo : è forse il solo reagente che scuota la società inerte e curante soltanto d'un benessere corporale. Esso nuoce alla digestione, e chi vuol ben digerire deve cercar un rimedio. Sono gli strappi della catena che molti non sentono al piede, foderati come sono d'ovatta e di velluto... Siam tutti legati gli uni agli altri; così volle la natura. Ad ogni forte strappo qualche lieve ammaccatura si produce anche nei più grassi e prosperosi.

Ah se tutti nascessero nudi, invece che imbottiti, e sentissero tutti il roder del ferro! Allora si cercherebbe insieme che la catena si mutasse in ghirlanda...

*

Oh la lotta colla parola! Non riuscirò dunque mai a concretare l'essenza del mio pensiero?

Sono io socialista o individualista? Non lo so. Sono *io*. Ecco un umile affermazione che non intende punto esagerare il mio posto nell'umanità e nell'universo.

Il nucleo del mio pensiero è questo.

L'umanità si sviluppa nel senso della sociabilità. L'individuo tanto più accresce la sua persona quanto più partecipa dell'altrui. Chi è circoscritto dalla sua epidermide ha una vita meschina e povera: chi invece sente i suoi nervi innestarsi nei nervi, le sue arterie penetrare nelle arterie di una

prossima e lontana umanità, chi *irradia*, fruisce di tanto maggior vita, quanto è capace di comprenderne. Chi più dà di sè, più riceve. Per questa comunicazione, compenetrazione, si fondono gl'individui in famiglie, gli Stati in Unioni. Soltanto quando l'umanità sarà *una*, potrà provvedere a se stessa e guardare là dove ora guardano soltanto gli astronomi...

*

Su *La Stampa* del 15 gennaio 19**. Una ragazza madre, non trovando di che sfamar la sua creatura, la depone in una chiesa, poi corre alla Questura a denunziarsi come colpevole d'averla abbandonata. La sera prima era stata trovata per istrada col bambino e ricoverata in Questura. Era forse qualche pietoso questurino che le aveva insegnato il solo modo col quale la società moderna avrebbe permesso alla sua creatura di vivere? Il bimbo fu portato all'Ospizio. Ma, quel ch'è miserabilmente comico, la donna fu condannata e messa in carcere.

Un ordinamento sociale ov'è possibile una tal contraddizione non merita più d'essere puntellato dalle coscienze nuove.

*

S'io potessi ammettere ch'esiste *un uomo* responsabile di tutto questo, e lo scoprissi... sarei un infame se non l'uccidessi a costo della vita. Ma io so che *non esiste*. Ed è questo che complica la cosa, più che non pensino gli anarchici. Esistono invece piccole e grandi dosi di male, che *ciascuno*

di noi fa subire o subisce, ed esistono uomini che possono procurare altrui secondo le loro forze un bene minimo o grandissimo...

*

Nota al Memoriale. Sovente ho nell'orecchio un ritornello: « Chi ha fatto soffrire, soffra ». Donde viene? È atavismo? Istinto di padri selvaggi? Mi assale nei momenti cattivi, specie quando ho mal di denti. Parecchie di queste pagine furono scritte durante un terribile mal di denti.

V' ha un male più stupido? Tutto ciò per l'antipatica operazione di rifornire la macchina! Oh i piaceri della tavola, per tutti i mangiatori di granturco che marciscono nelle basse del Po!

Un microbio s'introduce nelle vostre ganasce e rosica impercettibilmente. La mascella, le tempie, tutto il cranio sono in congestione: è una tortura senza tempo, fissa come un'ossessione, che fa pensaré al suicidio!... E tanto supina e miserabile che non ha mai avuto l'onore della letteratura. Mi ricordo una caricatura d'un leone con le mascelle fasciate d'una pezzuola!...

Anche un de' miei ricordi più atroci v'è connesso. Io ho poche immagini di mio padre nella memoria: lo vedo il più delle volte zappare nella creta con la testa nuda e le gambe nell'acqua. Ma talvolta lo vedo in un'attitudine spaventosa. Egli è inginocchiato sul pagliericcio ov' io mi distendevo tutte le sere accanto a lui: ha gli occhi stralunati e si preme le guance colle mani e apre la bocca

con gemiti strozzati che interrompe soltanto qualche *requemeterna! requemeterna!*... e io mi rannicchio contro le sue ginocchia piangendo di terrore...

*

Nella compagine del più duro metallo i fisici dicono che le molecole hanno dei movimenti proprii estesissimi. Così noi uomini c'incontriamo, ci incrociamo, ci allontaniamo, ma invano cerchiamo sottrarci alla compagine dell'umanità. E la libertà consiste nell'essere consci di questo vero, nel secondarlo, in luogo di contrastarlo inutilmente...

*

Il mondo morale di Dante, pensava Crastino, era più ricco del nostro... È vero? Certo un mondo di cui l'uomo costituisce il centro, componendo a sua immagine terra e cielo, demonio e Dio, riesce grandioso. Ma l'uomo d'allora, che informava di sè un mondo irreale, era schiavo delle creature uscite dalla sua immaginazione: ora egli è libero e re in questo piccolo angolo d'universo che ha riconosciuto suo.

*

Alcuni concepiscono la società a somiglianza di certi enormi casoni d'affitto moderni, dalle innumerevoli camere, dalle innumerevoli finestre uguali, un monotono parallelepipedo a traforo. Invece dovrebbe essere l'ardita, complessa, nervosa cattedrale, dai robusti contrafforti e dalle nervature agili, ove ogni capitello è una personalità e tutto è

un'armonia e di sulle cupole brilla verso il cielo il genio. Oggi che cos'è? Una massiccia piramide ove le pietre brute durano da secoli nello sforzo di sostenere le superiori e l'ultima, senza proprî impulsi, senza slancio, schiave d'una sola legge, il peso, l'oppressione...

*

Ci sono altri mondi. Quelli del nostro sistema solare hanno qualche affinità colla Terra? La vita vi ha manifestazioni paragonabili? Giove, ad esempio, è in formazione: forse le prime cellule vi nascono ora nel primo sedarsi della lotta tra gli elementi. Dovrà in esso la vita superiore, quella che potrebbe dirsi l'umanità di Giove, percorrere la stessa sanguinosa evoluzione che la nostra, senza che le nostre esperienze dolorose possano servirle in nulla?

La mia fede nel *migliorismo* mi risponde risolutamente di no. Io non ne so nulla: ma in questa universale tendenza all'armonia, correnti ignote, che forse non ci saranno più un mistero nel futuro, devono collegare continuamente le vite planetarie. Ad esempio, possiamo noi spiegarci con elementi attinti in noi e attorno a noi l'*idea?* No: esse furono perfino credute immanenti di per sè: non sarebbero esse il legame fra le vite intelligenti del mondo siderale? L'idea è in noi e nello stesso tempo viene di fuori, cioè è l'essenza di noi stessi che fa parte con quella di altri esseri ignoti alla nostra coscienza, ma sentiti oscuramente dall'istinto.

Io non so se alcuno abbia già enunciata questa verità: può essere un ricordo rimastomi delle mie bozze, senza ch'io lo avvertissi. Ma in vero mi pare che i professori non parlino punto di queste cose. Essi sono troppo timidi nelle sintesi. Per esempio: io vorrei vedere in un quadro rapido disegnata questa evoluzione interiore dell'umanità. Una grafica quasi astratta, esclusi assolutamente Alessandro, Muzio Scevola, Carlo V, Marat e tutti questi individui che se non guastarono nell'evoluzione dell'umanità, guastano certamente nella storia scritta dai professori.

I quali, se leggeranno questo mio scritto, sentiranno pietà di me e mi classificheranno fra gl'imprudenti pei quali la scienza è una lampada che brucia le ali. Ma la mia scienza abborracciata alla meglio, dirò piuttosto rubata o spigolata come faceva mia madre il grano nei campi dei padroni, mi serve, a me: mi è nutrimento, mi è sangue del cuore. Per essi è anche nutrimento, sì...

Abbasso i saggi, i veggenti che tengono le mani nelle tasche, mentre i lor fratelli per errore si sgozzano a vicenda!

*

Una striscia di sole sul mio letto, dalle imposte socchiuse. Come mi sento vivo, lucido, agile, allo apparir del sole!

E in quel piccolo raggio miriadi di pulviscoli. All'ombra non si vedono, per noi non esistono: ed ecco, il sole ce li rivela illuminandoli. Così il

cielo è pieno di mondi nell'ombra o illuminati: pulviscoli. Tutto si somiglia nell'universo, date le proporzioni: nella mia stanza e nello spazio immenso *polvere*, null'altro. La Chiesa dice: « Ricordati che polvere sei e polvere tornerai... » Ha ragione: ma l'errore è quí: la polvere non è la morte: nella mia soffitta e nello spazio immenso *vive.*

Un giorno un di questi pulviscoli si staccò – *un attimo* – da un granello più grande, per tornarvi dopo quell'attimo.

E durante quell'attimo, ecco, il pulviscolo, la Terra, come un figlio che cessa d'appartenere al grembo materno, acquista una vita sua: si consolida la sua ossatura: si sviluppano gli organi, i cristalli, le piante, gli animali; e il cervello infine, cioè l'uomo plasmato d'infinito... Tutto il resto è l'organismo speciale della Terra: l'intelligenza è ciò che la unisce agli altri organismi giganti dello spazio. Perciò l'intelligenza si lancia fuor della Terra.

E mentre il granello move nello spazio, ecco che quest'intelligenza s'agita sulla sua corteccia. Da prima *a prender coscienza di sè.* Fatto concreto nell'uomo, lo spirito della terra spunta nell'Oriente e nell'Occidente. Varie di clími e di razza, le civiltà germogliano, s'innestano, si diffondono, possiedono l'estensione della terra.

Ed ecco quest'intelligenza penetrar nella terra, leggervi dentro, traverso gli strati delle civiltà, traverso gli strati accumulati nell'infanzia della

vita, fino al nucleo ardente, ch'è la sostanza del sole.

E la Terra si conosce, ora, e prende *possesso* di sè stessa. Di poi s'irradierà nell'infinito.

Le epoche primordiali, la storia umana, il ritorno nel grembo del sole padre, un *attimo*. E il turbinio della polvere di stelle nello spazio immenso non sarà mutato d'un punto.

Questo ha pensato, un mattino di sole, il correttore di bozze che non sentì mai umiliazione d'essere minuscolo, d'essere polvere.

X.

Com'è ch'io sento tanta compiacenza nel redigere queste note? Quanto più procedo, più m'indugio e quasi, in qualche momento, mi scompare dalla vista la conclusione, l'atto che deve dare ad esse il valore ed il suggello. Ma io non ho più nessuna esitazione interiore: ho risoluto. E questo stesso indugio sulla mia breve vita di due anni mi pare talvolta il ricordo d'un sogno.

Questa scena che racconterò è rimasta nella mia visione stranamente intera e viva in tutti i suoi particolari. Essa mi pose per un momento a contatto con l'anima profonda di esseri, che avevo sempre veduti dissimulati sotto la comune e uniforme inquietudine della lotta quotidiana e mi diede chiaro e inesorabile il senso della loro condanna e del loro inevitabile naufragio.

Il più fiero sole d'agosto era sceso dietro le Alpi. Io sedevo sulla finestra di Quibio con un libro in mano, mentr'egli lavorava. Le gallerie interne della casa cominciavano ad animarsi di bambini e di donne, mentre lungo la giornata dal vuoto del cortile profondo parevano venir su fino alle soffitte e disperdersi nell'atmosfera dei faticosi respiri d'un

grande organismo oppresso d'asfissia. Ora sui ballatoi dei piani superiori vociavano i bimbi, le donne traevano esclamazioni di sollievo, le braccia nude, molli nelle vestaglie chiare, rimandandosi l'una all'altra delle frasi pigre.

La magrissima gatta della Salamandra mi guardava pietosamente di sul letto di Quibio. Questi l'aveva attirata altra volta nella sua soffitta per disegnarla, insieme al gattone bianco e soffice d'una signora dei piani inferiori, ed ora entrambi si contemplavano in perpetuo in un'acquaforte color ruggine. Il gatto borghese era presto scomparso, reclamato, con insolenza, dalla sua biliosa padrona, il che, venuto all'orecchio della Salamandra, aveva cagionato da parte di costei molte considerazioni astiose e allusioni ad alta voce su la fortuna dei gatti e degli uomini, o più precisamente delle donne, perchè fra lei, affermava, e la signora del pian di sotto non era differenza che di fortuna.

Il disegno di Quibio d'altronde portava alla medesima conclusione. Ora la gatta dai peli grigi ritti e radi aveva posto amore a Quibio e s'insinuava nella sua stanza ogni volta che la vedeva socchiusa, guardandolo con due occhi strazianti e troppo grandi nel testone angoloso.

— Non leggi più? - mi domandò Quibio forbendo la sua lastra. - A momenti è qui Picaday.

Entrò di fatti poco dopo il caricaturista, portandosi dietro Notu. Questi rideva fino alle orecchie, che si drizzavano come quelle della gatta. Aveva fra le mani un grosso corvo.

Ci salutammo. Io avevo incontrato più d'una volta Picaday ed eravamo diventati amici d'un tratto. Era simpaticissimo, sebbene d'una chiaroveggenza che mi dava soggezione. S'era subito interessato a me, quantunque forse troppo da curioso. Egli mi aveva spiegato qual fosse la differenza tra me e Quibio... Io era una di quelle piante pensili che si nutrono d'aria e si dissolvono nell'aria. Quibio era invece una quercia ben radicata, che germogliava in altre quercie: « Tu non hai conosciuto tua madre e non hai una donna tua. Quando non c'è una donna, nella vita d'un uomo, val quanto dire che egli non ha carne nè sangue. Sei troppo staccato dalla vita: non sei neanche riuscito ad adottare qualcuno, come fanno i buoni bottegai che hanno l'istinto della propagazione. C'è qui tanti miserabili, grandi e piccini, e tu hai un bel dirti che sono tuoi fratelli, ma non li senti. Io d'altronde faccio lo stesso. Noi amiamo l'umanità, cioè un'astrazione: i nostri fratelli non li amiamo... »

Era forse vero? Ciò mi aveva molto impensierito.

— Una novità - cominciò Picaday, carezzando la gatta ch'era subito scesa a supplicarlo della sua attenzione. - I tipografi della *Nazionale* hanno votato lo sciopero per domani.

— Ben fatto! - approvò Quibio.

— No. Non otterranno nulla e sarà peggio. Lo sciopero se non si vince è un disastro. E guai se le altre tipografie accetteranno di appoggiarlo. Questo inverno digiuneranno tutti.

— Ma se hanno ragione! - interruppi.

— Non basta. Ci vuole la forza. Non vedi? Il governo garantisce la libertà. Viva la libertà! Sappiamo tutti che cos'è la libertà. Io ti dico: Stanga, sei libero! Ma il suolo dove posi i piedi è mio, l'aria che respiri è mia, vale a dire che tu sei mio. Il governo garantisce la libertà di quelli che ti possiedono come una cosa!

Dei soffii, poi dei miagolii uscirono di sotto il letto. Era Notu che lanciava sulla povera gatta il corvo, il quale apriva le due valve del becco come per ingoiarla.

— Animale! - fece Quibio afferrando il ragazzo per la collottola. - Siediti qui e sta quieto e fa ben attenzione a quello che dicono i grandi. Perchè hai preso il corvo?

— Cimisin l'ha lasciato scappare. Adesso glielo porto.

Il corvo era un nuovo compagno del vecchio matto. Anch'esso era molto vecchio: aveva il becco enorme e tutto spelato alla radice, dove le piume parevano canute. Saltava agitando le ali e la coda monche. Poi abbassava il capo nelle spalle e s'appisolava. Quibio l'aveva già registrato nella sua *Aeropoli*.

— Comunque, - riprese Picaday, - questo impedirà di fare più tardi uno sciopero in regola. I proprietari approfitteranno dell'avvisaglia e si prepareranno a sconfiggerli. Gli operai sono troppo confidenti nella loro nuova potenza...

Udimmo picchiare all'uscio. Notu balzò alla maniglia, e comparì la testa della Salamandra.

— La mia Ninì?

— Eccola - disse Quibio indicando la gatta.

— È quell'impertinente! - fece ella allungando le mani verso le orecchie di Notu.

— Non le ha fatto nulla, è uno scherzo! - interruppe Quibio, proteggendo il monello e invitando la ragazza. - Entra, non aver paura. Ti presento Picaday.

— Ah! Una cittadina di *Aeropoli* - disse questi sorridendo alla donna. - Vi ho già ammirata...

— Mi ha fatta troppo brutta! - protestò ella, accennando ad uscire.

Quibio la fece sedere su una scranna.

— Se attendi qualche minuto, beveremo un gotto. Oggi è il ferragosto. Va a chiamar tua mamma - aggiunse volgendosi a Notu.

Il monello s'illuminò ed uscì come un razzo.

— Voglio molto bene a quel monello. Farà qualche cosa. Vedessi come disegna!

E trasse di fra le carte un foglio che porse a Picaday.

La Salamandra aveva spesso, quando m'incontrava per le scale, un sorriso sardonico che m'irritava segretamente: ella mi volse una simile occhiata anche questa volta ed io alzai le spalle...

— Bello! - esclamò Picaday meravigliato, dopo aver osservato lo schizzo. - Ma è un disegnatore consumato. Chi lo avrebbe detto? Ne faremo un caricaturista di prim'ordine!

Era uno sgorbio a penna. Un fanciullo che pareva un signorino sbucciava una mela, con dignità

accondiscendente; in faccia a lui un altro assai più piccolo, seminudo, traeva la lunga buccia a spirale, per mangiarsela contento. Così me l'aveva interpretato Quibio.

— E che ironia incosciente! - continuò Picaday. - Bisogna scriverci sotto: *Eguaglianza*. Ecco un altro microbio, di quei che ti dicevo... - soggiunse rivolgendosi a me. - Vedrete che bel dissolvente sarà quel monello! Bisogna educarlo!

M'aveva spiegato infatti Picaday, ch'egli stesso non era se non un microbio, di quelli che si mangiano le cose corrotte, per far piazza pulita. Tutti sanno d'altronde a chi si devono certi bozzetti sarcastici, colla firma *stafilococcus* o *bacillo virgola*. Egli affettava anzi una crudeltà inesorabile colle sue vittime, eppure era di cuor tenero come una fanciulla. Temeva sempre di mettere del rancore personale nelle sue caricature: è certo che alcuni grossi personaggi te li aveva conciati talmente, che tutta la cittadinanza non li vedeva più se non a quel mòdo. Ma aveva sofferto tanto, che comprendevo anche un pochino di crudeltà da parte sua. Egli aveva fatto tutti i mestieri possibili, dal lustrascarpe al venditore di bibbie, aveva mangiato delle radici e dei rimasugli di strada, e quattro inverni di seguito li aveva passati all'ospedale. Ora era contento di tutto ciò come d'una superiorità. Diceva che conosceva tutta la gamma della vita, *toute la lyre*. E la gustava come un dono squisito, perchè tutto, anche il pane quotidiano, gli faceva l'effetto d'una ricchezza, d'un lusso.

— Allora si fa il ferragosto! - esclamo la Salamandra.

— Ecco! - E per tutta risposta Quibio trasse dì sotto il tavolo due bottiglie. Sciorinò una tovaglia, aprì due pacchi e ne dispose il contenuto in alcuni piatti. Accese una grossa lampada a petrolio armata d'un largo paralume rosso.

— E adesso, allegri! - concluse.

Entrò la moglie dell'Ubriaco e Notu con la sorellina scema.

— Non ci manca che Cimisin - fece Quibio.

Ma la Salamandra inquieta:

— Allora me ne vado io!

— Perchè? Oltre il rogo non vive ira nemica - asserì Quibio. - Cimisin è un risuscitato ed è molto più innocuo di prima. Adesso provo a chiamarlo...

— Me ne vado io, me ne vado io! - protestò ella. - Chiamerai anche la Biondina, non è vero?

— Eh! venisse! Ma non provo neanche a invitarla, povera ragazza! Siedi lì, intanto - concluse, obbligandola a restare.

La Minca si era rincantucciata, facendosi più piccola che poteva con la sua bimba e trattenendo invano il monello, che ormai la faceva da padrone.

— E il bimbo, Minca? - disse la Salamandra.

— Coricato.

— E dov'è l'Ubriaco? - insinuò la ragazza con un sorriso pungente.

Minca rispose supplichevole:

— Non lo so... Non parlarmene! Ormai non va più a bottega. Spesso non torna più a casa

neanche la notte, e quando torna dorme due giorni di seguito.

— Che non torni più! - fece la Salamandra rabbonita. - Dove piglia i soldi per ubbriacarsi? Quell'uomo ti fa delle brutte cose, Minca.

S'udì come un litigio nel corridoio. Era Cimisin, che guardò nella stanza, poi si ritrasse diffidente. Quibio lo spinse dentro:

— Diavolo! Non vi mangeranno mica! - E rivolgendosi a Picaday con un gesto solenne: - Ho l'onore di presentarti al signor Verrua, detto Cimisin dalla plebe ignorante...

Il vecchio salutò il disegnatore come se già lo conoscesse. Conosceva infatti molte persone in tutta la città, giovani specialmente, che si divertivano alle sue spalle lodando le sue invenzioni aeronautiche, e da vero grand'uomo vedeva in tutte le facce sorridenti un ammiratore, e un nemico in tutti gli indifferenti.

Sedette presso il tavolo e aspettò che parlassero di lui. Incominciò subito il monello, dicendogli che il suo corvo stava pensando anch'esso inutilmente al modo di volare... Il corvo in due salti fu sulle ginocchia del vecchio.

— Siete fautore del « più pesante dell'aria? » - gli domandò di botto Picaday.

— Più pesante dell'aria; ma certo!... Non c'è un insetto che voli, che non sia più pesante dell'aria. - E afferrato l'uccello si impegnò subito in un complicato discorso, stirandone le ali e la coda spennate. Parlava con grandi gesti, agitando la blusa

ampia di cotone che indossava sempre, d'estate e d'inverno, e tendendo spesso in alto il braccio sinistro come a proteggersi la fronte da un nemico. Teneva sempre l'avambraccio fasciato e armato, sotto la manica, d'un bracciale di latta, per servirsene a mo' di scudo contro gli assalitori, che potevano portarlo, come già un'altra volta, al Manicomio.

— Orsù, finiamola - fece Quibio. E cominciò ad affettare un coteghino: poi trasse un prosciutto e infine sviluppò da una cassetta un rosario di salamini che attaccò ad un chiodo.

— Tutto questo è dovuto al bulino, o signori. Viva l'arte sociale!

Era il compenso d'un *menu* che aveva eseguito per un albergatore. A quella vista la gatta pareva diventata ubbriaca. La bimba scema grugniva e la Salamandra affettava le nausee:

— Troppo salume! - fece ella con una smorfia.

Allora Quibio scoperse una scatola di paste e di frutta candita, orlata di pizzo. Gli occhi della ragazza si placarono.

Le vettovaglie sparivano come per incanto. Lo spettacolo che dava la povera Minca era commovente: ella divorava e sorrideva e aveva gli occhi pieni di lagrime. Ella sentiva di dover attenuare col sorriso l'espressione bestiale che la fame doveva dare a tutta la sua faccia, nell'ansia di soddisfarsi, mentre la bimba mangiava con tutta l'applicazione, come la gatta per cui quell'occupazione era l'intento di tutte le ore. Il corvo, già sazio, rubava e si nascondeva a riporre i rimasugli.

Io consideravo tutto ciò con una tristezza profonda, perchè il senso che ne avevo non era di simpatia, di pietà, ma di rancore. Era la mia umanità, era l'idea di me stesso che vedevo umiliata, calpestata. E pensando che la fame degli uni, dei molti, l'ignobile sofferenza del ventre, è la conseguenza dell'ingordigia di pochi, mi sentivo invadere da un impeto di violenza disperata.

— E pensare che quando abbiamo preso Roma, e io c'ero, credevamo che ci sarebbe da mangiare per tutti d'or innanzi!

— Siete voi che avete preso Roma! - gridò la Salamandra. - Chi ci crede!

— Invece - continuò Cimisin senza raccogliere l'interruzione e guardando la Minca - si sono messi d'accordo col Papa. Per me, sono costituzionale, non c'è che dire, ma ecco, lasciarci prendere Tunisi... è stata grossa! Potevamo mandarci tutta quella gente! - aggiunse accennando agli affamati.

— Andateci voi - strillò la ragazza buttandogli un racimolo d'uva, cui egli oppose pronto il braccio blindato.

— Cavour e Vittorio! - sospirò rannuvolandosi il vecchio. - Poi più niente, più niente...

— Basta. All'avvenire dell'aeronautica! - esclamò Quibio offrendo un bicchiere a Cimisin.

— Sono astemio - dichiarò questi con dignità.

Picaday bevette alla salute degli aeropolitani. Ma anch'egli continuava a guardare la Minca con curiosità triste. Io alzai il mio bicchiere d'acqua:

— Al giorno del pane per tutti!

— Non ci saremo più, allora! - soggiunse la Salamandra come beffandomi. - D'altronde e il vino? Il vino anche è necessario. Sentite, amici... senti, Quibio! Se non ci fosse il vino, io mi butterei dalla tua finestra, adesso, subito!

Si alzò con la faccia brillante, poi ricadde accasciata sulla scranna.

— C'è più d'uno qui, - riprese poi con una smorfia sarcastica - c'è più d'uno qui che vorrebbe finirla, in una maniera da accorgersene il meno possibile, non è vero, Cimisin? E anche tu, Minca, non è vero?... Cimisin vuole volare. Tutti vogliamo volare, non è vero Stanga?

La sua voce diveniva rauca, il suo occhio fisso e opaco: ne sentivo un disagio crescente.

— Tu sei felice Quibio, io lo so! Io vorrei esserti sempre vicino per difenderti colle unghie, come quel corvo lì, come la mia gatta, e che tu non mi vedessi... Ma io non sono sempre stata la Salamandra. La mia compagnia non vi fa onore e voi siete troppo buoni. Voi siete forti, siete uomini e fate la vostra strada. Ma se foste delle donne, ebbene, ve lo giuro che voi non sareste usciti fuori, non sareste diventati qualche cosa, ve lo giuro...

— Vado a dormire! - interruppe Cimisin afferrando il suo corvo. - La Salamandra ha il vino malinconico.

Le voci nel cortile si erano spente. Un gran silenzio regnava nel cielo in cui la luna diffondeva un chiarore calmo, tingendo il tetto opposto e i monti lontani come d'un velo azzurro.

— Vi annoio, eh? - continuò la donna.

Quibio protestò:

— No! Tu sei una creatura umana come noi, non c'è differenza al mondo.

— Eh, sì, amico mio! Adesso che ci ripenso, le trovo le differenze. Vedi lì... La Minca muor di fame. Io mi dico bene che quando saremo morte sarà la stessa cosa per tutte e due. Ma adesso no, che volete! Mi pare di essere come l'Ubriaco. Lui non torna più indietro. Non bisognava camminare... Bisognava morire allora, quando il primo vigliacco vi offerse la prima cena non guadagnata con le dita bucate... Io non ho nessuna scusa. Potevo morire come la Minca e morirò come la Salamandra... il più tardi possibile però... Allegro, vecchio mio!

Fece per afferrar Cimisin che usciva, ma questi le sfuggì, mentre ella rideva tenendosi i fianchi e finì in uno scoppio di tosse.

— Voi non ne sapete niente, d'altronde - continuò facendosi cupa. - Al mio paese, laggiù... era proprio in questo mese, e avevo diciott'anni... il parroco fece la predica su lo scandalo del paese, e io ero in chiesa, e tutti mi guardavano così che volevo sprofondare... Ebbene, perchè non era lui lo scandalo, lo studente nipote suo che m'aveva ridotta in quello stato? Allora ero una brava ragazza. Chi se ne ricorda!...

E un altro scoppio di tosse la interruppe. La Minca si levò e le si avvicinò premurosa.

Un passo pesante s'udì sul pianerottolo.

— È papà! - fece Notu, colle orecchie dritte.

La bimba che dormicchiava spalancò gli occhi pieni di terrore: una viva inquietitudine apparve sul viso della madre. Ella si mosse, attrasse la bimba e scivolò via senza rumore.

— Povera gente! - fece Picaday tristissimo. - La batterà?

La Salamandra s'appressò al tavolo, tese la mano verso un bicchiere pieno, ma la ritrasse subito.

— Ti ringrazio, Quibio! - E diede in singhiozzi. - Non sono ubbriaca... Me ne ricorderò per sempre. Vi ringrazio tutti!

Mi fece un cenno di saluto... Picaday le tese la mano. Ella uscì senza prenderla.

Allora noi ci lasciammo. Quibio tentava di sorridere e di rasserenarci, ma non trovava le parole e mi strinse la mano fino a schiacciarmela. Volli accompagnare Picaday sino alla strada, ma anche noi non trovammo una parola. Risalendo le scale nel buio sentii come una vertigine che mi spingeva a cader nel vuoto. Giunsi nella mia soffitta e mi ficcai sotto le coltri con un gran gelo nelle membra. E non dormii.

Il giorno dopo in tipografia c'era un certo fermento mal celato. Ma lo sciopero della *Nazionale* finì presto e malamente. Da quel giorno nondimeno si cominciò a parlare d'uno sciopero di tutti gli operai tipografi della città come d'una cosa possibile e da considerare sul serio.

Ed ecco introdursi poche settimane dopo nel nostro stabilimento una novità inquietante. Una

linotype. Era in un gabinetto riservato e difficilmente si era ammessi a vederla. Come ci riuscii non ricordo, ma potei contemplarla a mio agio. Era uno strumento complicatissimo, su cui una signorina, nella sua calma esotica, pareva combinare coi tasti delle armonie non udibili... Mentre la signorina move le dita, le fini pulegge girano interminabilmente, una pioggerella di stellette cade come attirata in una bocca d'insetto. Pare veramente una bocca d'insetto colle complicate mandibole e i palpi minuti, attivissimi. Di quando in quando un braccio forte e nervoso si abbassa a raccogliere come nel pugno qualcosa che una manina gli porge; se ne spicca tornando in alto, donde la piccola pioggia e il lavorio ridiscende, si riproduce all'infinito...

In breve le macchine furono quattro. Poi ne venne una quinta, d'altro genere, la *monotype*, un altro organismo nero e lucente, altra specie di gigantesco insetto dagli innumerevoli arti, che attrae, avvince lo sguardo, nel giro delle sue piccole ruote, nel rimenio delle piccole mascelle e delle braccia nervose, con un fascino irresistibile.

E gli operai osservavano preoccupati e tristi, come se qualcosa della loro vita si inghiottisse, sparisse lì dentro.

XI.

È forse l'assenza della donna nella mia vita, madre, sorella o moglie, che mi permette di considerarla oggettivamente, come un essere il cui destino è estraneo al mio destino? Io ho sempre visto quello che nessuno vede, il sacrifizio ora inconscio, ora volontario e sempre misconosciuto di questa porzione dell'umanità, di quest'elemento femminile che l'origine dice equivalente all'uomo e che l'uomo sa soltanto adorare o calpestare.

Un pomeriggio, attendendo alla seconda edizione de *L'Allevamento dell'Uomo* (la prima s'era smaltita in pochi mesi), mentre la macchina era pronta per un nuovo foglio, m'imbattei, rivedendo le aggiunte, in un passaggio che mi riusciva inesplicabile. Non c'era in quel momento un messo disponibile: lo dissi al direttore e m'incamminai io stesso alla volta della Maternità.

Ci passavo accanto ogni giorno, mentre mi recavo al lavoro: per tanti anni non avevo guardato l'edificio con occhio diverso da quello con cui vedevo tutti gli altri palazzi splendenti di vetrine: quel pezzo di via mi pareva soltanto più monotono,

nient'altro. Ma dopo la morte della povera Lena ne avevo sentito un crescente fascino.

Entrai: mi si fece attendere un momento. Il cuore mi batteva forte.

L'uscio della sala ove aspettavo era aperto, e ci passavano dinanzi le infermiere vestite di bianco e qualche suora. Di lì a poco, apparì in fondo al corridoio il dottor Semmi in un bianco camicione, su cui la lunga testa bionda s'alzava nobilmente. Gli esposi il passo controverso, ch'egli chiarì subito.

Non mi restava che andarmene: le macchine attendevano:

— Lei non ha tempo da perdere, non è vero, dottore? - arrischiai.

— Io, no davvero... Mai!... Perchè?

Esitai un istante, poi mi feci coraggio:

— Si potrebbe vedere una sala della Maternità?

— No - s'affrettò a rispondere. - È impossibile. Fuorchè per casi eccezionali. Mi duole...

Ma s'interruppe tosto, mi guardò e sorrise:

— Attenda un momento e torno subito.

Tornò di lì a un minuto e mi disse semplicemente:

— Venga. Io stesso voglio fare un giro. Da più giorni arrivo alla clinica e me ne scappo subito. C'è tanta miseria fuori!...

Avevo un gran batticuore. Traversammo il lungo corridoio ed entrammo nella prima sala.

C'erano alcuni letti: non si scorgevano su di essi che le teste delle inferme. Una visione lontana mi si presentò violentemente, quasi da farmi svenire.

Il dottore s'avvicinò ad un letto:

— Come va? E il bimbo? Non l'hai più? Dove l'hai? - chiese con voce carezzevole.

L'altra tacque.

— Te l'han portato via, eh? I tuoi?... A balia?... All'ospizio!

Ella si voltò dall'altra parte, la faccia terrea le si contrasse: si coprì con le coltri fino ai capelli.

La vicina era bruna, florida, con due grand'occhi curiosi:

— Va bene, eh? - le domandò il dottore tastandole il polso. - E il bimbo?

Quella sorrise:

— È all'ospizio, ma poi lo manderò a balia. Non ho latte...

— Hai marito? Quanti anni hai?

— Diciotto... Mi sposerà.

Un'altra accanto la guardava con invidia:

— E tu, non l'hai il bimbo?

— Io sì, che l'ho... Ho sofferto tanto!

— Hai marito?

— No...

— Ti sposerà?

— Ma? Si sa bene, gli uomini!... Mio padre è impiegato al municipio: io l'ho disonorato... Ah il castigo vien sempre! Abbiam fatto all'amore un anno, poi mi son lasciata... Mio padre è venuto stamani.

— Non lo vuole il bimbo in casa?

— No! Ma io andrò a lavorare da sola e me lo terrò: ho sofferto tanto!... Volete che lo butti via! Ho sofferto tanto per lui...

Uscimmo. Nel corridoio il dottore aggiunse:

— Creda: l'egoismo e l'incoscienza dell'uomo sono mostruosi. La donna è di molto superiore moralmente all'uomo.

Io avevo il petto chiuso come dentro una morsa.

Aprì un altro uscio. Un'altra sala, altre sofferenze.

In faccia alla porta, un letto portava in mezzo come un tumulo, e avvicinandomi scorsi, dietro, affondata nei cuscini, una testa livida, cogli occhi fuor delle orbite: n'usciva un gemito rabbioso. Due mani ghermivano i ferri della testata e si torcevano. Una infermiera si avvicinò al dottore.

— A quando? - fece questi.

— Stassera.

Un altro letto, di fronte, simile a quello. La donna era calma, una bruna magra, di età indefinibile. Il dottore le disse non so che parole, poi trasse in giù le coltri... Ho tutto ciò negli occhi!

Che mistero tremendo, mostruoso, inesplicabile!

Uscimmo, per entrare in un'altra sala. Due ammalate stavan sedute in mezzo di essa. Il dottore s'appressò e si rivolse alla più giovane, una ragazza bellissima:

— Come stai? Non ti sei ancora coricata?

— È muta - intervenne l'altra. - Venuta stamattina...

— Muta? - riprese quegli accigliato. E rivolgendosi a me: - Vede, non è ancora sviluppata del tutto... Avrà sedici anni? Indifesa!... Indifesa!

La ragazza ci guardava con due grandi occhi e un sorriso ingenuo. Comprendeva qualcosa di quello che le accadeva? Pareva affatto ignara.

— Che dice? - domandò il dottore alla vicina. - Che fa?

— È a servizio. L'ha portata la sua padrona.

— E la riprenderà?

— Sì, pare che la riprenderà.

— E il bimbo?... All'ospizio... - concluse egli senza attendere risposta.

Allora vidi dirimpetto una donna alzarsi sul letto a sedere, scoprirsi il seno e avvicinarvi un batuffolo bianco: una testina rossa, grande come un pugno, vi affondava tutta la faccia. Una manina impercettibile brancicava il seno roseo. La donna non era bella, una campagnuola robusta e sana, ma avea sul viso qualcosa d'inesprimibile che infondeva riverenza e tenerezza. Il dottore s'appressò sorridendo:

— Questo è il primo?

Ella rise:

— Il quinto: tutti vivi.

— Hai sofferto molto? Perchè sei venuta qui?

— Sono a servizio.

Un'altra si levò e s'accostò il bimbo al petto:

— E tu - le chiese il dottore - che fai?

— Lavandaia. Mio marito è falegname.

— Com'è grosso! Tu ti senti bene?

— Ne ho due, - fece ella, ed alzò le coltri. Un altro batuffolo molto più piccolo: stringeva le palpebre aprendo la boccuccia.

— Perchè non dài a mangiare a quella lì che ne ha più bisogno? È una femmina, eh? Prepotenti sempre i maschi... - aggiunse rivolgendosi a me.

— Questo vivrà - disse la donna. - Io le dò bene da mangiare a quella lì, ma questo mi divora tutta...

Due altre guardavano le felici; entrambe erano tristissime. L'una assai bella, avea vent'anni. Il bimbo, mandato all'ospizio... Perchè? Perchè lui, era un militare.

— Ti sposerà? - chiese il dottore.

— Mi scrive ancora... - e nei suoi occhi vagava un'incertezza sconsolata.

Ci allontanammo per uscire. Nel corridoio il dottore m'indicò una scala.

— Lì sopra - disse - ci sono quelle che vogliono rimanere incognite. Ce n'è una trentina! Io ci sono addetto, e discendo di rado. Qui abbasso è ben più terribile! La signorina Lavriano è proprio quello che si dice la provvidenza per queste creature!

Mi parve che la sua voce s'intenerisse un momento. Lo guardai: egli divenne pensieroso.

— Creda, - aggiunse dopo un'istante - è una gran piaga. Sopratutto crescono di numero le fanciulle madri. L'uomo volgare, il soldato specialmente, non ha più il freno della religione che lo allontani dal delitto (chè è un vero delitto!) e trova impossibile o troppo difficile il matrimonio. E la ragazza vien qui... Come ha veduto, sono troppo numerose, troppo fitte. Se vedesse poi gli altri ospedali! La questione degli ospedali è una questione di vita e di morte per la società.

Egli mi guardava. Riflettevo che forse stimava inutile dire a me tutto ciò; ma ci era tanto avvezzo e n'era tanto convinto che ripeterlo, anche a un povero invalido sociale com'io sono, gli costituiva uno sfogo.

Oh, pensavo, avere la forza, il potere: essere un legislatore, un benefattore!

— E non c'è nessun rimedio per ora - continuò. - I deputati hanno altro da pensare che agli ospedali! I lasciti non ci vengono che rarissimi, dopo che gli ospedali sono laici; e crescono le domande di ricovero, a causa dell'accentramento nelle città, a causa del buon trattamento che ha vinto le prevenzioni del popolo. L'ospedale, vede, dovrebbe essere la casa dell'uomo nel momento che s'acuisce la lotta fra lui e gli elementi di dissoluzione. La città dev'esser costituita in modo che tutti i cittadini possano venir a passare quella che direi la loro purificazione in un ambiente propizio e immune.

Riconoscevo qui le idee da lui propugnate con tanta foga nel suo libro. Egli si fermò d'un tratto e mi domandò:

— Mi dica la verità. Una visita simile turba molto, eh? Ebbene, pensi, nel momento che lei ha passato qui, quanti bambini sono nati in Italia, e quanti sarebbe meglio che morissero subito! No, vivranno, soffriranno e daranno la vita ad altri miserabili...

Io mi sentivo la mente confusa. Dopo la prima sala, in cui ero stato afferrato da una commozione violenta, mi ero sentito divenir ottuso e quasi insensibile. Me ne rimproveravo e me ne sgomen-

tavo; soltanto osservavo con avidità, quasi ripetendomi interiormente: « Vedi tutto, afferra, ricorderai poi e sentirai... » E pensavo al mio *Memoriale* che andava svolgendosi fantasticamente nelle nuvole!

— È un'impressione enorme - risposi al dottore che mi guardava con un sorriso indagatore. - Ne sono interamente disorientato.

Mi pareva che qualcosa si rimovesse in fondo a me stesso come un peso informe. Pensare mi diventava una fatica: eppure presentivo che quando sarei riuscito a svellere il mio pensiero da quell'ammasso di sensazioni, ne avrei tratto una conseguenza capace di dirigere una vita.

Eravamo nel cortile. Dalla porta opposta a quella ond'eravamo usciti cominciò a sfollare uno stuolo di giovinette. Immaginai che fossero le allieve levatrici: poche erano belle, in gran parte di fattezze grossolane (era forse un'impressione momentanea), e nessuna pareva compresa del mistero terribile che gravava dentro quelle mura. Un vecchio curvo, dal volto burbero, le seguiva. Al vederlo, il dottor Semmi si volse a me con precipitazione:

— Il direttore... La saluto, a rivederci! - mi disse col suo sorriso e tendendomi la mano. Poi s'appressò al vecchio.

Quando fui nella strada, guardai intorno e tutto mi parve nuovo. C'era una piazzetta, degli alberi, poi due file di case ai lati. La strada era deserta, ma un vecchio apparì da una via traversa, poi un carretto di lattivendolo, e dal lato opposto una donna con una fanciulla.

Oh l'angoscia che mi diede la vista di queste due creature! Poi, andando innanzi vidi altre donne, e nessuna pareva preoccupata: alcune erano belle e chiacchieravano e ridevano. Mi riusciva dolorosamente strano che potessero pensare *ad altro*.

E per alcuni giorni, attraverso le mie occupazioni usuali, il mio cervello pareva ondeggiasse pieno di una visione formidabile, in cui l'umanità ad ogni minuto, assiduamente, mentr'io leggevo, camminavo, respiravo, pullulava fuori dalle profondità della vita inferiore, passava, passava, per aver foce nel mare dell'essere.

Soltanto dopo qualche settimana riuscii a ristabilire il mio pensiero nelle correnti normali.

E mi s'affacciarono queste domande:

La vita umana merita che si soffra tanto allo scopo di prolungarla sulla terra?

Se l'amore non fosse, come si dice, cieco, l'uomo (e sopratutto la donna) accetterebbe il compito della procreazione?

Tanta parte dell'umanità, le nostre madri, le nostre sorelle, durante il miglior periodo della lor vita, sono in un'alternazione di minuscole malattie che preparano altri malori terribili. La nascita è una malattia, un lungo, grave, talora mortale guasto dell'organismo materno. V'ha un mistero più augusto, un pensiero che possa far tremare il nostro cuore più di questo?

La vita ha dunque un valore immenso se poveri esseri, per cui la maternità vuol dire il disonore, la miseria, la morte, amano il bimbo nato

da loro. « M' ha costato tanto dolore, volete che non l'ami? »

Ora, l'amore non dev'essere cieco!

L'amore fatto *cosciente*, l'afflusso, la tensione, l'espansione suprema e volontaria della propria vitalità, l'attimo dell'unione fra due esseri reso concreto in un nuovo essere, deve apparire ben più augusto che non l' istantaneo e imprevidente spasimo egoistico.

Amore e morte? Ecco una formola poetica che fu bella quando l'amore voleva significare soltanto il soddisfacimento di due desiderî. « Dopo noi il diluvio! » Ma *amore e vita*, se esso è la vera integrazione.

Ed ecco che il pensiero della morte perde tutto il suo valore e il suo significato a petto del pensiero della nascita.

La Chiesa porta i suoi fedeli dinanzi al letto di morte e dice: - Tremate! - La religione nuova deve condurre i neofiti al letto dove nasce l'uomo.

Ed ecco la differenza fra la vecchia età e la nuova. Oggidì il vecchio muore e non vuol *morire*, non vuol finire individualmente: vuol vivere *al di là* con lo spirito, e prolungarsi materialmente al di qua nel figlio: perciò con la vita gli ha dato tutto il suo lavoro e la ricchezza ch'egli ha accumulato *per sè*, togliendo ai suoi fratelli quanto più poteva.

Così l'*eredità* favorisce l'individuo, il prolungamento limitato dell'individuo e l'egoismo.

Invece concentriamo la nostra attenzione non sulla morte, ma sulla nascita. Allora sentiremo la

necessità che ciascuno nasca nelle condizioni più favorevoli, e circonderemo di benessere, di rispetto e d'amore l'età in cui l'individuo *diviene*. L'individuo si svilupperà poi, si fonderà con la famiglia, accrescendo la sua vita con tutto quello che lo attornia, fino al suo declino; ma i suoi figli nascano e si nutrano *nella comunità*, per individualizzarsi poi a loro volta, com'egli fece, un istante.

L'uomo è come quell'insetto che insinua il suo ovulo nel gemmulario d'un fiore, perchè la sua larva trovi a pascere la polpa del frutto fino a quando abbia l'ali per possedere il cielo e la terra. Possano tutte le madri trovar un calice di fiore per le loro larve! È così vasto il mondo!

Ma quella vista! Io non mi raffiguro più la faccia spasimante su quel letto... Un senso violento di rivolta mi invade, come per una sopraffazione mostruosa della natura sulla povera umanità.

Eppure ho sentito d'allora che, nei peggiori momenti in cui i miei istinti avrebber potuto prendere il sopravvento sui miei ideali, il richiamar quella visione mi sarebbe stato salutare.

E forse avrei invocato quel ricordo quando mi fossi trovato di fronte ad un' impresa terribile o ad un sacrificio mortale.

XII.

L'ultima passeggiata, l'ultimo pomeriggio passato con Quibio, l'ultima ora di sole. La vita conta proprio soltanto per le ore in cui ci siamo sentiti vivi! Io ho vissuto alcune giornate. Il resto ho, come direi? tirato innanzi... come il giumento che gira sempre attorno alla stessa macina ruminando la stessa cattiva biada.

Era l'ultima domenica di settembre. Quibio irruppe nella mia stanza. Io stavo scrivendo.

— Oggi si va fuori - gridò. - Con una giornata simile star tappato in casa! E non spalanchi neanche la finestra! Ma tu ammuffisci: non vedi il sole, non senti l'appello del verde, della campagna! Non sei un provinciale tu, sei un meschinissimo e limitatissimo cittadino!

Egli ci teneva ad esser provinciale: tutti i grandi uomini, secondo lui, nascono in campagna.

Spalancò la finestra, spalancò l'uscio: dal corridoio sbucò una corrente che mi scompigliò i fogli sul tavolo e mi fece rientrar la testa nelle spalle.

— Miserabile serbatoio di reumatismi, tu avrai l'asma a quarant'anni. Hai paura dell'aria che ti fa vivere!

Si mise a ridere fragorosamente. I marmocchi scalzi e col petto scoperto che ballavano sul balcone gli fecero eco. Dal corridoio lo zufolìo di Cimisin di nuovo giocherellava come uno zampillo. Tutto pareva gaio e rinnovato. Dal fondo del cortile salì d'improvviso il suono d'un organetto. Le donne si sporsero a guardare mezzo accecate dal sole.

Cercammo entrambi la finestra della Biondina: era spalancata anch' essa e i passeri vi saltellavano intorno come al solito, ma il suo capo non si chinò fuor del davanzale, come faceva una volta ad ogni musica che venisse dalla corte.

— Hai più saputo nulla? - mi chiese egli, mentre scendevamo.

— Nulla. Non ho più potuto parlarle.

— Credo che abbia fatto amicizia colla dottoressa Lavriano; o per lo meno questa l'ha cercata più volte.

— Mi par diventata muta, selvaggia. La sola che può entrare da lei è Minca. Credo che la signorina Lavriano potrebbe ammansarla.

— Sai dove andiamo? - chiese il pittore.

— Niente affatto.

— Al Teatro Nazionale per decidere su lo sciopero di tutte le tipografie.

N'avevo sentito parlare vagamente:

— Sciopereremo!

— Montiamo su quella tranvia?

— Va benissimo!

Dissimulavo la mia tristezza. Ero tanto stanco! Il mio lavoro d'ufficio mi riusciva ora gravissimo:

il mio *Memoriale* non avanzava d'un punto e le pagine che andavo rileggendo e logorando a forza di ritoccarle mi sembravano mute, scolorite. Mi pareva che qualcosa avesse distrutto la coesione di tutte le parti del mio essere.

Piazza Statuto, Via Garibaldi erano piene di gente: i portici di Po rigurgitavano: erano le buone famiglie che vanno alla messa a San Francesco da Paola e a San Filippo e n'escono a mezzogiorno per far due passi e ostentare le ragazze da marito.

— Non vai a quella passeggiata mai? Io ci vado: ci sono dei fior di ragazze.

— Ma non mi hai detto che sei innamorato?

— Perdio! E come! Ma ciò non m'impedisce di guardare le belle donne. Giuro che non mi passa in cuore neppur l'ombra d'un desiderio: è puramente un godimento degli occhi. Ma tu non sei artista.

Infatti io non comprendevo ciò. D'altronde io non m'intendo affatto di bellezza: quando m'è accaduto di indicar a Quibio una donna che io dicevo bella, me lo vedevo ridere sul muso:

— Hai gli occhi che guardano in dentro.

Egli voleva dire con ciò ch' io non vedevo, non udivo, non vivevo coi sensi, ma solamente col pensiero. Forse aveva ragione. Certo, un bel paesaggio mi allarga il respiro, ma egli mi diceva che anche una palude è un bel paesaggio; una bella donna mi eleva e mi rasserena gli spiriti, ma egli sosteneva che è bella anche una donna perduta: egli trovava belli i pezzenti, i cenciosi, i morenti di fame... No! no!

Un giorno però gli ho chiesto se avrebbe trovato meno bella la terra quando non ci fossero più paludi nè malaria, mendicanti nè donne perdute, ed egli rimase pensoso.

Eh via! Muterà anche il nostro gusto.

Eravamo in fondo ai Portici. Egli accennò alla collina.

— E lo sciopero? - feci.

— Ho altro a pensare in questo momento - rispose egli alzando le spalle - che compromettermi collo sciopero! Andiamo fuori, in campagna, all'aria libera...

Arrivammo così sul Monte dei Cappuccini. Il cielo era d'una tersità di cristallo: il Po limpido e piano come uno specchio: una pianura di tetti rosso-cupi e di ardesie si stendeva all'infinito e sembrava giungere da una parte ai pie' del Monviso che parea vicinissimo, dall'altra a Superga splendente. La Mole Antonelliana appuntava il suo ago nel cielo: sotto, le vie diritte incrociantisi parevano delle fosse nere e strettissime.

— Guarda il Monviso! - disse Quibio indicandomi la cuspide a lato, verso la Francia.

Il glorioso arco delle Alpi si stendeva in giro, emergendo per intero fuor della nebbia azzurrocupa che stagnava, dagli ultimi lembi della città, dal campanile acutissimo di Santa Zita, fino alle prime valli.

— Questa è la bellezza che comprendo - dissi a Quibio, non senza un subitaneo sentimento d'orgoglio.

—Capisco che ti basti - mi rispose egli sommesso.

Mi veniva da quello spettacolo un gran senso di forza e di serenità. La neve, che riempiva tutti gli angoli e le insenature, accusava fortemente le fisionomie di quei gruppi giganti, cui tutto quel biancore vestiva di freschezza, di sincerità e di giocondità austera. Dissi la mia impressione al pittore.

— È il bianco che fa questo.

— Sia quel che si vuole: che ne sai tu col tuo bianco?

Egli cercava così gli elementi di tutti i grandi spettacoli, e li impiccoliva.

— Tu non sei un artista, Stanga: sei un poeta! un poeta che non guasta il suo sentimento cercandone le cause per riprodurlo. Io sono un pittore: e questo, caro mio, è proprio il bianco.

E riprese a ridere:

— E ora in gambe! Fra mezz'ora sederemo a tavola.

Lo seguii, non senza un certo impeto di vigoria, entratomi addosso coll'aria dell'altura.

Tornando al basso, la sera, lo prese la malinconia. Scendevamo dalla collina di San Vito: ad ogni tratto, a sinistra, gli alberi della strada mancavano e appariva il cielo affocato del tramonto dietro la cuspide nera del Monviso; e il Po, vasto, in basso, chiudeva un altro lembo di cielo sommerso. Così da bimbo io sognavo di *scendere,* con tutta la mia culla, nel cielo: cielo sopra e sotto e intorno e io navigante in esso come una piuma: così la terra deve sentirsi andare andare, se *si sente.*

Quibio accennò da quella parte:

— Sai che oggi sono stato a rischio di darti l'addio? Là, la Francia! Chi sa, se ci giungerò mai? Quando una cosa è vicina, quando un gran sogno è presso a concretarsi, allora non par che ti manchi la terra sotto i piedi? Non par che questi pochi giorni siano insuperabili? Penso perfino che potrei morire!

— Eh via! Tu sei tanto coraggioso!

— Hai ragione. - Affermò egli. - Io ho una fede in me e nel mio avvenire che stupisce me stesso; è certo presunzione! Ma lo scoramento, quando viene, è più profondo. Eh caro mio! Se si trattasse di me solo! Non so quando, dicevi: Vivere ciascuno come se fossimo nella società che sogniamo! Hai un bel dire tu che sei solo. Supponi invece che il destino ti abbia unito ad un'altra creatura. Tu ami una donna: ella ti ama e non è libera...

E allora mi raccontò. L'aveva incontrata in una esposizione: poi vi si erano riveduti. Lettere strane avevano seguito, in cui ella sfoggiava uno scetticismo a fior di pelle e una falsa esperienza amorosa presa nei romanzi di Bourget. In fatto era una povera donna. Sposata a sedici anni con un banchiere, fin dai primi mesi s'era accorta che non aveva nulla di comune con suo marito: questi l'obbligava a frequentare assiduamente la società e, sebbene entrambi indifferenti alla religione, ad andare in chiesa e praticare, perchè ciò conciliava clienti.

— Doveva far da insegna alla ditta, capisci!

Ed era vissuta con lui dieci anni. Ma quante cose in tutto questo tempo! Ella aveva letto molti romanzi, visitato molti musei: s'era annoiata mortalmente. Aveva tentato distrarsi colla vita mondana: aveva tentato di amare ed era stata disgustata fin dai primi *flirts*. Aveva fatto della beneficenza...

Egli s'era manifestato a lei come un uomo che sa quello che vuole. « Se vi amerò, - le aveva scritto - cioè se vi farete amare, vi proporrò di abbandonare la vostra casa e venir con me ». E si erano amati. Egli aveva giurato di non darle un bacio se non quando fosse affatto sua. Poi era stato vinto dalla foga dell'amore di lei e dal proprio desiderio. Si erano incontrati. Ella era perfino venuta a trovarlo fugacemente in soffitta: era la figurina vestita di nero che io avevo intravisto una volta nel corridoio.

— Hai veduto la Diana del *Louvre?* Io ne ho una fotografia. È lei, svelta, risoluta, lottatrice. La mia vera compagna. E che anima! L'ho tratta io dalla scorza di scetticismo e di frivolezza che le si era appiccata intorno! Un'intelligenza più libera della mia, infinitamente più diritta e logica. Strano com'è sana questa donna, che venne fuori da una famiglia borghese, figlia d'un professore di latino, e stette dieci anni in un ambiente come quello!

E gli occhi di Quibio luccicavano. Parlava sommesso, facendo un grande sforzo per contenere la felicità che lo riempiva, ma s'interrompeva ad ogni tratto come se gli mancasse il respiro e il cuore gli saltasse in gola.

— Ebbene, - proruppe oscurandosi d'improvviso - sai che cosa mi aspetto? Ella è troppo franca ora, e troppo audace: farà una grossa imprudenza e nascerà uno scandalo. Io le ho proposto di partire subito, e stasera dovevamo passar la frontiera. Ella chiede alcuni giorni di tempo. Perchè? Ah, le donne sono troppo intente ai particolari, alla pratica: son sicuro che si preoccupa dei mezzi di sussistenza e vuol portare qualcosa della sua dote, o che so io! Tempo perduto e adito ai sospetti!

— Che cosa ti potrebbe accadere se si sapesse? - chiesi io.

— A me nulla, per ora. Ma a lei? E se ci cogliessero insieme, un processo, la prigione... che a me non fa niente. Ma a lei?

— Credi che un uomo simile provocherebbe uno scandalo?

Eravamo giunti al ponte Isabella. Il Po, nero, immobile, moltiplicava nelle sue acque, come interminabili collane di perle, i globi elettrici sospesi sulle rive.

La tranvia affollata ci portava rapidamente verso il centro della città. Un po' di nebbia che smorzava la luce delle vie rendeva più intensa quella del carrozzone, che pareva una sala procedente rapida in mezzo a un deserto. Tutta quella gente, seduti uno in faccia agli altri, si guardavano in viso alternativamente: celava forse ciascuno la sua pena o la sua felicità? Quibio s'era rasserenato, attratto subito dalle fisionomie, ch'egli esaminava senza volerlo; poi chiuse gli occhi come assorto in sè stesso.

In borgo San Donato la luce era più rara e la nebbia più fitta. Io aprii la porta di casa e salimmo adagio. Accendevamo un zolfanello dopo l'altro. Sul primo pianerottolo un uomo si schermì, appoggiandosi ad una statua ficcata in una nicchia. Lo guardammo curiosi. Al secondo, sostammo come per lasciarlo passare. Allora egli chiese, con una cortesia ironica, chi di noi fosse il signor Quibio.

— Io - disse il pittore con un tremito.

— Salga, - aggiunse l'uomo - c'è gente lassù che l'aspetta.

Quibio strinse i pugni, poi riprese a salire rapidamente.

— Chi può essere? - dissi: e pensavo a *lei*.

— Oh no - diss'egli indovinando. - È un tranello! Avevi ragione testè! E io non ci pensavo! Vedi come ci si sbarazza facilmente d'un uomo!

Davanti alla porta della sua soffitta un altr'uomo attendeva: aprì la giacca e mostrò la sciarpa:

— Veniamo per una perquisizione...

Quibio aperse, si gettò sul letto, tuffò la faccia nei cuscini e pianse come un bambino.

Mi si mandò fuori. Rimasi sul balcone ad attendere. Non ebbi molto da aspettare: di lì a poco sentii dei passi nel corridoio. Uno portava la candela. Seguiva Quibio, che mi abbracciò con un singhiozzo represso, e discese lentamente con essi.

Io entrai nella mia soffitta, mi spogliai: presi il mio manoscritto, me lo posi sul petto sotto la flanella, e mi buttai nel letto, avvilito, indolenzito come se mi avessero battuto.

XIII.

Ci sono veramente degli uomini cattivi? Molti opprimono direttamente il loro prossimo per il proprio interesse, ma non senza rimorso. Esistono veramente coloro che fanno il male per il male, torturano un miserabile con una vera voluttà? Io non so. Ma se esistono, non possono essere che un fenomeno artificiale, una corruzione dell'uomo operata dall'uomo stesso: e non possono esistere se non in una categoria di persone che è autorizzata ad essere o mostrarsi malvagia.

La giustizia della legge è una cosa teorica. Ora l'uomo opera non come una forza considerata geometricamente, mi spiego? ma come un essere di sentimento. Io posso immaginare, con molta buona volontà, in un giudice un'imparzialità di bilancia di precisione, ma negli esecutori no. La giustizia e la vendetta per i cervelli grossi sono la stessa cosa.

Queste considerazioni mi sorgevano nel cervello dopo una visita ormai inaspettata che mi destò l'indomani. Un delegato e un questurino, bussato gentilmente, entrarono e mi chiesero il permesso di fare una perquisizione. In tutta la notte avrei potuto trafugare un carro di documenti, e la mia

premura a indossare un pastrano non diede loro alcun sospetto. Sulla faccia del questurino non era che una goffa aria di autorità e di presunzione, su quella del delegato, fina e dalle labbra sottilissime, una ostentazione di gentilezza affatto maligna. Nè l'uno nè l'altro erano l'effigie nivea della giustizia.

Mi sequestrarono, indovinate che cosa! *Il pane altrui* di Turghenieff, *La nuova Repubblica* di Wells, e una gran quantità di bozze, sebbene fosse stampato su ogni pacco *Società Ed. Scientifica*. Poi se ne andarono, persuasi forse d'avermi nel sacco.

Infatti - proseguiva il mio pensiero, mentre mi palpavo sul petto il manoscritto salvato - degli uomini profondamente malvagi esistono: essi divengono tali perchè il sentimento generale a loro riguardo è appunto questo, che debbano mostrarsi terribili castigatori dei birbanti. Ora, supponiamo che in un dato luogo non esistessero più birbanti: il desiderio di costoro li farebbe nascere. Non sento io che il desiderio del bene fa nascere, intorno alle persone che veramente ispirano il bene, una quantità di buone azioni? Esiste una reciproca suggestione. Sognate azioni malvagie e ne vedrete sorgere intorno a voi. Chiamate uno ladro e ruberà, dice il proverbio. E talvolta basta un bruscolo per far cadere un disgraziato in una contravvenzione, che porta una recidiva, che suggerisce un delitto, e via di seguito.

Intanto ecco il caso mio. Comunque, io sarò notato fra gli individui sospetti: supposto che il delegato sia convinto dai superiori sulla mia innocuità, nessuno si curerà di convincerne il questurino.

Per lui dunque io sono un individuo pericoloso: lo sarò domani per il suo compagno e posdomani per tutti i questurini del Borgo San Donato. Ogni mio atto sarà spiato, seguito, interpretato sempre in un senso. Un giorno avviene una dimostrazione, uno sciopero: io torno a casa dalla tipografia e m'incontro con gli scioperanti: mi s'agguanta, se non mi si è già messo al sicuro prima. Alcuni giorni di prigione mi esasperano: le mie idee diventano sentimenti, poi discorsi, poi azioni...

Ma quel buon amico mio! Nessun mezzo gli restava per cancellar la macchia che la Questura vedeva in lui, fuorchè farsi prete o frate. Invece egli s'era innamorato d'una donna d'altri. Ed era bastata una vaga denunzia per farlo richiudere in prigione. Certo gli acidi del suo mestiere potevano venire scambiati per miscugli tonanti!

Due giorni dopo ricevetti una lettera di lui: la inserisco tra questi fogli:

« *Caro Martino,*

« Ti affido i miei lavori, che pregoti far tenere, disegni, lastre e fogli tirati, a *Mr. Carlo Chedda, artiste peintre,* 67, rue Lépic, Paris XVIII. Spero uscir presto: è stato qui il mio deputato: affidiamoci alle autorità una volta tanto: egli è socialista ministeriale. Ricorda quello che t'ho raccontato di *lei* e tienmi informato di tutto ciò che potrai sapere.

« Ti abbraccio con tutta l'anima.

« QUIBIO ».

« Indirizzo: On. Fabio Ansaldi, presso *Il Popolo* ».

Eccomi d'improvviso mescolato a un dramma, pensai non senza paura, e forse ad un processo. Non essendo mai stato preso, neanche come testimonio, negli ingranaggi intimi della macchina sociale, perfino la conoscenza d'un rappresentante del popolo mi dava soggezione, figuriamoci poi d'un magistrato! Unico bene reale della relativa libertà in cui viviamo è, per mio conto, di poter essere solo e ignorato perfino all'agente delle tasse.

La sera una donna mi attendeva all'uscio della soffitta. Ella mi porse un biglietto:

— Son venuta oggi, - mi disse - alle quattro. Ma non l'ho trovata. Faccia subito quello che è detto lì dentro, perchè il treno parte alle undici.

Apersi con un tremito nelle mani. Calligrafia di donna: ecco:

« *Gentilissimo Signore*,

« Che dirà del mio ardire? Ma io ho in Lei la stessa fiducia che ha posta il mio amico Quibio, ora così crudelmente colpito. Mi aiuti a fare ogni possibile per lui. La prego, intanto, di raccogliere tutti gli oggetti ai quali egli teneva di più, che la mia domestica porterà subito alla stazione. Io partirò per Parigi stassera alle 11 ½. La prego pure di trovarsi a quell'ora presso il treno. Prima che si mova, s'avvicini alla donna vestita di nero che Le porgerà un libro. Occorrerebbe ch'Ella lo consegnasse per Quibio al deputato Ansaldi.

« Mi perdoni: è un gran servigio che imploro da Lei in nome dell'amico suo. E La ringrazio ».

Quali erano le cose a cui egli teneva di più? Riempii la sua valigia dei rami già toccati, dei disegni, di tutte le carte che potei scoprire: non bastando, riempii la valigia mia. Scesi con la donna, la feci salire con esse su una vettura.

Erano le otto. Andai a mangiare un boccone, poi uscii. Avevo la febbre. Sentivo, insieme ad un turbamento puerile, una specie d'orgoglio e di contentezza d'esser mescolato ad un romanzo, io che avevo passato una vita così grigia! In due anni quanti drammi intorno a me! E io tiravo innanzi la mia vita uguale e monotona. Ma qualcosa sarebbe accaduto a me pure, qualcosa di non comune: io mi sentivo chiamato verso qualche atto di vita o di morte, solitario forse, ma non infecondo. Quando mi sarebbe venuto incontro il dramma? Stassera stessa, forse? Comunque, io mi sentivo eccitato, esaltato, come se fossi stato un personaggio di questo romanzo d'amore e si trattasse della vita, o d'una persona che mi fosse più cara della vita. Passeggiai alquanto, poi entrai a prendere un caffè. Irresistibilmente m'incamminai verso la stazione. Entrai al caffè *Ligure* e presi un'altra tazza. Afferrai alcuni giornali un dopo l'altro: non c'era nulla: suicidii, assassinii, cronaca, appendice... Anch'io finalmente penetravo in un mondo fantastico, in una atmosfera che spira e s'agita dentro l'atmosfera eguale della vita di tutti i giorni: ma in quella vive soltanto la passione, il sacrificio e la morte.

E mi posi a scorrere la *Stampa* della sera. Vedevo torbido: mi colpivano gli occhi qua e là i titoli

delle rubriche: *I volontari della morte!...* Sì, e perchè?... E questo giornalista che ha trovato un sì bel titolo di rubrica da poter collocare là accanto al listino della borsa! La vita è in ribasso... *L'importazione degl'italiani al Capo...* L'importazione!... bellissimo. *Un attentato contro lo Scià di Persia...* ecco un altro volontario... Povero folle! Ah, *L'attentato è smentito...* « Nella calca un individuo poveramente vestito si spinse verso la carrozza, ma fu travolto dai cavalli... Lo Scià fu molto impressionato... L' individuo portava in mano una supplica... »

Levai gli occhi dal giornale. Una commozione violenta m'aveva invaso: m'asciugai gli occhi senza farmi scorgere e appoggiai la fronte sulle mani.

Ero come stordito: le tempia mi facevano un rumore di un torrente o di un treno in moto, e tutte le mie membra, s'appesantivano, con questo spaventevole tumulto nel cervello. Ad un tratto sentii come uno schianto. Un'immagine passò come un lampo in fondo ai miei occhi. Ero io là in quella calca... mi avventavo...

E cominciai a guardare le persone intorno a me, temendo anche mi osservassero: molte sorbivano il loro caffè e leggevano la loro *Stampa* con beatitudine o noia: ma certe altre, con fisionomie incisive, con occhi oscuri sotto la luce piovente dall'alto, dovevano covare qualcosa in petto! E subito le pareti, la sala del *Ligure* mi parvero diverse, o forse non le avevo mai esaminate. Con tante lampade gli angoli erano oscuri o si oscuravano quando

vi guardavo, e le porte s'aprivano sulle tenebre... Uscii.

Sulla piazza della stazione le tranvie piene di luce s'incrociavano, suscitando scintille lungo i fili e lungo le rotaie nell'aria umida: sotto i portici una folla passava in un via vai interminabile. L'orologio della gran facciata segnava le 9 e mezzo.

Allora mi posi a camminare forte verso il Po. Gli alberi parevano chinarsi sotto l'umidità, che pioveva dal cielo e m'immollava i panni. Sul ponte di ferro un po' di nebbia era sospesa lungo le acque. Due lumi erravano proprio nel mezzo del fiume: dovevano essere due barche invisibili, che or s'approssimavano, or s'allontanavano. Anche nel seno gelido del Po quante disperazioni s'erano rifugiate! Che cosa cercavano quei due lumi?

Tornai lentamente. M'avvicinai alla stazione. Molte carrozze giungevano. Guardai da lontano sotto la tettoia dei Depositi e non ci vidi nessuno. Presi un biglietto d'entrata e mi ficcai tra la folla. Non osai mostrarmi presso il treno di Modane, finchè non sentii i primi gridi: Partenza! Allora m'avvicinai e attesi che chiudessero gli sportelli.

Mi tenevo accanto al primo carrozzone e guardavo indietro. Una figurina vestita di nero, con gran feltro in capo, si sporse da un finestrino di seconda, parve guardarmi, poi si ritrasse tosto. Mi sentivo battere il cuore come se stesse per rompersi, ma giravo intorno lo sguardo e la persona, con noncuranza, tenendo d'occhio quel carrozzone. La macchina fischiò, le catene si tesero

con forti scosse. Allora la figurina si sporse di nuovo e guardò me direttamente: io mi avvicinai e presi un oggetto che ella mi porse:

— Buona permanenza, signor Stanga!

Io mi volsi, già lontano: ella mi tendeva la mano, ma non osai tornar indietro. Feci una grande scappellata, e uscii prima che il treno fosse fuor della tettoia.

Che cosa aveva pensato la signora della mia goffaggine? Le avevo strappato il libro come un ladro. Avevo intraveduto nel carrozzone la domestica che m'aveva portato il biglietto: perchè non aveva fatto porgere il libro da lei? Evidentemente avea voluto darmi un segno di gentilezza e di gratitudine. E io non le avevo neanche detto: « Buon viaggio! »

Senza dubbio la mia parte nel romanzo era mancata.

Giunto a casa, volli aprire il volumetto ch'era legato da nastro nero. Ma soltanto la copertina si apriva: la massa interna era un cofanetto chiuso. Debbo dire ch'ebbi un senso di delusione? Mi parve d'essere piombato in pieno romanticismo. Forse là dentro non c'era nulla d'importante, qualche ricordo d'amore, dei fiori... Ma un pensiero opposto m'assalì subito. Del danaro forse. Ebbene, perchè no? Ma quel danaro era stato causa della rovina di Quibio...

Il giorno dopo mi recai di buon'ora alla tipografia, non senza un sospetto che lo sciopero, che serpeggiava negli stabilimenti della città, fosse stato esteso anche a noi e proclamato la sera precedente.

Infatti ero ancora lontano d'un isolato, che mi s'appressa un compagno correttore, con aspetto ostile:

— Oggi non si lavora... Spero che non vorrai tradirci!

— Tutt'altro, - risposi tosto, mentre m'accorgevo che altri pure, sparsi qua e là, mi osservavano astiosamente. E anch'io sentii subito che le mie mani m'imbarazzavano e le nascosi nelle tasche, com'essi. Una guardia ci passò accanto squadrandoci: sulla porta della tipografia un gruppo di guardie custodiva l'ingresso.

— Oggi c'è un comizio al teatro Nazionale. Non si entra senza biglietto. Eccolo.

Presi il foglio che il compagno mi offriva e gli voltai le spalle. Mi era scortese perchè lo aiutavo sovente a correggere le parole latine? Mi accorgevo che il mio timido isolamento mi aveva accumulato addosso del rancore. Eppure io mi sentivo attratto verso la loro miseria troppo inquieta: evidentemente la mia simpatia non era mai riuscita a manifestarsi...

Avevo meco il cofanetto che intendevo portare, nell'ora libera, all'on. Ansaldi. Ci andai subito. È un uomo simpatico, alto, ricciuto, cogli occhi scintillanti. Guardò il cofanetto ed ebbe un sorriso ironico:

— Tutti misteriosi questi anarchici! Anche lei è anarchico?

— Io, no: e neanche Quibio.

— Sul serio? - fece egli incredulo.

— Sul serio.

— Be', questo non monta: alla questura è segnalato come tale, sebbene non pericoloso - aggiunse. - Ad ogni modo lo lasceranno espatriare alla prima occasione senz'alcuna difficoltà. È cosa certa. È questo che lui vuole, non è vero? - aggiunse con un fine sorriso.

— Credo - diss'io serio. - Vorrebbe andar a Parigi da certi suoi amici artisti.

E mi congedai un po' rassicurato sulla sorte del mio amico.

Ma il mio pessimismo riguardo alla polizia è atavistico. Tutti i proverbi del mio villaggio dicono che dalle grinfe della *giustizia* non s'esce vivo. Ho torto, ma è un istinto.

E la sua piccola Diana? Laggiù, nella gran Babilonia, attende, attende... La raggiungerà egli? Lo spero. Entrambi avevano una sì gran fiducia nella loro stella, da veri fatalisti! Forse chi *vuol* essere felice, ha grandi probabilità di pervenirvi...

Avea veramente un viso bellissimo e fiero la sua Diana lottatrice! Ma c'è lotta possibile contro *tutti*, contro i malvagi e i deboli e gl'inerti che formano la società, piccola Diana?

Nel pomeriggio volli andare al comizio. Oltre a un migliaio di tipografi, v'assistevano molti lavoratori d'altre industrie, fra i quali i nostri si distinguevano facilmente per una maggior coltura esteriore. I rappresentanti dissero ad alta voce molte cose che avevo udite e riudite dai compagni sulla lotta di classe, su la conquista del pane, sul mi-

glioramento delle nostre condizioni... Tutto ciò non aveva più potere di commovermi. Ciascuno di quelli che s'alzavano a parlare mi pareva che diventasse meschino e nullo quand'usciva dalla folla.

Ma la folla mi riempiva d'un senso nuovo. Io sentivo ripercuotersi in me le sue emozioni come se ne facessi parte: ne facevo parte: era come se io diventassi permeabile, penetrato, attraversato dalle onde d'un'ira, d'un'aspirazione, d'una passione comune, enorme, in cui l'individuo pareva ad istanti naufragare, e ad istanti si esaltava la sua potenza. Sentivo tendersi il mio torace, stringersi i miei pugni sino ad infiggermi le unghie nelle palme... Si levasse su quel palcoscenico un uomo possente, e tutta quella tensione si sarebbe risolta in una forza da sollevare un mondo!

Il popolo ha bisogno d'uomini grandi e la sua sostanza, sempre sincera e sempre rinnovata, è ricca di germi di grandezza. Ma i falsi grandi non li lasciano sorgere.

Ricevetti qualche settimana dopo da Quibio un biglietto di ringraziamento. Egli si mostrava sereno e pieno di speranza. Il fatto di aver contribuito in qualche modo a dargli quella contentezza, mi commosse fino alle lacrime. Poi non seppi più nulla di lui. Questo mio scritto servirà a qualcosa in suo favore?

XIV.

Lo sciopero era cessato il giorno dopo. Quando ci presentammo alla tipografia, parecchi operai erano congedati, ed io fra essi.

Cinque signorine sedevano allineate dinanzi a cinque nuove macchine: pareva si gingillassero colle dita sui tasti...

Rimasi sconvolto. Uscii e trassi un gran respiro. Ero dunque libero? Ma la mia libertà improvvisa m'imbarazzava assai, sebbene possedessi di che sopportare senza dànno una disoccupazione di qualche mese. Dopo alcuni giorni mi sentii come un pesce fuor d'acqua: mi pareva che ogni passante mi rimproverasse, mi disprezzasse...

Una breve diversione mi distolse dalla cupa tristezza che cominciava a impadronirsi di me. Una sera la Biondina mi fermò nel corridoio e mi pregò di seguirla nella sua soffitta.

Un alito di gentilezza spirava dai mille oggettini raccolti in quel piccolo spazio. Un lettuccio in un angolo, sotto il piovente del tetto: a lato presso la finestra, una gabbietta, ove due canarini addormentati si stringevano l' un contro l' altro

su un piuolo. Negli angoli, mensolette con statuine di gesso e sulla testata del letto una Santa Cecilia di Donatello. Sotto la finestra una macchina da cucire. Ella mi porse una sedia, poi si volse a frugare nel suo tavolino da lavoro e ne trasse un quaderno legato con un nastrino rosso:

— Questo è il manoscritto di Crastino - disse, porgendomelo con un gesto come toccasse una cosa sacra.

— Ah! - non potei a meno di esclamare. - Immaginavo che doveva essere in salvo: soltanto non pensavo...

— E a chi doveva affidarlo egli? - disse guardandomi con rimprovero.

— È vero! - risposi, riflettendo a quello ch'ella era stata per lui. Alcuni mesi erano bastati per una donna ad acquistar tutti i diritti; perchè nessuno nella vita doveva avergli dato quanto lei in quel breve tempo.

Osservavo la ragazza: era dimagrita assai, il che le scopriva marcatamente la forma del viso ch'era d'una gran purezza: la lucerna le disegnava fortemente la fronte e gli zigomi, mettendole molta ombra negli occhi, che ardevano come per febbre ed acquistavano una profondità d'espressione quale non si poteva immaginare nella bimba espansiva e incurante che appariva prima.

— Lei sa certamente quanto può costare la stampa di questo libro; dev'essere bello, s'intende: come questo qui.

E mi trasse da una piccola scansia dietro le mie spalle il primo libro di Crastino. Era in com-

pagnia dei *Miserabili*, dell'*Odissea*, dell'*Eneide*, della *Gerusalemme*.

— Questi me li ha dati lui - disse, vedendomi esaminare i libri nella loro modesta ma pulita legatura; - li ho letti: qualche volta me ne leggeva lui dei canti interi. Ah, che musica! Lui mi buttò via tutti i miei romanzi e mi lasciò soltanto i *Miserabili*. Questo qui, come mi ha commossa! Quelle storie - aggiunse indicando i poemi - sono molto belle e divertenti, ma non fanno piangere... Adesso però non posso aprirli senza sentirmi un gruppo al cuore, perchè sento la sua voce, che legge in un modo tanto stanco e dolce... Ma mi dica dunque, quanto può costare?

— Da tre a quattrocento lire.

Ella mi guardò spaventata, poi le si riempirono gli occhi di lagrime:

— Io non avrò mai trecento lire.

Non potei far a meno di sorridere:

— Ma non poteva lei consigliarsi con qualche amico, parlarne coll'editore?

— Sì: mi ha detto tante cose di lei! Le voleva molto bene: non mi parlava che di lei: diceva che era un filosofo. Voleva che mi consigliassi con lei e con la dottoressa che venne qui di poi. Ma io avrei voluto farlo tutto da me: fargli questo regalo dopo morto. Ah se fosse mio, tutto mio! Per questo ho aspettato tanto prima di parlargliene...

— Bene, - diss'io, commosso - io sono a sua disposizione per un anticipo allo stampatore, se lei accetta... Ma pensi un po': l'editore, se lei glielo

porta, lo stamperà senza costo di spesa, anzi dandole un tanto per cento sul guadagno, che sarà importante, poichè Crastino adesso ha una fama: avrà un posto nella poesia italiana.

Ella mi guardò tra offesa e intimorita:

— Vendere, guadagnare! Ma come può lei parlare così? Ma c' è il suo sangue, qui, la sua vita, ed anche la mia! Ah! Lei non può capire! Lo legga, lo legga... Io lo sentirò fino alla morte. È tutto quello che mi ha contato dei suoi dolori, tutto l'amore per sua sorella: e poi... mio povero amore, povero amore!

E si pose a piangere disperatamente.

Io la lasciai sfogarsi un momento. Tutta la sua persona, smagrita, era scossa dai singhiozzi. I capelli, scioltisi, le inondavano la faccia: notai che la gran capigliatura bionda era tagliata poco più sotto le spalle.

— Ascolti un momento, la prego - feci io. - Ci penseremo meglio. Possiamo benissimo stamparlo a nostre spese: quello che si ricava andrà per una tomba conveniente al nostro povero amico. Io leggerò subito il libro: domattina glielo porto.

Ella si volse a me tutta racconsolata. Le strinsi la mano commosso e uscii.

Quello che soffersi e piansi quella notte è indicibile.

Che cosa orrenda la vita, se un essere può soffrire come ha sofferto quel povero fanciullo: che cosa terribile l'arte, che condanna un uomo a fru-

gare, rivoltare, lavorare questo dolore come se fosse una creta da cui deve uscire la statua! Che orribile dono la poesia! Per questi esseri è una maledizione, uno strumento che intensifica la sofferenza. Io non ho mai sofferto de' miei dolori più roventi, de' miei desiderii d'amore frustrati, quanto ho sofferto per la visione di questa esistenza disumanamente infelice...

Eppure io l'avevo sentito esclamare con voce costernata: «Vivere, vivere!... Troppo tardi! Troppo tardi!» Dunque aveva desiderato la vita, ci s'era aggrappato alla fine con tutte le forze.

Effetto delle mie teorie? No.

Bastò che in una vita d'inferno entrasse uno sguardo di donna! Questo ha potuto fare quella semplice creatura, solo perchè era una donna: egli si è sentito per un momento saldo, forte, completo, uomo: ha cantato il suo breve inno alla vita, poi è sparito.

Un poemetto racconta il rapido dramma della sorella: meditazioni sulla nascita e sulla morte, l'aspettazione d'una vita novella uscita da un seme ignoto, ch'egli carezzerebbe con un'interrogazione inutile negli occhi e un timore nell'anima, il timore dello sconosciuto che s'era intruso e ingrandirebbe fra sua sorella e lui. Il poemetto finiva lì. La morte di lei non ha lasciato che vaghi e cupi echi in alcune poesie di solitudine e di morte, ove il senso del mistero ha risonanze di terrore.

Una collana di sonetti densi e per me alquanto oscuri racchiude in brevi sintesi i concetti moderni della vita umana: espansione libera dell' infanzia, rivelazione scientifica della vita, l'iniziazione dell'amore, la fusione di due esseri, la propagazione della esistenza nello spazio e nel tempo, ai contemporanei e ai posteri: idee astratte, rese sensibili con parole viventi, più che con immagini. Qui egli mostra veramente la via della poesia di domani: è un precursore.

Poi una parte s' inizia con un'esplosione di gioia. È come se un sole presente che si sentiva dietro una cortina di nubi invada subitamente una landa, dissecchi le pozzanghere e tragga dalla terra un trionfo di vegetazione. Seguono alate poesie d'amore, ove una figura viva si disegna, si colora e sorride, semplice, incolta e profonda, colla freschezza d'un fiore di monte. L'incontro nella miserabile cornice delle soffitte, mutate nelle cupole e nelle guglie d'una cattedrale: due vite canore, aeree, e l'una gorgheggia e l'altra piange. Io non rilessi il libro, ma l'impressione è profondissima in me, la visione vivissima. Io vedo quel piccolo corpo di bimba, stretto intorno alle membra scarse di calore del mio povero amico, come per infondergli la gioia, e nulla ho mai veduto nè immaginato più bello di quel gruppo. Egli parla, egli affascina la piccola cingallegra, colla sua musica che le canterà in cuore fino alla morte, ed ella ascolta - e adora: adora l'ignoto che splende per lei in quel corpo che abbraccia, pallido e ardente.

Al mattino, appena vidi la Biondina aprir la finestra, metter fuori la gabbietta e i piccoli vasi, serena e seria come se la fonte del riso fosse in lei esaurita, bussai alla sua porta. Dovevo aver in viso la riverenza e l'ammirazione che sentivo dentro, perchè ella sorrise quasi di gratitudine.

Accanto a lei, seduto su una coperta di lana stesa sul pavimento, era un bimbo di due anni, con una scodella fra le gambette, vuota, in cui rigirava un cucchiaio che portava alle labbra inutilmente.

— Vede che ho un bambino anch'io - disse sorridendo.

— È della Minca? - chiesi.

— Sì: gli voglio tanto bene. Non è vero che è bello?

Lo considerai un momento: bello non era affatto: aveva le gote molli e pallide, due grandi orecchie e una bocca enorme dalle labbra di mulatto: ma gli occhi brillavano, fissi su me, come due carbonchi.

— Sì, è bellino - risposi.

— Ho pensato tutta la notte a quel che lei m'ha detto iersera. Gli faremo un bel monumento come quello di Silvio Pellico, nel camposanto nuovo. So io, chi glielo farà: io andrò dal signor Leonardi e gli darò il libro, e dirò che sono io...

— Conosce il Leonardi? Quello sì che può farlo, un bel monumento, anche con un piccolo marmo!

— Sì: avevo un'amica che è stata sua modella. Poi si è maritata. Una volta è andata da lui a

dirgli che il suo bimbo era morto: egli ha fatto il ritratto e gliel' ha regalato...

— Il libro servirà a comprar il marmo! Vuol andar lei dall'editore? È necessario parlarne anche alla signorina Lavriano.

Io ero tormentato da un'interrogazione. Le domandai:

— Senta... dove sono i suoi capelli?

— Li ho venduti - rispose subito, turbata, ma con un lievissimo sorriso.

— Non ci credo!

Ella scoppiò a piangere, ma con in faccia uno strano miscuglio di pudore e di gioia:

— Non lo sa nessuno – confessò. - Quanto crede che mi avrebbero dato? Settanta lire m' ha offerto una volta il parrucchiere qui abbasso. Erano belli, non è vero? E lui li amava tanto!.. Prima che gli chiudessero la cassa... La Minca non se n' accorse affatto.

Era contenta come una bimba. Io mi raffigurai i bei capelli sul petto del povero morto.

Il bimbo rotolandosi sulla coperta avea valicato l'orlo e così, con le cosce nude sull'ammattonato, la scodella rovesciata tra i piedi, mi guardava ridendo.

— Su, batuffolo! - esclamò lei togliendogli la scodella e ponendolo a sedere sul suo letto; e rivolta a me:

— Ha due anni suonati e non cammina ancora. A proposito, sa che l'Ubriaco è in prigione? Lei che ha dei mezzi dovrebbe aiutare la Minca. Finirà

male: ho paura che impazzisca o ne faccia una cattiva.

— Perchè l'hanno messo in prigione?

— L'hanno preso per un manutengolo: era sull'angolo di via Bonzanigo mentre i ladri scassinavano il negozio del gioielliere: forse li conosceva: qui siamo costretti a conoscere anche i ladri e le donne disgraziate... o non li conosceva affatto. Quella povera donna! Le monache di Santa Zita le portano qualcosa, e poi i ragazzi vanno al *Pane Quotidiano* tutti i giorni. Lei non mangia più: bisogna metterle il boccone in bocca. Io voglio occuparmi del piccino, ma e gli altri due? Notu ha nove anni, l'altra, una bimbetta mezzo scema, ne ha sei. Adesso lei guadagna, sapete quanto? sei lire al mese, a far la camera d'un impiegato del lotto al quarto piano. Qualche mese fa aveva molte camere da fare e riusciva a metter insieme fino a trenta soldi al giorno. Quando le hanno messo in prigione il marito, nessuno ha più voluto saperne, eccetto quel giovine del lotto che forse non lo sa ancora o che sarà un socialista... Figuriamoci: moglie di un ubriacone, pazienza, ma di un ladro! Non è vero, Gip? - seguitò, baciando il bimbo. - Adesso le domando io se questo innocente deve saperne qualcosa, lui!

Ad un tratto sbarrò gli occhi guardando fuori, sul tetto. Mi volsi da quella parte: un piccolo spazzacamino era sbucato da un abbaino, s'era piantato cogli scarponi su la cresta, poco lontano dalla mia soffitta, e girava lo sguardo sicuro tutt'intorno.

— Per quello là non c'è da aver paura - osservò la ragazza. - Si ricorda del Notu? Che spavento!

Lo spazzacamino si scioglieva la corda dai fianchi, deponeva la raspa, indi, inerpicatosi su un comignolo, vi faceva scendere la sua spazzola di ferro, poi ne la ritraeva con tutta forza. Il cielo era cosparso di nuvole argentee investite dal vento, e mentre esse movevano compatte, pareva che la piccola figura nera e il comignolo e il tetto navigassero in un moto lento che dava la vertigine.

— E quel povero bimbo lì! Chi sa dove ha la mamma: dicono che ci sono delle mamme che li vendono, li danno a nolo per tre o quattr'anni... Che orrore! E la giustizia lascia fare tutto questo?

— La giustizia? Chi è la giustizia, buona figliola? Insomma lei è una piccola socialista, eh?

— Io? - rispose ella guardandomi curiosamente - Crede lei? Vorrei bene essere qualche cosa, ma non sono niente. Vigi diceva bene che ero... non so più che cosa... Ha letto? Che belle cose, eh? Io ero umiliata, prima, davanti a lui: ma lui mi diceva soltanto che fossi bella e che sorridessi, e che gli bastava. Mi contemplava delle ore intere e io m'inquietavo per paura che non mi trovasse come mi voleva, ma poi lo vedevo così felice! Io sono sicura che non mi guardava *me*, ma che guardandomi gli venivano chi sa quante belle memorie e quante belle idee... Voleva sempre che sorridessi, e io ho sorriso fino alla fine, con che pena, mentre lo vedevo morire!

Abbracciò strettamente il bimbo, che si ritrasse un po' stupito; poi si asciugò gli occhi:

— E mentre sorridevo senza parlare, - non parlavo mai! - lui pensava alle rose, ai paesaggi e alle stelle e diceva ch'io ero della stessa famiglia e anche lui... Quante volte m'indicava le stelle! Guardavamo fuori della finestra, sulle creste dei tetti, nel cielo nero, e lui mi diceva che sono tutte vive o che lo saranno, e che lui andrebbe presto in una di quelle... Difatti io sono sicura ch'egli è ancora vivo. Ho visto morire il mio bambino, e ho pianto tanto! Ma dopo mi faceva l'effetto d'un canarino che mi è morto: era proprio finito tutto, finito! Ma lui... non può essere! Ha parlato fino alla fine e mi ha detto delle cose che non posso ricordare... oh quanto mi affatico per ricordarle, ma non posso! Eppure io mi sento un'altra donna dopo quelle parole, e voglio vivere, sebbene desiderassi di morire con lui: sento che devo vivere, perchè devo fare qualche cosa. Non so che cosa, e aspetto...

Io consideravo quella ragazza semplice e la vedevo penetrata d'una forza misteriosa, come se una volontà energica le si fosse trasfusa. Sorrise come per dissipare l'impressione delle parole gravi che le erano uscite dal cuore quasi inconsciamente: ma sotto il sorriso e nell'occhio pensoso vedevo che esse dovevano formare omai il fondo della sua sostanza. L'amore aveva fatto questo miracolo: e una acuta malinconia m'assalì, come sempre, davanti a quello che era e che deve restare per me un ignoto ineffabile.

Intanto, la lettura della vita di Crastino mi aveva confermato un' idea che era germogliata nella mia mente già quando l'avevo sentita narrare da lui e la confrontavo colla mia. Il mio *Memoriale*, colle sue divisioni scolastiche, pure imprecise, col suo sforzo di esattezza che lo rendeva arido, colla sua dottrina incerta ed affastellata, com'era inefficace, di fronte alla semplice narrazione personale d'un'esistenza! La stessa parte prima che descriveva la miseria presente, riusciva monca e imperfetta. Forse, ripetei a me stesso, il nudo racconto della mia vita può essere più rappresentativo, più suggestivo che non una trattazione, per la quale mi manca una disciplina d'anni. E quanto alla forma, s'io non ho la potenza d'arte di Crastino, ho la passione, ho una volontà di afferrare il mondo nelle mie mani e di torcerlo e di foggiarlo come la creta in cui sono nato, una volontà talmente intensa che ne soffro e mi consumo.

Pochi giorni dopo incominciai questa narrazione. Quanto al modo di ottener *udienza,* ero sicuro, comunque, di pervenirvi...

XV.

Nondimeno feci più d'un tentativo per tornare alla mia tipografia. Richiesi infine delle spiegazioni. E allora compresi. Un nuovo direttore era entrato, un mese prima dello sciopero, nello stabilimento: il precedente usava forse molta indulgenza con me? Lo immagino, perchè i rimproveri e le multe, che mi assegnava il nuovo, erano quasi sempre giustificati. Dovevo essere permanentemente assorto nei casi che avvenivano intorno a me e turbato, perchè gravi errori mi sfuggivano sovente. Un gran mutamento doveva pur essere avvenuto nel mio contegno, perchè il contegno dei miei colleghi correttori con cui stavo, su uno stesso banco, gomito a gomito, intere giornate, era affatto mutato verso di me. Forse non udivo qualche loro domanda e non rispondevo, o gettavo là qualche frase distratta e impaziente. Non so: so che ho visto su pochi visi un po' di rincrescimento perchè non rientravo.

L'ultima volta contemplai a lungo con una infinita tristezza quella vasta tettoia vetrata dove avevo passato quasi dieci anni!

Dieci anni! Le file dei compositori nel loro camicione grigio stavano intente alle casse: nelle corsie ad ogni tratto passavano due uomini, l'un dietro l'altro, portando una « forma » su una tavola, il foglio pronto per le macchine, come portassero una barella o un feretro. Dirimpetto i cilindri giravano con fragore, i fogli si rovesciavano l'un sull'altro: le donne nel loro grembialone di prigioniere ripetevano il gesto monotono di collocare i fogli sul cilindro o di raccoglierli in mucchio. Su due ballatoi laterali le legatrici si agitavano continuamente. Un centinaio di donne e un centinaio d' uomini. Immaginare che potesse stabilirsi qualche rapporto fra quegli esseri fatti per integrarsi a vicenda, qualche rapporto diverso da quello che esiste fra l'uno e l'altro pezzo d'una macchina, è impossibile. Eppure nell'ininterrotto affaccendarsi di tutti quegl'individui, ridotti a essere come i denti d'un ingranaggio, nascevano, si annodavano, traverso il minuto lavorio della composizione e il fragore delle piattaforme volanti, sorrisi, desiderî, amori, e quando la campana del mezzodì liberava d'un subito tutti quegli esseri, legati, irrigiditi per ore e ore in un immenso organismo meccanico, e la folla si riversava fitta traverso i corridoi e fuor della porta nella strada soleggiata, che gioia vederli tornar vivi, tornar esseri umani, sorridersi, parlarsi, interpellarsi, salutarsi dividendosi, o andar di conserva come amici o stringersi a braccetto come amanti!

Fra quelle ragazze che, uniformemente vestite, sfoggiavano tutta la lor bellezza nell'acconciatura

dei capelli, qualcuna forse mi guardò non affatto sprezzante o indifferente? Ho in fondo agli occhi qualche leggero sorriso, qualche sguardo di simpatia, e non so più a qual figura assegnarli. Forse là era una donna che avrei amata?

Dieci anni!

Ero dunque infine libero. Per la prima volta mi sentivo indipendente, senza padrone. Nella Pia Casa ero soggetto, lungo le ore di lavoro al padrone presso cui mi mandavano e nel resto del tempo agli assistenti dell'Istituto; poi passai di padrone in padrone, col senso perenne della soggezione, sì che alla festa non potevo mai liberarmi dal peso della schiavitù del domani e delle settimane prossime. Forse che mi sento io ora pienamente libero? No: ho in fondo una timidezza irragionevole che costituisce una inferiorità reale: s'io volessi fare un atto d'indipendenza, certamente sarebbe esagerato e rasenterebbe la ribellione: credo che ciò sia avvenuto infatti nei miei rapporti col direttore della tipografia.

E per godere intera la sensazione almeno della libertà fisica, mi diedi a grandi corse traverso le colline di Torino: che respiri, che bagni d'aria e di sole in mezzo agli effluvii dell'autunno, che stupori dinanzi alla scoperta improvvisa degli orizzonti luminosi e sconfinati! Io non mi ero mai sentito vivere con tale espansione. Ah, quando dicevo a Crastino che la vita è buona! Sì: basta esser sani di corpo e di mente: la felicità è forse una cosa molto semplice e molto facile. Essere vivi: molti se ne contentano, e questa non è ancora la felicità.

Senza dubbio la felicità è *sentirsi vivi*. A misura che la vita è complessa, larga, intensa in un uomo, cresce la sua felicità, e coloro che contengono maggior quantità di vita sono coloro che più son capaci di felicità. È questo ch'io avevo pensato sempre, così semplice e pur così inintelligibile per la maggior parte. Ma il giorno che questo vero così luminoso e vittorioso apparirà a tutti, non sarà mutata la vita sociale?

Un giorno nelle mie gambate traverso i colli mi trovai vicino a Gassino. Ci entrai. Riconobbi qualche casetta screpolata, ma nessuna fisionomia mi richiamò qualche immagine d'un passato tanto remoto. Non mi sentii vincolato più a quei poveri contadini che vedevo moversi tra i seminati, che all'altro povero e cieco genere umano. Pure, presso le fornaci, affatto trasformate e irriconoscibili, la vista della terra gialla in cui io e mio padre e i miei nonni, intere generazioni forse, avevamo frugato rintanati come talpe, svegliò un vago miscuglio di sensazioni dolorose insieme e dolci in fondo al mio essere.

Uscendo dal paese, vedo, seduto al sole, di fronte al Po e al piano immenso, un vecchio, rotto in due dalla sciatica: faccia raggrumata, occhietti umidi e morti. Così sarebbe stato mio padre se fosse vissuto: così avrei finito io pure. La terra in cui hanno frugato tutta la vita, li ghermisce pel collo, li curva, li soffoca nel suo seno.

Ci tornai. Una sera, imbruniva, la campana del villaggio, la sola voce festiva della mia infanzia,

era di sabato, sonava a concerto annunziando la festa. E un ritornello... me lo trovai lì nella memoria, nell'orecchio, sulle labbra: d'onde veniva? E io camminavo, camminavo, verso la città, solo nella strada provinciale. E cominciai a cantare e a piangere, a piangere e a cantare...

Canté, canté, fijete, canté touzour!

...così ostinato, così doloroso, così aspramente, lungamente penetrante... da impazzire! E saltai nel seminato, mi affondai nei solchi recenti, bocconi, ficcando le mani tra le radici, mordendo, suggendo le erbe. O terra, mia terra, umile e cara e sola madre mia! Chi mi ha divelto dal tuo seno, sì presto, ch'io avevo dimenticato perfino il tuo sapore?

Ma non tardai, dopo aver vagato per due settimane, a sentir troppo grave il peso della mia solitudine scioperata. Ah poter agire! Fare qualcosa di grande, di immmensamente benefico!

E meditavo. Avrei potuto forse dedicarmi ad un' opera paziente, continua, serena, come quella buona dottoressa Lavriano, il cui sorriso e il tocco della mano gentile dovevano aver sollevato o guarito chi sa quanti mali? Sentivo una strana impazienza: ciò era troppo minuto e troppo lungo, e io *non avevo tempo*. Da parecchi mesi sentivo in tutti i miei atti l'impulso ad *affrettarmi*, perchè il tempo davanti a me s'accorciava; e che cosa s'avvicinava con esso? Una sventura? Una malattia?

Forse nel corpo sociale ci sono delle molecole che devono scomparire per salvare l'organismo. Io sento in certi momenti l'esaltazione e la voluttà di prodigarmi. Sono anch'io un tipo patologico? Ci sarebbe a stupire che non lo fossi. Ci sono dei tipi normali ammirabili, come la Lavriano. La sua azione è molteplice, diffusa, piena d'insuccessi e di qualche successo, lentissimamente progressiva. Coglie, annoda, compone innumerevoli fili; par che tessa un arazzo di cui ella non compierà che una minima parte e che abbia ereditata l'opera da una generazione per affidarla ad un' altra. Ebbene, io non posso darmi a piccole dosi: io m'impaziento, mi irrito. Cercavo qualcosa di pronto, di fulmineo e non trovavo, non trovavo... fuorchè la distruzione?

Due visioni s'erano impadronite del mio spirito con ugual forza, sebbene l'una reale, l' altra fantastica.

Nell'una Crastino ed io ci volgevamo indietro in un gran viale fiancheggiato ai lati da grossi cumuli di neve: un punto lontano ingrandiva rapidamente avvicinandosi: il veicolo tozzo e fulmineo passava, lasciandoci appena indovinare una figura su di esso. Lo seguivo coll'occhio: un piccolo mucchio nero là innanzi stava fermo in mezzo alla strada e l'automobile si lanciava... La visione si spegneva d'un tratto lasciandomi un gelo nella schiena. Nell'altra, una carrozza pesante correva in una strada di città assiepata di gente: un uomo si gettava verso di essa e veniva fracassato dai zoccoli d'un cavallo. E mi pareva di sentir un colpo al cervello...

E cominciai un mattino a svegliarmi con l'idea d'una cosa che dovevo fare, oggi? domani? E tutte le mattine avevo la stessa sensazione di aspettativa insieme e di obbligo, come d'una promessa che dovessi adempiere e differissi di giorno in giorno per cause non del tutto dipendenti dalla mia volontà.

La *cosa che dovevo fare* era affatto intima, era semplicemente di accettare un atto ancora oscuro che mi s'imponeva lentamente con forza e ostinazione, perchè di poi è cessata affatto l'inquietudine che m'invadeva ogni mattina e che diminuiva soltanto la sera mentre dicevo a me stesso: Domani!.. coll'intenzione implicita di considerare e infine di accettare, quasi per far tacere una voce insistente e irritante che mi ripeteva sempre lo stesso: « È necessario! »

Ed ecco il fatto che mi determinò.

Quel mattino avevo aperto gli occhi colla immagine vaga d'un sogno o d'una allucinazione che svaniva. Ero in presenza d'un uomo: avvicinarlo mi era parso una gran fatica, come un'ascensione gravosa, e il rimanervi un pericolo mortale. Ora egli mi guardava. Io avevo da dirgli una gran parola, ma non mi usciva dalle labbra: sentivo che le mie labbra si movevano, che la mia faccia si contraeva, che forse emettevo un suono inarticolato... ed egli mi guardava e non comprendeva e i suoi occhi diventavano irati, terribili... E avrei voluto uccidermi a' suoi piedi perchè mi comprendesse!

Levatomi, l'impressione svanì, o mi parve. Fatto è che corsi subito alla Biblioteca Civica per immergermi nei libri, come facevo già da parecchi giorni, per imprigionare la mia attenzione e sedare l'inquietudine che mi tormentava. Ero divenuto d'una tale instabilità nervosa, che nella strada una voce improvvisa, il rullìo d'una carrozza, una scampanellata di tranvia, mi tiravano, dal lato da cui venivano, dei tuffi di sangue.

Uscito dalla Biblioteca Civica ove avevo finito la *Risurrezione* di Tolstoi cominciata giorni prima, me ne tornavo colla testa tutta scombussolata. Vi ero rimasto sei ore: il sole tramontava: il cielo, lontano, dietro l'angolo del monumento al Fréjus, discendeva leggerissimo sulle creste bianche ed azzurre delle Alpi. Respiravo a pieni polmoni, anche per sollevarmi l'oppressione morale. Il romanzo mi aveva lasciato un enorme senso di sgomento: esso descrive con tal potenza la massa dell'iniquità sociale, che i personaggi pieni di buona volontà e i precetti di vita che dà l'autore diventano sproporzionati, inefficaci, strani. E pensavo ch'io ero forse, come codesti russi, un'anima ingenua che vede tutta la mostruosità degli organismi sociali e crede poterli atterrare con una spallata. Forse val meglio scomporli vite per vite, ruota per ruota, come farebbe un esperto meccanico. Ma come persuadere questi *capi macchina* ad esaminare, riformare, rinnovare i lor vecchi strumenti, traverso cui l'uomo moderno esce falsato, deformato, talvolta stritolato?

Ero giunto in piazza Statuto.

Ho l'abitudine di soffermarmi presso ai chioschi dei giornalai. Mi avvicinai ad uno per guardare su un giornale in che giorno eravamo. Era la *Gazzetta di Torino*, uscita allora, e mi colpì subito la scritta: *Il dramma di Via San Donato*. Simultaneamente avverto il gridìo che alcuni venditori facevano per le strade, colle stesse parole. Un tremore inesplicabile m'assalse, comprai il giornale: era un'intera colonna: il cronista faceva un lungo e lacrimoso preambolo: « La donna può avere quarant'anni...: marito in prigione... Ella aveva mandato i tre figli... il maggiore teneva l'ultimo in braccio e l'altro per mano... al *Pane Quotidiano*... La donna stava inginocchiata contro la parete in un angolo della soffitta... Un braciere... »

Mi sentii toccare sulla spalla: mi volsi. Era la dottoressa Eva: era molto turbata:

— Ho fatto fermare la tranvia, vedendo lei qui. Che cosa orribile! - disse, accennandomi il giornale.

— È la Minca, non è vero?

— Sì. Lei non sa ancora nulla? Venga con me. Io l'ho vista: ora ho portato i due ragazzi a casa mia, poi vedrò... È morta verso mezzogiorno, sembra. Stamattina aveva mandato i bambini da noi. Pareva che lo sapesse, il povero Notu; non ha voluto mangiare: è stato tutto il giorno ammusonito, cupo... Che cosa crede che diventerà quel ragazzo lì?

Io ero come stordito.

— Aveva chiuso le imposte e turato il caminetto... - continuò la signorina. - Ha preso tutte le precauzioni più minute: tutte le fessure dell'uscio

e della finestra erano tappate. Ha fatto presto l'ossido di carbonio a raggiungerla, così inginocchiata a terra... Aveva ingannato anche la Biondina, che ha bussato soltanto quando sono tornati i ragazzi, alle due, ed essi dovevano stare fuori fino a sera... Notu pareva che lo sapesse. È lui che si è messo a piangere davanti all'uscio, picchiando, e gli altri due anche essi... Così il marito della portinaia ha sospettato e ha forzato l'uscio. Me lo raccontava la Biondina...

Eravamo giunti, quasi correndo, alla casa. Sotto il portone le donne chiacchieravano, coi visi curiosi e inquieti. Salimmo. L'uscio era chiuso e due guardie passeggiavano lungo il corridoio. Avrei voluto vedere un momento la povera morta, ma le due faccie arcigne me ne distolsero.

Da parecchi giorni era entrato in me un vago timore delle guardie: mi sentivo fissato, nelle strade, con insistenza, con diffidenza. Forse il mio aspetto s'era fatto più tristo: mi sentivo inquieto e umiliato nella mia disoccupazione...

Andammo fino in fondo, nella camera della Biondina.

La Biondina colla faccia piangente teneva stretto in collo un bimbo, il bimbo della morta, che mordeva un tozzo di mela senza stupirsi degli abbracci e delle lacrime di lei. Quando ella ci vide, parve acquietarsi, guardò la dottoressa che conservava la sua mirabile calma.

— Non si ha mai la mente a tutto - diceva costei. - Le cose vanno innanzi lentamente! Io pen-

savo anche a questa disgraziata, ma è inutile: noi non possiamo mai aver il senso immediato dell'urgenza, dell'imminenza, della necessità! Il mio aiuto sarebbe giunto fra un mese, o più: e chi può misurare le forze di resistenza d'una creatura? Pare forte oggi. Domani è sfasciata a terra come un cencio!

Tutto questo dramma mi pareva una continuazione, uno svolgimento di quello che un genio possente mi aveva edificato davanti agli occhi: ma con qual semplicità spaventevole il destino mi gettava dinanzi una realtà così enorme! Una semplicità che mi incuteva il terrore del mistero. Ecco: una creatura avea voluto morire. Era morta, niente di più facile. Così facile... e irreparabile!

Ma la dottoressa pensava al marito, ai figli. Ella non si tratteneva mai sull'irreparabile e andava innanzi. Ogni triste avvenimento la stimolava ad agire sempre più prontamente: tutto le era occasione di complicare sempre più le fila delle sue operazioni, come un generale che approfitta d'ogni menomo vantaggio contro un nemico formidabile. Così ogni crisi le era favorevole per condurre i suoi conoscenti verso le sue idee o verso la sua opera: ogni morte le lasciava un'eredità.

— Sapete che ho fatto una conquista? - aggiunse dopo un poco, indicando la ragazza. - Ho una recluta nuova che mi può esser preziosa, sapete perchè? Perchè è bella: io avevo estremo bisogno d'una donna bella e che sapesse sorridere bene. I miei bambini se la disputeranno.

E vedendo le tacite proteste e le denegazioni di lei, come per vincere un'ultima riluttanza:

— È troppo modesta. Crede di non esser buona a nulla... e infatti è proprio necessario esser buone a qualcosa? C'è del pane da distribuire, c'è da accogliere dei poveri affamati mezzo nudi: che cosa è più facile che aver pietà? Che cosa è più desiderabile che aver delle ceste di pane, dei pentolini di minestra da distribuire?

E continuava col suo fluido eloquio di propagandista:

— Vedere ogni giorno tanti miserabili non è punto allegro, lo so anch'io! È un malessere, un disagio che ci prende... Ma il malessere che ci viene dalla vista della sofferenza, è sùbito sollevato dal fatto di poterla far cessare, per un momento almeno, e senza fatica... Lei è una buona sarta: faremo tanti vestitini: avremo della stoffa... Ci sono due opere dove la nostra Biondina può far tanto bene. La *Cassa per la Maternità*... Lei è della stessa classe. Non ho ragione, Stanga? Va a trovar le madri di famiglia, le persuade a pagar due soldi al mese, due soldi, capisce, per aver di che vivere a casa e curarsi nel tempo della gravidanza... E poi il *Pane Quotidiano*, dove non sono che vecchi e bambini, bambini e vecchi, che hanno bisogno della gioventù e dell'allegria. E allora la rivedremo fiorire, la nostra bella cara, che vuol lasciarsi ammalare, lasciarsi morire...

E con una mossa tenerissima s'era avvicinata: le carezzò i capelli, l'abbracciò e la baciò in fronte. Il viso della ragazza parve irradiarsi.

— Sono due settimane che la catechizzo - mi diss'ella. - Ora il libro del povero Crastino è in corso di stampa: uscirà presto: abbiamo trovato un buon editore, l'editore di mio papà. Leonardi farà il monumento e lei andrà a posare per un bel bassorilievo di cui ho già visto il disegno, bellissimo. Dopo, che le resterà da fare?

— È vero, - disse la ragazza costernata - la mia vita è finita lì.

— Perciò - insistè la signorina, fatta improvvisamente grave - bisogna mutar vita: quei giorni devono restar puri. Tu devi considerarti sua per sempre, non è vero? È lui che t'ha detto di vivere, e ha desiderato che tu vivessi in modo che potesse sempre volerti bene, non è vero, cara?

L'altra alzò la testa guardandola con due occhi fermi e luminosi:

— Verrò quando lei vorrà.

— Allora domani! Non perdiamo tempo. Verrò a prenderti.

La baciò sulla guancia, poi si volse verso di me:

— E lei che fa ora?

Io mi sentii leggermente turbato come per un celato rimprovero:

— Non so. Mi preparo... Credo che troverò qualche cosa.

— Vuol che trovi io qualche cosa anche per lei? Vuol che domandi al dottor Semmi, che dice tanto bene di lei? Vuol essere reclutato nell'esercito del bene? Ci penserò e voglio un po' vedere se oserà rifiutare!

Ma nel corridoio si fece un gran rumore di passi pesanti. Vedemmo una cassa entrare nell'uscio. La ragazza scoppiò in un pianto disperato, cui seguì per riflesso il bimbo.

Ricordava ella un'altra cassa, nello stesso corridoio, e il suo morto amore?

La dottoressa la richiuse nella sua soffitta, poi avviandosi disse a me che l'accompagnavo:

— Non si lasci prendere il sopravvento dalla tristezza, dalla tristezza sterile. Ora vò un momento dalla Salamandra. È ammalata, lo sa?...

E stringendomi forte la mano:

— Bisogna agire, si ricordi!

Dietro di lei mi parve che la mia poca forza di vivere se n'andasse per sempre.

« Bisogna agire... »

Apersi il giornale che avevo comprato. Come potevano *i lettori veder altro in quelle colonne*, altro che il dramma spaventoso? Come avevano potuto i redattori occuparsi d'altro? « La Banca sconto... La rendita al 4 per cento... L'Eritrea... L'unione delle forze costituzionali! » Ah miseria!

E io, che avevo fatto per quella povera donna? Forse io avrei potuto impedire quel suicidio? Le avevo dato qualche denaro, ed ecco tutto. Era soltanto questo il mio dovere? Ed ecco un'altra cagione di malessere per me... Son io che devo provvedere a che la gente non s'ammazzi? Eppure io ho *una parte* di colpa. E tutti abbiamo una parte di colpa. È intollerabile!

E il senso dell'impotenza mi abbattè. Aver tanta energia, tanta passione, tanto furore, e sentirmi oppresso come dalle pareti d'un monte!...

Ma io sono come un germoglio di quercia in un vecchio muro, e quanti di questi germogli intorno a me! Così si sgretola, si spacca il vecchio muro!

Io non posso dunque che distruggere: non posso edificare, non posso impiegare la mia forza in nulla. Nessuno vuole la mia vera forza. Tanto non varrebbe buttarla come un cencio ai piedi di chi può?

Forse avrei avuto mezzo di portare qualche meschino aiuto ai miseri che mi morirono d'intorno: potrei forse contare al mio attivo molte piccole azioni, molte consolazioni, molte parole, molte lagrime spese a pro di essi... Ma era necessario ch'io vedessi costoro soltanto, ch'io fossi miope, ch'io non lanciassi la mia mente, il mio cuore ad abbracciare tutte le miserie della terra, ch'io non ne formassi una mole che mi annienta... E io avevo ben altro da dare, posseggo ben altro! Ecco perchè non posso pensare che ad un'azione sintetica, grandiosa, feconda.

Quella sera (come mi par già lontana!) errai per Torino in giri interminabili. Si accesero i fanali, si riempirono i recinti all'aria aperta dei caffè: poi i teatri riversarono fuori le loro folle, le strade si sgombrarono, si decimarono le lampade e la città prese il suo aspetto notturno, triste e deserto.

Allora rimase viva soltanto la gente oscura: le donne aspettanti negli angoli delle strade, con la testa scoperta e le mani sotto il grembiale, i cic-

caioli col lumicino rasente il selciato, come cani randagi, i cerinai che corrono zoppicando dall'uno all'altro dei due o tre caffè aperti tutta la notte... La sensazione era per me nuova e aveva il suo fascino d'incubo. Volli entrare in uno.

Una vecchia calva dalla faccia ignobile mi aperse la porta, alzandomi in faccia un paniere di cerini e d'altri oggetti. Nell'aria fumosa sedevano fitti, intorno ai tavolini, giovanotti dalla faccia di vecchio e ragazze dai vestiti e dai cappelli fronzuti e irrequieti: esse parevano alberi nani agitati da un vento continuo. Alcuni giocavano fumando e bevendo birra. Io pensavo alle osterie di campagna in cui ero andato qualche volta la domenica, e alle ubriacature che prendeva alcuno dei miei compagni. Quanto meglio che non tutto questo!

Uscito dalla birreria Dreher errai ancora, quasi senza rendermene conto, avendo affatto perduto la nozione del tempo. A un certo punto mi parve d'essere seguito: mi volsi e non vidi nessuno. Affrettai il passo, poi lo rallentai per paura di farmi notare. Mi trovai sul ponte della Gran Madre, salii sul Monte dei Cappuccini e coi gomiti sul parapetto della terrazza contemplai a lungo la massa nera della città e il fiume tranquillo e cupo in cui si sospendevano i fanali coi loro riflessi come una duplice collana di stelle, e ne scesi col cuore stretto e col senso vago di qualcosa ch'io stessi abbandonando giorno per giorno, minuto per minuto, come se a tutte le cose, una per una, ch'io vedevo, dovessi dare un addio per sempre.

Per il Corso Vittorio un sonno invincibile mi prese, e una stanchezza mortale. Entrai nel caffè della Stazione e bevvi un latte caldo. Non vi rimasi che pochi istanti. Che spettacolo! Vi parevano accolti tutti i mostri della notte, atroci scherzi d'umanità, nani, sciancati, gobbi, rattrappiti, monchi, coi loro oggetti di vendita, che parevano fare parte della loro deformità, e nessuno destava pietà, ma soltanto ripugnanza e sdegno. Pareva che tutti questi infelicissimi si sforzassero e riuscissero stranamente a simulare le infermità da cui erano affetti, come odiose caricature di veri infelici. E le celie ed i lazzi che ad essi rivolgevano certe donne dalle occhiaie pavonazze, dalle bocche rugose e sbilenche mi destavano dei fremiti d'irritazione e mi spingevano degl' insulti alle labbra.

Appena fuori, l'aria frizzante mi diede una scossa salutare. Mi si rinfrescarono le idee e le mie visioni d'incubo svanirono. Erano le quattro e tutta la città era d'un curioso colore azzurro sotto il cielo che albeggiava. Mi pareva d'aver sognato. Mi posi a camminare verso casa rapidamente. Mi sentivo le membra pesanti e indolenzite: una pàtina amara in bocca mi dava la nausea.

In piazza Castello alcuni operai alla luce d'un fanale a nafta, luminosissimo, collocavano delle rotaie, e i gran colpi di martello, riscotendomi, parevano dare alle mie idee un tono salubre e saldo. Il loro lavoro, tra il sonno della gran città e il piccolo agitarsi di quegli esseri di vizio e d'avvilimento donde uscivo, mi commoveva. Non era in essi la

verità e la giustizia? Ebbi un momento l'impulso di dirlo a uno. Io sono forse un retore o forse un artista: ma le cose che immagino con una estrema vivacità e forza e che spesso formulo inconsciamente, non passano mai dal pensiero all'atto. Forse ero nato oratore, o scrittore?

Mentre osservavo, due guardie mi si avvicinarono. Trasalii intimamente, ma rimasi e non mi mossi finchè non le sentii oltrepassate. Allora riflettei anche, essere assolutamente necessario ch'io non fossi sospettato per nulla, se mi proponevo in qualsiasi modo d'agire. Ma come avrei voluto persuadere coloro ch'io non sarei mai nocivo... se non a me stesso?

Quella fu la sola notte ch'io passai interamente fuori di casa (il tempo e lo spazio come si sconnettono nel mio cervello!), e mi fece un'impressione enorme. Esisteva dunque una popolazione sotterranea che sbucava la notte fuor dalle cloache, al par degli idrofili neri che si sbattono contro i globi perlacei della luce elettrica: una popolazione che vive sulla viltà, sulla bassezza, sul vizio degli altri, degli altri che dormono al mattino dei sonni senza rimorsi? Che cos'era dunque l'umanità, quest'amalgama di sacrificio e di oppressione, di purezza e d'infamia? Per tali esseri poteva trovarsi una salvezza?

Bisogna attendere le generazioni degli uomini sani e buoni e la prole della loro prole! Com'è lontano tutto ciò!

Ad un certo punto, non so come, scorsi distintamente nella mia fantasia due figure, che non avevo

mai dapprima associate, una testa serena d'apostolo e una faccina di bimba, il dottor Semmi e la signorina Eva.

Che gioia n'ebbi, un momento, che gioia!

Giunto a casa, una gran calma era entrata in me. Avevo *accettato*. E mi addormentai d'un sonno tranquillo e profondo.

E così la mia vita è passata. C'è forse della gente libera, che viaggia, che osserva paesi e costumi, ed altra che gode, mangia, ride, va alle corse, ai bagni, accanto a quella che muore, muore continuamente... Io non fui tra nessuno di costoro. Io passai accanto alla vita, ma non ne toccai che un lato e un istante solo; intravidi appena il mare enorme e l'onda inesauribile: qualche essere emerse, fino a venire scorto da' miei occhi. Ora il mare si richiude sopra il mio capo per sempre.

E ho scritto... A mano a mano mi pareva di liberarmi da me stesso, dalla mia vita, dalla mia miseria, per entrare nudo e puro nella grande vita.

È venuta la dottoressa Eva, tutta affaccendata a trasportar la Salamandra all'ospedale. Altri occuperà la sua soffitta. Alle note finestre visi d'ignoti si affacciano e mi guardano senza uscir dalle loro preoccupazioni miserevoli. Non rimane se non il fischiettio di Cimisin che il gusto del veleno non

ha troppo amareggiato. Dacchè egli abita qui, quanti sono affondati nel vortice! E sull'ombra che si richiude il vecchio pazzo zufola...

Ecco, in fondo al cortile la signorina Eva. Scompare... Addio, visione di sole! Possa io averti negli occhi morendo! Mi ha fatto cenno di saluto da lontano...

Come era bello il sole!...

XVI.

Ed eccomi solo, ora, definitivamente, dinanzi a me stesso.

Temo io forse? No. Mi vedo. Un punto nero appare lontano lontano; ingrossa, avanza, s'avventa. Ecco: balzo in mezzo alla strada, chiudo gli occhi immoto, rigido... Ah!

Da quell'attimo, da quell'urto incomincerà per qualcuno una nuova vita... forse per molti.

Si travisera la cosa? Scriveranno i giornali d'un povero pazzo...? Per qualche ora, poi si farà la luce.

Uno di questi giorni, tutto sarà finito; forse *domani.*

Non ho nessuna ragione che mi trattenga. Io credo aver trovato il senso della vita generale. L'individuo non può esser felice per sè stesso, perchè in fondo a tutto ciò è la morte. Il segreto dunque della felicità anche per l'individuo mortale è di sentirsi immortale, di sentirsi cioè vivere dentro gli altri, dentro l'umanità, dentro l'Essere universale. La morte dunque non m'importa: ripugna a tutta

la compagine che forma il mio essere, ripugna alla vaga coscienza che hanno tutte le mie molecole, tutte le unità elementari che formano di me una colonia; esse anzi mi faranno sentire tutta la loro forza coesiva al momento dell'atto: ma non ripugna alla mia coscienza superiore.

Vivere è per me troppo doloroso: ogni sofferenza altrui si ripercuote ora in me con troppa violenza. Io potrei essere il più sfortunato dei miei simili e non soffrirei un millesimo di quello che soffro ora, che mi sento penetrato, inebriato da tutta la sofferenza degli uomini. Fuggire l'agglomeramento, la città, il contatto dei miei simili e rifugiarmi nei campi, isolarmi in mezzo alla natura sana e serena? Ma ora anche le lande, ove gli eremiti si seppellivano, sono proprietà d'alcuno e in nessuna parte tace l'eco della miseria... D'altronde è troppo tardi.

Ho trovato per gli altri la ragione di vivere e per me la ragione di morire. Il suicidio è viltà quando significa fuga. Io non fuggo. Io m'immergo nella vita: io dò certamente, colla mia morte, comunque fruttifichi, e il sacrifizio non è mai senza frutto, un maggior senso di libertà e di solidarietà ai miei simili. Io dico a chiunque viva oggidì, posto dalla società in qualsiasi condizione: « Bisogna operare e amare. Bisogna limitare il proprio volere, congiungerlo in armonia col volere dei nostri simili. Umile o precipua parte nel coro sociale, espandi in tutta la sua potenza l'anima che ti diede il destino, abbraccia l'umanità e la natura, compenetrati e fortificati di esse: opera ed ama! »

La scossa ch'io dò a quest'onda repentina d'umanità che va faticosamente orientandosi nell'armonia, sarà come l'urto che sconquassa un organamento vizioso, liberandone gli elementi, acciocchè trovino la lor via e il loro posto. La mia morte volontaria dunque è una testimonianza in favore della vita.

Stanotte dormirò? Fra qualche giorno tutto sarà finito. Non temo di me stesso: solo soffrirò in questo tempo molte impazienze e inquietudini, aspettando l'attimo.

Poi... dormirò.

FINE.